

IL MONTE
 Periodico dell'Arciconfraternita
 del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
 Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
 Carlo Ciociola

Redazione
 Alessandro Barbone, Tullio Barbone, Iolanda Dello Buono, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Collaboratori
 Giacinto Barbone, Salvatore Bonavitacola, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Adriano Garofalo, Aristide Moscariello, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione
 Carlo Ciociola

Design d'immagine
 Gianni Capone

Segretario
 Gerardo Varallo

Cassiere
 Michele Santoro

Stampa
 Tipolitografia A. Dragonetti
 Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
 - Redazione "Il Monte"
 Via Cagnano, 4 - Montella
 Tel. 0827/61355
 rivistailmonte@libero.it
Ogni collaborazione è gratuita.
La riproduzione di articoli, fotografie, grafici, anche parziale, è vietata senza l'autorizzazione della Redazione.

Contributo per le spese di pubblicazione:
 - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella;

IL MONTE

Settembre - Dicembre 2011

IL RICORDO	Antonio, una persona serena	3
	Guido, ovvero della mitezza di Giuseppe Marano	4
	Il dolore e la nostalgia di una vita di Gigino Fierro	6
	Maria Curie: la donna, la scienziata di Anna Dello Buono	9
STORIA	La lunga storia dei lavori per il Santuario di Salvatore Fierro	13
	Tradizioni postali nello Stretto di Messina di Vinicio Sesso	25
	La viabilità medievale in Alta-Irpinia di fra' Simone Schiavone	26
NARRATIVA E POESIA	Lo fastùlo, lo caraongièddro e la pagliùca di Antonietta Fierro	37
	Poesie inedite di Tullio Barbone	39
	di Angelica Pallante	40
	di Saverio Pannullo	40
ARTE	L'esperienza di fede nelle opere di Gillo Varallo di Alessandro Barbone	41
	L'atelier di Nadia Marano di Carlo Ciociola	45
ATTUALITÀ	Suor Pierina: una scelta di vita di Teresa Romei	49
CONVERSANDO ...	I doni della memoria di Teresa Romei	51
GIOVANI PROMESSE	Un generoso patriota italiano: Giuseppe Garibaldi di Maria Barbone	56
	Persone speciali di Maria Barbone	59
COSTUME E SOCIETÀ	La violenza sulle donne, è il tempo di saperne di più di Anna Dello Buono	60
	Il Mondo ha bisogno di un'Europa più forte di Iosè Manuel Barroso (da: <i>La Repubblica</i> del 10.11.2011)	63
	Occupy Wall Street (OWS) di Anna Dello Buono	65
	L'Irpinia senza risposte di fronte alla crisi di Paolo Saggese	67
	Un anno di Lega Nord di Gerardo Barbone	69
	Signora... ritorni nel 2014! - Asta Matrimoniale - La Befana una festa del Ventennio - Il Papa indossi le cinture di sicurezza - ecc. di Carlo Ciociola	72

<p>- non inferiore ad euro 50 per i residenti fuori Montella</p> <p>Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00</p> <p>- questo numero euro 8,00</p> <p>Per offerte e abbonamenti</p> <p>Versamento cc/p 52884533 intestato a:</p> <p>Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella</p> <p>Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004</p>	LETTERATURA	Anche i "piccoli" sono "grandi" di Giuseppe Marano	77
	TERRITORIO	La castagna, il quadro della malannata di Gaetano Di Benedetto	85
		Cinipide galligeno del castagno, intervista a Gerardo Bruno di Gerardo Barbone	87
		Castagno, primi risultati della lotta chimica a cura di Gerardo Barbone	90
	RECENSIONI	"A Giovanni non si può dire di no" di Giuseppe Marano	92
ULTIMI ARRIVI	Chi eravamo... come eravamo di Carmine Pascale	96	
	Storia di posta... e Storie di uomini di Vinicio Sesso	99	
	Poesie inedite di Marzia La Peccerella	103	



Via don Minzoni: lavori in corso...

Antonio, una persona serena

Vivere la vita come un unico disegno divino. Questa è stata la testimonianza di Antonio. Riuscire a permeare ogni comportamento, soprattutto quelli quotidiani e più semplici, di una carica umana straordinaria operando nel continuo rispetto dell'altro, con lo scopo primario di essere cristiano nel senso autentico, unico, quasi sconosciuto e dimenticato del nostro tempo.

I seguaci del Cristo, diceva Bartolo Longo, si dividono in cristiani di dedizione e cristiani di devozione. Antonio rappresentava un'encomiabile sintesi di questi due aspetti.

Egli sapeva essere autenticamente vicino all'altro. Nel suo lavoro di avvocato vedeva la fede e il diritto come due realtà continuamente interdipendenti fra loro, in reciproco contatto, quotidianamente sottoposte ad un confronto sempre vitale, sempre indispensabile, forse lacerante per gli altri ma per lui sempre armonioso.

Riteneva la giustizia necessaria, ma non sufficiente, perché in lui era superata dalla legge della carità che è la legge dell'amore, amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, in modo non riducibile alla mera solidarietà umana. Carità che conduceva spesso alla rinuncia per il bene dell'altro e mai per il proprio interesse. Un esempio di serietà e persino di coraggio.

Nel suo vivere quotidiano il senso vero del cristiano, pronto a donarsi per gli altri con tutto se stesso, sapeva vivere le gioie e le sofferenze altrui, con la partecipazione emotiva di chi sa che ogni vicenda umana va condivisa con gli altri, senza risparmio, senza lesinare un aiuto, un pensiero, un gesto di solidarietà, una preghiera. Egli non si limitava soltanto a camminare accanto ma andava verso l'altro.

Nei suoi occhi si intravedeva sempre il senso della purezza delle cose. La ricerca austera delle cose semplici, un abbraccio con un amico, una passeggiata, e l'amore dolcissimo per la natura che ci circonda.

E poi gli esempi di santità che portava dentro. Il rapporto era continuo con i suoi antenati, il servo di Dio Giovanni Palatucci, S. E. Giuseppe Maria Pa-

latucci, vescovo di Campagna, e i fratelli di questi, i padri Francesco Antonio e Alfonso.

Si trattava di un confronto ma anche di un impegno che conducevano a conservare uno spirito assolutamente proteso verso quei valori superiori di onestà e carità umana, che mirabilmente si perpetravano e continuavano nella sua vita.

La sua preghiera era il conforto e la carica umana per i suoi cari. Non vi era vicenda di tutte le molteplici della vita dei suoi cari che non lo interessasse profondamente e allora l'immedesimazione, la ricerca di possibili soluzioni, i ragionamenti continui su tutte le scelte praticabili. Ogni affare diventava una sua priorità, senza che gli si chiedesse nulla, lui si offriva senza riserva e cogliendo sempre il momento giusto per essere presente nella vita di ognuno con rispetto, prudenza ma con tutto se stesso. Ha saputo dare concretezza al suo essere "cristiano" nella vita affettiva, civile e professionale.

Un'attitudine leale e aperta come grande testimonianza per la coscienza di ognuno e davanti alla storia dei nostri tempi.

Un simile ricordo deve servirci da esempio di come anche ai nostri giorni si possa incontrare l'altro e amarlo nel profondo, sapendo che il nostro pellegrinaggio si inizia presso la casa del padre si caratterizza per una

parentesi terrena e poi riprende presso di lui, senza soluzione di continuità per quei giusti che per mezzo di lui, hanno testimoniato il suo verbo.

"Quando si è così perduti nello Sposo celeste non viene neppure più in mente di curarci di noi stessi, dei nostri comodi, o delle nostre viste o tendenze personali. Tutto è per lui, tutto: persone, superiori, inferiori, amici, nemici, asprezze, croci, difficoltà, tutto è veduto nella luce sua e nella sua carità." (Giovanni XXIII). Solamente questo pensiero può confortare chi ancora deve affrontare il cammino, con l'impegno gravoso di un esempio vivo e vicino per chi ha avuto la grazia di ascoltare, come amico familiare o semplice conoscente, un simile messaggio e di avere oggi un angelo in cielo che prega, sorride e ci indica la strada da seguire.



Il ricordo

Guido, ovvero della mitezza

di Giuseppe Marano

Guido, *ovvero della mitezza*.

M'è sovvenuta la frase, forse per eco lontana di titoli antichi di opere classiche che facevano seguire al nome d'un personaggio, le qualità, le virtù di cui lui era un simbolo; o anche perché l'amico Guido che da poco ci ha lasciato, sentiva una particolare attrazione per il mondo antico forse per nostalgia della scuola media d'una volta, d'impronta classica, dove il latino con "La Guerra Gallica" di Cesare e "Le favole" di Fedro si studiava per tre anni e bene. Altrimenti ripetevi l'anno! Ricordare è brutto se è un voltare una pagina che non si troverà più, lo è di meno se pensiamo che è l'unico modo di poter combattere la prepotenza della vita con le sue regole spesso non condivise perché non divisibili, e sentire presente chi non lo è più...Paradosso, contraddizione? Mah, è semplicemente il fiume della esistenza: l'accetti o non l'accetti, la sua corrente con tutte le infinite variabili, se ne va per conto suo ma portandoti sempre con sé, pure che non t'accorgi. Un amico fa parte di noi stessi per cui parlando di lui si parla un po' di se stessi, è una presenza che ci accompagna anche se non la vediamo come l'ombra che scopriamo solo a tratti.

La mitezza di Guido si mostrava anche nella rara disponibilità alla comprensione umana e al perdono; ma il suo animo pur nella confidenza non si apriva più di tanto: stava alla sensibilità dell'amico percepisce i segreti riposti e dolorosi nelle pause meditative e sofferte delle sue conversazioni. Moderazione, sensibilità, adesione sofferta agli affetti più radicati della vita, fra i quali in primo luogo quelli della famiglia, fanno di lui, una persona ed amico indimenticabile, un insegnante rispettato amato da colleghi ed alunni, ai quali ha trasfuso tanto del suo affetto che sempre lo fermavano festosamente per strada quando passeggiavamo intrattenendosi con lui con spontanea familiarità, non nascondo facendomi sentire un po' in imbarazzo perché mi sentivo un ...intruso.

La sua educazione (parola oggi fuori moda, se non nelle scuole) era tale che pure con l'amico sembrava timoroso: il suo parlare fioco e sommesso, risultava



piuttosto un sussurrare preoccupato di infastidire, tanto che a volte bisognava chiedergli di ripetere ad alta voce... ma non se la prendeva, anzi...

Grande l'amore per la natura, riusciva a cogliere in cose comuni e apparentemente insignificanti (un fiore, un frutto, una bacca, una foglia) degli aspetti sorprendenti che trasmetteva in noi con un'impressione suggestiva indelebile, e questo soprattutto negli allievi nei quali trasfondeva la meraviglia della scoperta che appariva sempre nuova anche quando per farla assimilare meglio ripeteva più volte il concetto o la dimostrazione pratica servendosi opportunamente dei suoi modellini che costruiva con cura amorosa. Così la sua "materia tecnica" era vivificata dalla intensa partecipazione affettiva del porgere che rifletteva la costante preoccupazione di creare le condizioni di un dialogo condiviso che potesse ele-

vare al massimo l'attenzione, l'interesse e la partecipazione dei ragazzi col risultato di un arricchimento reciproco insegnante-allievo sul piano umano e culturale. Insomma il suo stile non era pedantemente libresco perché era lo stesso che improntava la sua vita: riflessione, sensibilità, disponibilità, doti che evidenziava nelle pacate conversazioni nelle quali si sprigionavano flash di considerazioni acute sugli argomenti più disparati dal campo naturalistico, quello che gli stava più a cuore, a quello politico-sociale, al quale partecipava con adesione sofferta a volte risentita per i vizi antichi e le persistenti ingiustizie nonostante il suo aspetto bonario non lo facesse intendere. Tornando alla scuola il rapporto che riusciva a creare con i ragazzi, era invidiabile, il suo modo di porsi esemplare ed i risultati, ripeto, si coglievano per strada quando sovente durante le nostre passeggiate, alunni "vecchi" e "nuovi" lo fermavano intrattenendosi con lui con cordialità e riconoscenza.

I ricordi di un amico che ci ha lasciato vengono a frotte... sono nostri ricordi, sono flash indimenticabili di noi stessi... quelli della sua prima fanciullezza quando con la famiglia trovava riparo sotto il ponte di Lago durante i bombardamenti o quando un gigantesco, sulle prime spaventoso, sergente americano assetato, sollevò da terra il barilotto d'acqua per inondarsi interminabilmente la faccia reggendolo come fuscello sulla testa. Riaffioravano dalle sue parole quei giorni con la suggestione del mito... e raccontava particolari, sequenze, episodi, battute, frammenti di dialogo che davano il senso di un passato sempre vivente e ravvivato da care presenze familiari.

Una scena ancora del tempo di guerra che gli occhi di bambino ingentilivano, mi è rimasta impressa collegata ad un'espressione sempreviva che comunica il senso di quei giorni: in quel periodo nero partendo da Montella lui e la famiglia per raggiungere Volturara considerata più sicura, si fermarono alla Cappella da una vecchia zia. La madre le chiese teneramente per il figlio se gli potesse dare qualcosa, e quella poveretta rispose: -Figlia mia che ti voglio dare, chè noi diamo quattro morsetti ad un fagiolo!- L'espressione dialettale è molto più penetrante:

- ... *ràmo quatto mùzzichi 'n fàcci a 'no fasulo!* -.

Ricordava con nostalgia frammenti di vita meritevoli d'un romanzo, gli anni in cui insegnava a Torino, il ritorno a Montella per esigenze familiari... Spesso un episodio si concludeva e sigillava in un detto, proverbio, motto, che rifletteva la sua capacità singolare di rinvenire significati che superavano la

trascurabile apparenza dei fatti minuti quotidiani: la sua curiosità indagatrice di valori umani annidati negli aspetti meno visibili della vita. Queste espressioni sono meritevoli di essere ricordate per il grande contenuto umano che portano e per la carica di saggezza proveniente da misteriose remote sorgenti, esse riaffioravano sovente nei suoi racconti su eventi e personaggi indebitamente dimenticati, offrendo un interessante spaccato, si direbbe, antropologico, della nostra convivenza sociale vista in prospettiva chiaroscurale tra le ombre e luci che condiscono l'esistenza.

Ne ricordo qui qualcuno che mi sono annotato per la sua intensa, quasi inviolabile carica di significato, a sigillare acutamente un episodio spiacevole, una delusione... ad es. *Carta jànca, male fumo!* (= carta bianca, non scritta, male fumo, cioè brutto segno!), in riferimento probabilmente a qualche foglio bianco in calce al quale si chiedeva "gentilmente" una firma... che fortunatamente non c'è stata per il sospetto subentrato ed espresso in forma proverbiale... *Ha' visto mai 'no ciuccio viècchio ch'è lassata la warda nòva?* (= Hai mai visto un asino vecchio che ha lasciato un basto nuovo?) ed altri che si imprimono per il loro significato intrigante, sfuggente perché forse troppo profondo...

Mi ricordano irresistibilmente un passo di Emilio Cecchi sugli evanescenti modi di dire toscani che vorrei riportare: "...Sono piccole mitologie che stanno in un guscio di chiocciola, provatevi a scioglierle, e vi troverete tanto fra mano da non finir più... Benchè sia da temere che di parecchi fra quei temi si sia già persa la chiave armonica, e che non sapremo intonarli più..."

Anche quelli che ho appreso da Guido possono essere il nucleo d'una storia infinita, misteriosamente annidata dentro, che bisogna saper ascoltare con impegno paziente; o un seme che si sviluppa in pianta sotto il calore dell'attenzione di chi l'osserva...

Me ne dava appena un fugace cenno d'interpretazione, forse per riservarsi il piacere di continuare la spiegazione in un successivo incontro, o anche per offrirmi la possibilità e il piacere di scoprirlo da me quel significato nascosto come premio per una caccia al tesoro.

Il ricordo

Il dolore e la nostalgia di una vita

di Gigino Fierro

Eravamo agli inizi del 1943. La guerra che Mussolini aveva voluto, che non si poteva e doveva fare, andava male per la nostra Patria. La situazione della nostra famiglia era la seguente: a casa c'erano Papà, e Mamma; Gelsomino, Olga, Totoruccio e Matteo, Delia, Nicolino e Mario, Salvatore, che frequentava il ginnasio.

Gelsomino, impiegato all'Ufficio delle Imposte, era solo a badare al cinema, tenere la contabilità e scrivere ai fratelli lontani.

Fernando, dopo aver partecipato all'invasione della Grecia nel 1941, dove ebbe un principio di congelamento ai piedi e dove il suo reggimento (Primo Granatieri di Sardegna) fu decimato dall'esercito greco, aveva fatto ritorno in Italia per essere curato. Alla seconda metà del 1942 fu inviato di nuovo in Grecia, che era stata occupata dagli italiani e dai tedeschi, per fare servizio in un carcere militare di Atene.

Io ero al 13^{mo} Reggimento Artiglieria, Divisione Granatieri, di stanza a Roma. Nel 1940, dopo il campo estivo, mi fecero frequentare un corso di dattilografia, ordinato e finanziato dal Comando del Distretto Militare di Roma, alla fine del quale, dopo due mesi, risultai primo fra altri 31 militari dei diversi reggimenti che stavano a Roma. Dopo qualche mese fui chiamato al Ministero della Guerra (Comando Superiore d'Artiglieria) a far servizio come dattilografo, dove ancora mi trovavo al principio del 1943.

Attilio, che frequentava il liceo, nella seconda metà del 1942 anche lui fu chiamato alle armi, as-

segnanto a un reggimento di fanteria e inviato in Sicilia.

La prima domenica di marzo del 1943 il cinema era aperto e la giornata un poco fredda. Gelsomino non si sentiva bene, forse aveva un po' di febbre; essendo solo non potette lasciare il cinema, dove c'era Mamma che rilasciava i biglietti. Il giorno dopo Gelsomino non si sentì affatto bene e Mamma fece subito chiamare il dottore, il quale gli diagnosticò una polmonite. A quei tempi non c'erano medicine per combattere il pneumococco; esso si curava empiricamente. Ricordo che si usava cenere calda in sacchetti di tela da applicare sulla schiena. Gelsomino si aggravò rapidamente, nonostante le cure affettuose di Mamma e Olga, e dopo tre giorni il Signore lo chiamò a Sé. Qualche volta egli aveva detto che se uno dei fratelli avesse dovuto perdere la vita in guerra, voleva essere lui a morire. Il Signore certo non dispose che Gelsomino doveva prendere il mio posto, o di Fernando o Attilio. Tuttavia ciò che lui disse ci fa capire quanto fosse grande il suo affetto per i fratelli.

Apro qui una parentesi. Nel settembre del 1943, quando gli alleati occuparono Napoli, alla "borsa nera" si poteva trovare la penicillina, che gli americani avevano cominciato a produrre, dopo la scoperta dello scienziato Fleming. Quell'antibiotico era ed è efficacissimo per la cura della polmonite e se Gelsomino si fosse ammalato in settembre o dopo non sarebbe morto. Ma discutere la sorte di ognuno di noi è inutile.

Della disgrazia io non sapevo nulla, perché non ci fu tempo per la famiglia di farmelo sapere (nel 1943 non c'erano ancora i telefoni). All'improvviso fui chiamato in Segreteria e il colonnello che la comandava mi disse che dovevo andare in licenza, perché un fratello non stava bene. Il telegramma da lui ricevuto diceva che Gelsomino era morto, ma non volle dirmelo per delicatezza. Partii immediatamente col treno, che a quei tempi era l'unico mezzo di trasporto.

Avevo un brutto presentimento, pur non volendo credere che qualcosa di grave fosse accaduto. Alla stazione di Montella trovai i cugini Carmine e Oreste Conte,



Avellino, 1-10-1943. Ingresso degli alleati.
Da: Roberto Olla, *Combat film*, RAI ERI, pag. 135



Napoli, 7-10-1943. *Rifornimento di acqua.*
Da: Roberto Olla, *Combat film*, RAI ERI, pag. 139.

che Mamma aveva pregato di venire ad accogliermi. Quando li vidi ebbi la conferma che, per essere venuti sino alla stazione, mio fratello non c'era più. Piangendo volli che mi portassero al cimitero, nonostante la loro opposizione. Arrivati nella chiesetta al centro del cimitero, volli che i cugini aprissero la bara per vedere per l'ultima volta il caro fratello. Sembrava che dormisse: i tre giorni di malattia non avevano lasciato segni di sorta sul viso. Quando giunsi a casa fu straziante per tutti, particolarmente per la carissima Mamma. Perdere un figlio di 33 anni non è facile capire e sopportare. Infatti, la salute di mamma andò di male in peggio e non si riebbe più. Dopo la guerra, la nostra vicina di casa, Concetta De Marco, mi diceva che quando parlava alla mamma, nel giardino dietro casa, anche dopo molto tempo dalla disgrazia, Mamma piangeva la scomparsa dell'amato figlio.

L'otto settembre 1943 avvenne la resa dell'Italia, male organizzata dal re, Vittorio Emanuele, e dal Capo del Governo, maresciallo Badoglio. Io presi subito un treno alla stazione Termini e arrivato a Colferro pensai di fermarmi a Carpineto Romano, dove abitava Libera Marinari, moglie di Antonio Chiaradonna, guardia forestale, anche lui di Montella. Libera era la sorella di mio cognato Gerardo. Io pensavo che in pochi giorni gli alleati sarebbero arrivati a Roma ed io non avrei corso alcun pericolo nell'attraversare il fronte.

Non l'avessi mai fatto, perché i tedeschi fermarono gli alleati a Cassino per nove lunghi mesi. Quando vidi che le cose andavano per le lunghe, cercai di far sapere alla famiglia ch'ero vivo, nel sol modo possibile, scrivendo lettere con un messaggio alla radio italiana di Milano, ma senza risultati. La cara mamma piangeva sconsolatamente tutti i giorni. Di quattro figli uno era morto sotto i suoi occhi e degli altri tre nessuna notizia. Il suo grido disperato echeggiava per la casa: "Dove sono i miei figli?" Quel grido

sembra parte della tragedia greca. Povera Mamma! Quanto immeritato dolore, per lei che aveva dedicato la vita al benessere dei suoi figli. Di me diceva che chissà quale pietra mi faceva da giaciglio, dato che un montellese le disse di avermi visto durante un bombardamento aereo.

Il Natale del 1943 fu il più triste per Mamma e la famiglia. La vigilia Mamma andò a letto presto, forse per piangere da sola e non rattristare gli altri. Il 31 dicembre ci fu il primo sollievo alle sofferenze di Mamma con l'arrivo dalla Sicilia di Attilio. Egli aveva dovuto fare a piedi circa mille chilometri, dato che dalla Sicilia non c'era alcun mezzo di trasporto. Attilio prese la strada di casa dopo la resa dell'Italia, forse

appena gli fu possibile, e tra stenti e camminando quanto più possibile ogni giorno, giunse il 31 dicembre. Il suo ritorno fu un bagliore di luce per una tetra situazione. Papà disse a Mamma: "Mariù, ringraziando Iddio uno è tornato; vedrai che anche gli altri torneranno".

Fernando fu preso prigioniero dai tedeschi ad Atene e portato vicino Monaco a lavorare in una fabbrica. Ai principi del 1944 riuscì, tramite la Croce Rossa, a far sapere con una sua lettera ch'era vivo e dove si trovava. Questo fu un altro sollievo per mamma, papà, Delia e il resto della famiglia. Rimanevo solo io.

Attilio faceva di tutto per distrarre Mamma e non farla soffrire. La curava attentamente e saltuariamente la portava a Napoli per farla visitare dallo specialista. Egli riprese anche gli studi e in un periodo che non conosco si prese la licenza liceale e si iscrisse all'Università. Salvatore stava a Mugnano del Cardinale per finire il ginnasio.

Nel mese di giugno del 1944 gli alleati riuscirono a sfondare la linea tedesca a Cassino ed a liberare Roma e provincia, incluso Carpineto Romano, dov'ero io. Sarebbe troppo lungo descrivere i pericoli e le peripezie di quei nove mesi trascorsi sotto l'occupazione tedesca, insieme al cognato di Libera, Annibale, che ora è dottore a Segni ed al quale parlai qualche anno fa. Insieme a lui avevamo la prospettiva di dover fare più di 400 chilometri a piedi per arrivare a Napoli. Ad un posto di blocco, fuori Carpineto, controllato da alcuni soldati francesi della Quinta Armata Americana, attaccammo discorso con essi. Ci presero in simpatia per tutto quanto avevamo passato sotto i tedeschi e cominciarono a fermare tutte le colonne di autocarri che passavano, finché trovarono uno che andava a Portici, Ci fecero salire e ci raccomandarono di non far fermare l'autocarro sul quale eravamo per nessun motivo, perché gli autisti avevano l'ordine di non prendere civili (per ragioni di

sicurezza) e certamente ci avrebbero lasciati a terra. Arrivati a Napoli corsi subito dai coniugi Chiaradonna, due montellesi che erano portinai a Napoli, a Via Torino, da lungo tempo; da essi facevano capo molti paesani, quindi erano a conoscenza di quanto accadeva nel nostro paese. Essi mi rassicurarono sulla famiglia e anche sulla situazione economica, dato che io ero preoccupato anche per quest'ultima. Passai la notte a Napoli, dopo un incontro affettuoso e commovente col cugino Aldo (ch'era venuto a Napoli per spese). Il mattino dopo io e Annibale prendemmo la Nola-Baiano, una linea ferroviaria a scartamento ridotto che c'era a quel tempo: nient'altro si muoveva o si poteva muovere. I tedeschi avevano fatto saltare quasi tutti i ponti ferroviari e stradali. Arrivati ad Avellino non c'erano mezzi per Montella: solo un autobus malandato che andava sino a Volturara. Mentre aspettavamo che partisse, incontrammo alcuni paesani. Uno di essi era venuto ad Avellino in bicicletta e fece ritorno a Montella prima che noi arrivassimo. Quell'uomo si fermò nel negozio di Gemma, che allora era dirimpetto casa, e le disse che mi aveva lasciato in Avellino. Alla sorella non sembrava vero e non voleva credere a quell'uomo. Dopo essersi convinta, corse da Mamma e i pianti di gioia si sparsero per la casa. Papà (che allora aveva 59 anni) stava dirigendo i lavori per la temporanea riparazione del ponte delle Pitinite. Mamma inviò Salvatore con la biciletta per dirgli del mio ritorno. Quando Salvatore stava per arrivare, un operaio lo vide da lontano e lo disse a Papà. Per una di quelle strane intuizioni, Papà disse a quell'operaio che Salvatore stava per dirgli che io ero tornato. Papà fece subito mettere il nostro vecchio cavallo Brone sotto il calesse e corse verso casa. Neanche a farlo apposta, arrivammo insieme: io con



Formia, 24-5-1944. L'attesa per le razioni di cibo
Da: Roberto Olla, *Combat film*, RAI ERI, pag. 157

la macchina di Angelo e Gemma, che erano venuti a prendermi sopra Sorbo, e Papà col calesse. Lo presi letteralmente fra le braccia e lo scesi dal calesse, abbracciandoci come mai avevamo fatto prima. Poi corsi a casa, dove Mamma mi aspettava, piangendo di gioia. Furono attimi che non si dimenticano, anche se dovessi vivere mille anni. Per la cara Mamma rimaneva Fernando, che fece ritorno nel giugno del 1945, e la spina di Mino che si portò sino alla tomba.

Durante la seconda metà del 1953 la salute di Mamma non andava affatto bene e Attilio me lo fece sapere. Io scrissi che ero disposto a venire subito a riabbracciarla, pur non avendo il denaro necessario, dato che ero in America da soli due anni. Mamma mi fece scrivere da Attilio che ci voleva tutti intorno nel gennaio del 1954, quando lei e Papà avrebbero festeggiato le nozze d'oro. Rammento che parlava spesso di quell'anniversario, sin da quando furono celebrate le nozze d'argento nel 1929. Io avevo dieci anni e ricordo bene la grande festa fatta allora. Ma il destino fu brutto per lei e la famiglia, perché per pochi mesi Mamma non ebbe quella grande gioia. Il 17 settembre 1953 ella si riunì a Mino, per il quale aveva tanto sofferto.

Io, Mamma, ho nel cuore il rammarico di non averti potuto rivedere e riabbracciare, dopo il doloroso distacco di maggio del 1951. Tuttavia tu sei stata sempre con me: nel mio cuore, nel mio pensiero, nella mia anima, nelle mie preghiere, nei proverbi e massime che imparai da te e che io ho ripetuto e ripeto ai miei figli e nipoti. E un giorno, Mamma, ci rivedremo per non lasciarci più. Mi piace chiudere questi miei ricordi, con la bellissima dedica alla mamma dello scrittore Leonardi Sinisgalli:

“Caldo come pero nel tuo alvo mi attacco alle tue reni, madre mia. Io sono il tuo frutto e a te ritorno ogni notte e nell'ora della morte. Dormiremo come una volta, le mie piante premute contro il tuo cuore”. Paterson, U.S.A. Marzo 2001

Luigi Attilio Fierro



Da: Roberto Olla, *Combat film*, RAI ERI, pag. 222.

Maria Curie: la donna, la scienziata

di Anna Dello Buono

Ricordando Maria Curie nell'Anno Internazionale della Chimica.

Estratto dell'intervento del Prof. Gerardino D'Errico, pronunciato in occasione dell'incontro dal titolo "Maria Curie: la scienziata, la donna" organizzato a Montella il 25 novembre 2011 dall'associazione "La Ginestra".

Il 2011 è stato dichiarato dall'ONU Anno Internazionale della Chimica, con l'intento di diffondere una conoscenza più matura di questa scienza. Nel sentire comune la chimica è spesso associata all'inquinamento ambientale o alla sintesi di nuove sostanze stupefacenti. Molti considerano il termine "chimico" come l'opposto di "naturale". Eppure, a ben vedere, è proprio la natura che ci circonda il primo laboratorio in cui avvengono in continuazione innumerevoli reazioni chimiche. In definitiva, se ci si chiedesse dov'è possibile vedere la chimica intorno a noi, si dovrebbe concludere che è difficile individuare qualcosa, a parte ovviamente il trascendente, in cui la chimica non faccia da padrone, determinando in modo essenziale il funzionamento di tutto.

È pur vero che, soprattutto nell'ultimo secolo, la potenza creatrice della chimica è stata più volte



Maria Sklodowska, più nota come Maria Curie



trasformata in potenza distruttrice. Tuttavia, se ciò è avvenuto, non è da addebitarsi alla chimica in sé, ma all'uso distorto che l'uomo ne ha fatto. Allorquando gli uomini hanno deciso di intraprendere un sistematico sfruttamento non sostenibile della realtà che li circonda, non considerando che ciò equivaleva ad un deliberato tentativo di suicidio, la chimica ha solo fornito gli strumenti per agire in modo più veloce ed incisivo. Disconoscere il valore della chimica, da questo punto di vista, equivale a togliere dalla mano di un bimbo la sua spada giocattolo, rimanendo convinti che questo gli sarà sufficiente a non fare del male a sé e agli altri per il resto della sua vita.

Di tutto ciò era ben conscia Marie Curie (1867-1934), la scienziata polacca naturalizzata francese, che proprio 100 anni fa riceveva il premio Nobel per la chimica (il secondo per lei, che già nel 1904 aveva ricevuto insieme al marito lo stesso riconoscimento per la fisica). Nella *Nobel lecture*, che pronunciò a Stoccolma nel ritirare il premio, Marie Curie affermava che proprio la paura della conoscenza era il peggior nemico dell'uomo, dato che ne rende oscuro e pericoloso il domani. La conoscenza è quindi sempre da perseguire, avendo cura che al rafforzarsi di essa corrisponda sempre un'adeguata maturazione morale di chi è chiamato ad utilizzare con saggezza i suoi frutti.

E la stessa Madame Curie si erge ad esempio paradigmatico in cui la figura di scienziata di altissimo livello si fonde in modo inscindibile con quella di donna dai grandi valori etici, che ha dedicato tutta la sua vita agli ideali cui ha creduto, coniugando in modo mirabile l'attività lavorativa alla sfera degli affetti familiari. Un personaggio spesso dipinto con



Parigi, sede della Sorbona

toni eroici, col malcelato intento di farne una “femminista ante-litteram”, una “profetessa del futuro”, finanche una “combattente idealista”. In realtà, a ben guardare, la Curie è stata certamente un’eroina, ma caratterizzata da quell’eroismo del quotidiano, di chi con coerenza, costanza, e talvolta anche caparbia, ha cercato di raggiungere i propri obiettivi, senza scendere a compromessi con un mondo di cui si riconoscono con chiarezza i limiti e le mediocrità, ma di cui si intravedono anche le enormi potenzialità.

Sin da giovane, Maria, il cui cognome da nubile era Sklodowska, si è dovuta scontrare con chi le impediva di essere ciò che in realtà era, di fare ciò che voleva e doveva fare. Nella Varsavia in cui nacque, nel 1867, era illegale dichiararsi polacchi, dato che la città era parte integrante del territorio russo. Avendo finito a quindici anni il ginnasio con il massimo dei voti, le fu impedito di proseguire ufficialmente gli studi, in quanto donna. Fu quindi costretta a studiare clandestinamente, mantenendosi dando lezioni private di matematica, disciplina in cui era particolarmente versata.

La prematura scomparsa della madre aveva reso il suo nucleo familiare estremamente coeso intorno alla figura del padre, per cui a Maria parve naturale andare a lavorare come istituttrice presso la ricca famiglia Sluski, pur di consentire alla sorella maggiore Bronya di trasferirsi a Parigi per studiare all’università, con la promessa di essere presto chiamata a raggiungerla. Maria si innamorò del figlio maggiore degli Sluski, Casimiro, ma la differenza di stato sociale stroncò sul nascere questa relazione. Ancora una volta i pregiudizi, questa volta di censo, le impedivano di seguire la strada liberamente scelta.

Raggiunta la sorella a Parigi, dette prova di impegno indefesso laureandosi a soli 26 anni e con il massimo dei voti in Scienze Fisiche presso la Sorbona. Il primo lavoro che le fu offerto riguardava lo studio delle proprietà chimiche e magnetiche dei metalli. Ri-

voltasi per uno scambio di idee ad un giovane ricercatore che svolgeva ricerche pionieristiche nel settore, Pierre Curie, se ne innamorò, ricambiata. Il matrimonio fu celebrato nel 1895, e due anni dopo fu rallegrato dalla nascita di Iréne cui seguì, nel 1904, Eve. La coppia formata da Maria e Pierre è sicuramente tra le più famose della storia della scienza. Una teoria romantica, o meglio romanzesca, ha proposto che la vera mente della coppia fosse lei, Maria. In realtà i risultati raggiunti prima dell’incontro dimostrano che Pierre fosse uno spirito libero con lo sguardo capace di “andare oltre”. A Maria deve, invece, essere riconosciuta la tenacia nel proseguire la ricerca anche quando tutto sembra difficile, il contesto è negativo ed i risultati tardano. La coppia condivideva, oltre agli interessi scientifici, anche l’amore per una vita domestica tranquilla e le passeggiate in bicicletta attraverso la campagna intorno Parigi.

La tesi per la libera docenza che Maria Curie prepara, già sposata e con una figlia, riguarda le radiazioni emesse spontaneamente dai minerali contenenti uranio. E’ proprio negli ultimi anni del XIX secolo, durante la preparazione della tesi di dottorato, che Maria, lavorando con Pierre, scopre la radioattività del torio ed isola un nuovo elemento radiattivo chiamato, in onore del suo martoriato paese d’origine, Polonio - cosa che farà infuriare lo zar e contribuirà significativamente alla causa nazionalista polacca.



Pierre Curie

Inoltre, i due coniugi ipotizzano che nei minerali, come la pechblenda, che contengono uranio e polonio si nascondano quantità infinitesime di un altro elemento incredibilmente radioattivo. La ricerca di questo nuovo elemento richiederà mesi di lavoro continuativo, spesso con la sensazione di cercare ciò che non esiste. È questo il momento in cui Maria esprime il meglio di sé, divenendo il vero motore trainante della ricerca. Alla fine, i suoi sforzi vengono premiati: si riesce ad isolare quantità significative di sali del nuovo elemento, subito ribattezzato radio. A questo punto, è significativo ricordare uno degli spunti più "femminili" dell'animo di Maria, nel momento in cui, rivolgendosi al marito, quando oramai il risultato era vicino, ella esclama: "Oh, come vorrei che (il nuovo elemento) avesse un bel colore!" Desiderio esaudito, dato che i sali di radio sono addirittura luminescenti.

Si scopre rapidamente che la radioattività dei composti del nuovo elemento sono efficaci nella cura di molte malattie tra cui il lupus e molte forme tumorali. Pierre e Maria acquistano quindi fama internazionale e, nel 1904, viene loro assegnato il premio Nobel per la Fisica, insieme a Becquerel.

Al momento di gloria segue rapidamente un evento tragico: nel 1906, probabilmente indebolito dall'esposizione alle radiazioni atomiche, Pierre cade camminando per le vie di Parigi, e viene accidentalmente investito da un carro. La morte del marito spinge Maria a rimboccarsi le maniche: rifiutato ogni sussidio, sostituisce Pierre come docente di Fisica Generale alla Sorbona e, grazie ad un finanziamento del filantropo americano Carnegie, prosegue le ricerche. È un momento delicato per la sua attività scientifica: il famoso scienziato inglese Kelvin ha messo in dubbio l'esistenza del radio, per cui occorre isolarne la forma metallica, cioè l'elemento puro. Ancora una volta la tenacia di Maria viene ricompensata: riesce ad isolare quantità significative di radio metallico, il che le frutterà, nel 1911, il secondo premio Nobel, questa volta per la Chimica. È importante ricordare che Maria Curie, seguendo le orme del marito, non ha mai voluto brevettare i protocolli per isolare il radio, il polonio o i loro composti, ritenendo che essi dovessero essere a disposizione dell'umanità intera.

Da un punto di vista umano, il secondo premio Nobel giunge in un momento difficile, in cui in Francia si è scatenata una campagna diffamatoria nei confronti di Maria, accusata apertamente di avere una relazione con il collega Langevin, ma colpevole in realtà di essere una donna straniera dal carattere difficile ed orgoglioso.

Con l'incombere della Prima Guerra Mondiale,

Maria avverte l'urgenza morale di mettere la sua conoscenza al servizio dei ragazzi che combattono in prima linea: appronta degli strumenti radiografici portatili e, in prima persona e coadiuvata dalla figlia Irène, si reca al fronte, contribuendo a salvare non poche vite.

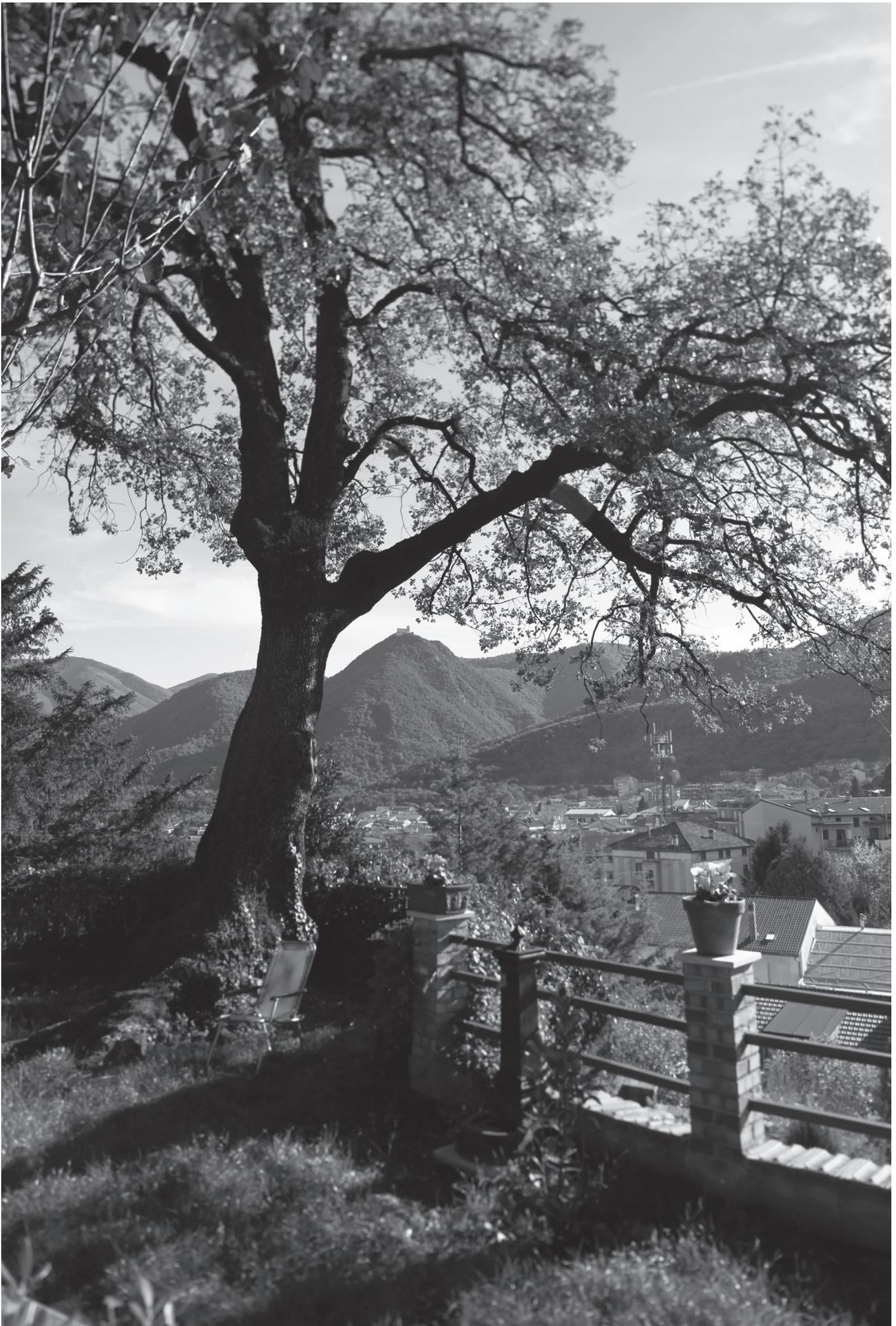
Quando ritorna ai suoi studi, si scontra con la mancanza di fondi per cui, incitata dalla giornalista americana Mrs. Meloney Mattingley, si reca negli Stati Uniti, dove le è riservata un'accoglienza trionfale. Il presidente Harding in persona la riceve e, nel corso di una solenne manifestazione, le dona un grammo di radio, per il valore di oltre centomila dollari. Ciò le consente di continuare la sua attività scientifica presso l'istituto da lei fondato (oggi Istituto Curie), dove tra i suoi migliori collaboratori vi sono la prima figlia, Irène, e suo genero, Joliot, che riceveranno in seguito il Premio Nobel per la scoperta della radioattività artificiale.

Da quel momento in poi il fisico di Maria inizia ad indebolirsi, a causa della prolungata esposizione agli elementi radioattivi, fino al conclamarsi di una terribile malattia, l'anemia aplastica, che ne causerà il decesso nel 1934 a Passy, in Savoia, dove si era recata per un periodo di riposo.

Il riconoscimento ultimo alla grandezza di Maria e Pierre Curie è stato loro tributato dalla nazione francese, allorquando, nel 1995, le loro spoglie sono state trasferite al Pantheon di Parigi, dove riposano in bare di piombo, per paura della radioattività che potrebbero emettere.

Ancora oggi Maria Curie ricorda agli scienziati di tutti il mondo il rigore e l'abnegazione che la ricerca scientifica richiede. A tutti gli uomini ella ricorda inoltre la coerenza, l'onestà intellettuale e la costanza che richiede il perseguire i propri obiettivi, nonché l'umiltà e la rettitudine morale che contraddistinguono i grandi uomini. Ecco perché Maria Curie è veramente una donna del mondo contemporaneo, vicina a tutti noi nel cammino quotidiano.





Racconti accanto al focolare

La lunga storia dei lavori per il Santuario

di Salvatore Fierro

seconda puntata

La sopraelevazione del campanile

Il campanile adiacente la chiesa era piuttosto tozzo a due piani e la campana era posta a livello della chiesa, che con i suoi muri impediva il diffondersi del suo armonioso suono in tutte le direzioni. Per ovviare a ciò il Comitato decise di realizzare un altro piano, innalzando in esso la campana. Affidò il progetto allo scrivente, giovane ingegnere appena laureato, che, pur non facente parte del Comitato, partecipava attivamente alla vita del Santuario.

Per stendere il progetto era necessario effettuare il rilievo anche dell'esistente cornicione in pietra della copertura. Insieme al custode del Santuario Alessandro Sorrentino, il popolare Sandillo, mi portai sulla copertura della chiesa, che si trovava a livello della copertura del campanile, mi poggiai sul muro che proteggeva il tetto della chiesa ad ovest, schizzai il rilievo del cornicione e stavo riportando su di un foglietto di carta le misure che effettuava Sandillo. All'improvviso venne una folata di vento, che portò via il foglio verso ovest. Sandillo saltò sul tetto del campanile fatto a piramide, con il rischio di precipitare, per cercare di acchiappare il foglio, che ormai aveva oltrepassato il limite del campanile. Mentre io gridavo a Sandillo di lasciar perdere, perché potevamo rifare il disegno e riprendere le misure, venne una nuova folata di vento, questa volta in senso contrario a quella di prima e portò il foglietto nelle mani di Sandillo con nostra immensa meraviglia.

Evidentemente Qualcuno aveva voluto risparmiarci la nuova fatica.

I lavori di sopraelevazione furono affidati all'impresa di Alfonso Carfagno, che doveva fornire anche le pietre lavorate del cornicione e delle fasce degli spigoli. La copertura fu realizzata a terrazza da cui l'occhio può spaziare su tutto lo splendido panorama dei nostri monti. Scipione Palatucci realizzò la scala a chiocciola in ferro per l'accesso al primo e al secondo piano e quella, sempre in ferro, per l'accesso alla terrazza di copertura.

I lavori furono completati il mese di luglio 1959 e la campana ricominciò a far sentire la sua voce il 2 agosto successivo. Progettazione e direzione dei lavori da me eseguiti, come sempre, sono stati completamente gratuiti.

Alla fine degli anni ottanta fu necessario un intervento di manutenzione straordinaria sulla struttura della campana. Mario Palatucci raccolse tutta la documentazione storica sulle campane del Santuario che trasmisi alla Pontificia Fonderia di Campane Marinelli di Agnone, successori dei Marinelli che nel 1848 avevano realizzata la campana attuale, invitandoli a Montella. I titolari furono lieti di venire sul Santuario e disposero gli interventi da effettuare. Successivamente i loro operai specializzati provvidero alla sostituzione del solazzo e a mettere in sicurezza la campana, con una spesa di £ 700.000 (circa 361 € attuali) che la Fonderia volle donare al Santuario.



MONTELLA - Santuario del SS. Salvatore (m. 954) - La Statua miracolosa - Casa del Pellegrino (in costruzione)



Montella - alt. m. 960 s.m. - Santuario SS. Salvatore

Il trono e la sacrestia

Nel 1960, anche per iniziativa di Nicolina De Simone e Giuseppina Pascale dagli Stati Uniti, il Comitato decise di dare una sede più bella alla statua del SS. Salvatore, fino ad allora custodita in una nicchia in fondo alla chiesa, poco visibile e poco illuminata. La ditta Lombardi di Pietrasanta sottopose quattro progetti alla scelta del Comitato, riunito a casa di mio fratello Attilio e a cui partecipai anche io come consulente esterno. La scelta cadde sul trono poi realizzato, che prevedeva in progetto solo quattro colonne, che furono portate a sei su mia espressa richiesta. Fu un suggerimento molto opportuno! Il 23 novembre 1980 Mons. Gastone Mojaisky-Perrelli, rettore del Santuario, al momento della scossa tellurica, si trovava proprio sotto il tronetto a leggere il breviario. La sollecitazione sismica fece ruotare la cupola del trono spostandola di ben nove centimetri sulle colonne, che fortunatamente ressero bene. Non so se avrebbero retto se fossero state soltanto quattro. L'Arcivescovo si rifugiò proprio sotto il supporto in cemento armato formato da quattro pilastri e dalla soletta circolare che regge il trono. I calcoli da me progettati erano stati eseguiti a perfetta regola d'arte dall'imprenditore Salvatore Palatucci, insieme al quale, per molti anni, ho realizzato quasi tutti i lavori da me progettati e diretti sul Santuario.

Contemporaneamente al trono, sempre su mio progetto, fu realizzata la sacrestia, allora mancante, nel vano retrostante la chiesa, fino ad allora adibita a legnaia ed in parte occupata dalla roccia affiorante. Eliminata la roccia fu ricavato un vano molto ampio e luminoso, che permette anche l'accesso alla chiesa dalla casa del pellegrino.

Il sacrario dei caduti in guerra

Nella chiesa del Santuario, sul muro di fondo della navata di sinistra, le Associazioni Combattentistiche avevano posto, dopo la fine della Prima guerra mondiale, una lapide in bronzo riportante il bollettino di guerra del 4 novembre 1918 per celebrare la vittoria italiana, con ai lati due lapidi marmoree riportanti i nomi dei caduti in guerra montellesi.

Il bollettino di guerra certamente non si addiceva ad un luogo sacro che parla di amore e di carità tra tutti gli uomini. Per questo motivo il Rettore Don Ferdinando, orfano di guerra, con tutto il Comitato decise di rimuovere il cartiglio del bollettino e creare un sacrario dei caduti riportante i nomi di tutti i montellesi caduti in tutte le guerre.



Alle spalle del muro su cui erano affisse le lapidi esisteva un piccolo vano deposito. Su mio progetto fu ricavato un ampio vano in comunicazione con la chiesa a mezzo di un arco. Per la realizzazione del vano fu necessario scalpellare le rocce affioranti. Il nuovo locale, anche con i suggerimenti dell'arch. prof. Mario Zampino, fu sistemato in modo mirabile dal maestro Salvatore Palatucci (uno dei pochi artigiani rimasti capace di effettuare gli stucchi) con intonaci, cornici e marmi. Sulle pareti di destra e di sinistra furono poste le lapidi riportanti l'elenco dei nomi dei caduti sia della Prima guerra mondiale, opportunamente integrato dei nomi dei caduti mancanti nelle lapidi esistenti, che della Prima guerra d'Africa del 1896, di quella Abissina del 1935-36, e della Seconda guerra mondiale.

Giuseppe Carfagno, figlio del maestro Alfonso, ricavò le nuove lastre marmoree necessarie per aggiornare l'elenco dei Caduti dividendo opportunamente in due pezzi quelle antiche.

Nello sfondo, in un'ampia nicchia, nel 1986, fu innalzata su di un piedistallo in marmo la statua del Cristo Risorto, opera mirabile del bravo scultore P. Tarcisio Musto, O.F.M. Conv.

Il Sacratio fu inaugurato con una solenne celebrazione eucaristica da parte di Mons. Gastone Mojaisky e Mons. Ferdinando Palatucci, cui parteciparono le confraternite religiose montellesi, tutte le associazioni dei combattenti e reduci e degli orfani dei caduti di guerra, autorità civili e militari ed un foltissimo gruppo di fedeli.

Nell'occasione fu stampato un opuscolo riportante i nomi dei montellesi decorati di medaglia d'oro, di medaglia d'argento, di medaglia di bronzo e di citazione al merito, con le relative motivazioni.

La lapide di bronzo del bollettino della vittoria fu donata all'Associazione dei Caduti, Mutilati e Reduci di guerra e fa bella mostra nella loro sezione sita al piano terra della biblioteca comunale in piazza Bartoli.

L'ampliamento della loggia

Nel 1962 il Comitato decise di iniziare i lavori per l'ampliamento della loggia esistente piccola e angusta a sud-est della chiesa. Il lavoro si presentava molto impegnativo e richiedeva un cospicuo impiego di risorse finanziarie. Alcuni membri del Comitato erano perplessi, ma, per tagliare la testa al toro, l'inestimabile cassiere Giuseppe Fierro disse: "Oggi c'è un comitato fattivo ed entusiasta. Cominciamo i lavori, in modo che chi verrà dopo di noi sarà co-



stretto a completarli". Così come era avvenuto per la casa del pellegrino, iniziata venti anni prima e completata dal Comitato per i restauri.

Per la redazione del progetto architettonico assunsi io l'incarico. Insieme all'inseparabile collaboratore Salvatore Palatucci, mi accinsi ad effettuare i rilievi per stendere il progetto: operazione molto difficile a causa dell'asperità della zona molto scoscesa. Il progetto prevedeva la realizzazione nel piano interrato di tre ampie cisterne del volume di oltre millecinquecento metri cubi, necessarie per la raccolta preziosa dell'acqua piovana. A pian terreno erano previsti un ampio salone a servizio dei pellegrini ed alcuni vani per deposito. Una comoda ed ampia scala collegava il piano terra al primo piano, dove era previsto un ampio salone per il ristorante e il bar, una grande cucina, con annessi dispensa ed un ampio deposito. A destra del grande pianerottolo d'arrivo e di disimpegno della scala erano previsti comodi e numerosi servizi igienici. Mio fratello ing. Attilio effettuò i calcoli statici delle strutture in cemento armato e demmo inizio ai lavori, sotto la sua

direzione e con la mia collaborazione, naturalmente entrambe gratuitamente.

Un aiuto determinante per la realizzazione dell'impegnativa opera l'offrì, come sempre, Guido Basile che fornì gratuitamente, sabbia, pietrisco e mezzi d'opera (compressori, martelli pneumatici, pala meccanica).

I lavori furono iniziati con la prospettiva di una lunghissima durata, a causa della enorme somma necessaria. Ma i soldi non mancarono mai: Don Ferdinando mi raccontava che mai la Provvidenza si era fatta desiderare. Quando aveva una scadenza e non aveva la disponibilità finanziaria, opportunamente gli giungeva inaspettata un'offerta sufficiente ad onorare il debito.

Tutti i lavori venivano condotti in economia prestando molta attenzione nell'acquisto dei materiali occorrenti. Quando si pose il problema dell'approvvigionamento del laterizio del solaio di copertura, di altezza maggiorata perché destinato a sostenere carichi non comuni, dai rivenditori locali fu chiesto un costo molto elevato. Mio fratello Attilio con Mario Palatucci, fecero una ricerca presso vari rivenditori spingendosi fino a Benevento. Infine riuscirono ad ottenere i laterizi necessari a un prezzo conveniente presso il geom. Colantuono, della ditta ALA di Pescara, originario di Paternopoli.

I lavori procedettero con continuità e il 25 luglio 1966, a soli quattro anni dall'inizio, iniziò il getto del solaio di copertura della estensione di oltre cinquecento metri quadrati, che richiese ben 900 quin-

tali di cemento, 300 metri cubi di sabbia e pietrisco e l'opera di trenta operai.

Il getto fu ultimato alle ore sedici del giorno successivo. Dopo una mezz'ora si verificò una pioggia copiosa, che opportunamente innaffiò il getto, come richiesto dalla tecnica per una buona presa del calcestruzzo: l'acqua delle cisterne era stata tutta consumata per gli impasti del cemento, ma fu magnificamente sostituita dalla pioggia caduta dal cielo.

Il fabbricato era stato completato al rustico, ma i lavori di rifinitura (impianti, pavimenti, intonaci, infissi, attintature, ecc.) richiedevano ancora un notevole impiego di risorse finanziarie. Ecco ancora una volta l'intervento della Provvidenza!

Un mio coetaneo, Antonio Roberto, che conoscevo molto bene, era morto tragicamente in Puglia il 16 maggio 1942, all'età di 16 anni. Suo padre Angelo Roberto era emigrato negli U.S.A. ed aveva, con il suo impegno e la sua capacità, fatto fortuna. Desiderando che suo figlio Antonio fosse ricordato nel paese natio aveva già finanziato i lavori di ampliamento ed arredamento della sala delle offerte sul Santuario, ma, consigliato anche da Salvatore Venu- to, montellese emigrato negli Stati Uniti, volle che la nuova costruzione fosse dedicata al figlio Antonio e offrì il danaro occorrente per il completamento. Così furono realizzate le rifiniture di alta qualità con impiego di marmi, ampi finestroni in ferro, infissi, impianti e tutto il necessario per il completamento dell'opera, che fu pronta alla fine del 1968.

Completato l'ampliamento a sud, fu deciso di





provvedere all'ampliamento del piazzale anche nel lato nord, che guarda la Madonnella: l'accesso al campanile era largo poco più di un metro. Mio fratello Attilio ed io curammo il progetto e la direzione dei lavori eseguiti sempre in economia da Salvatore Palatucci.

Con l'ampliamento furono realizzate nel piano sottostante cinque vani ed il relativo corridoio di disimpegno.

Il Rettore Don Ferdinando, in riconoscimento dell'impegno profuso nell'esecuzione dell'opera di costruzione degli ampliamenti donò a me, a mio fratello Attilio e a Guido Basile una statua in legno intagliato del SS. Salvatore, opera di intagliatori di Ortisei, che conservo ancora con grande cura. Durante il terremoto del 23 novembre 1980, la statua cadde e si ruppe il dito indice della mano benedicente. P. Tarcisio Musto provvide a ripararlo.

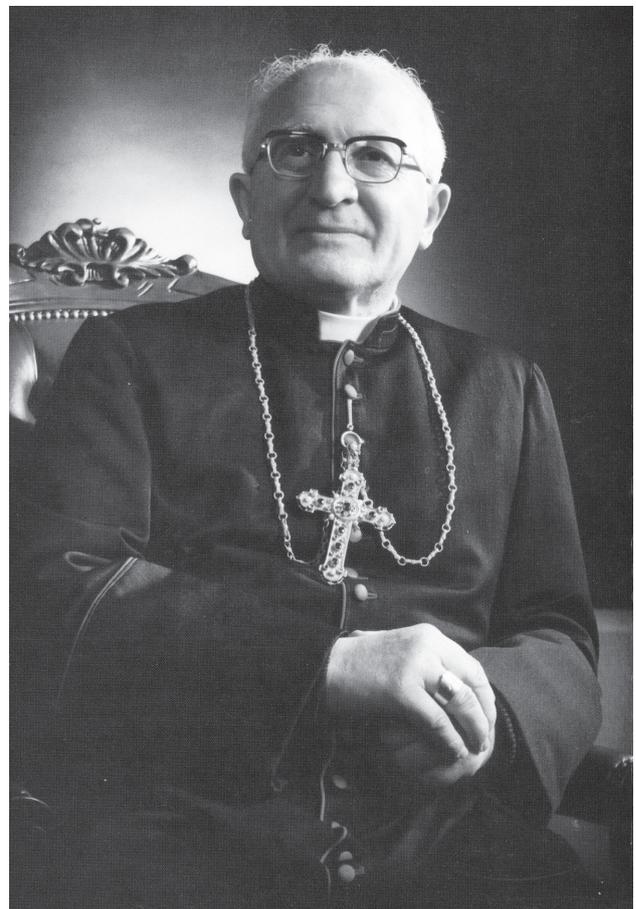
Don Ferdinando vescovo di Nicastro

Il 26 ottobre 1968 Mons. Gastone Mojaisky-Perrelli, Arcivescovo-vescovo di Nusco, portò a Montella la gradita notizia della nomina di Don Ferdinando Palatucci a vescovo di Nicastro. Grande fu l'esultanza di parenti, amici e di tutti i montellesi. I più felici fummo i componenti del Comitato del SS. Salvatore, che lo avevamo apprezzato come guida sagace e appassionata. La gioia non fu disgiunta dalla triste consapevolezza di averlo perduto come guida e animatore di tutte le iniziative per lo sviluppo del nostro Santuario. Vero è che, benché lontano, Don Ferdinando è sempre restato legato al nostro Salvatore e molte sono state le gite di tutto il Comitato, sempre a spese proprie, prima a Nicastro e poi in Amalfi per portargli notizie e ricevere indicazioni per le attività future. Ogni anno Don Ferdinando ritornava sul Santuario durante il pellegrinaggio del mese di agosto per non far mancare la sua assisten-

za spirituale ai numerosi pellegrini, che da Lui ricevevano parole di conforto e di insegnamento. Spesso conduceva con sé anche altri sacerdoti fra cui ricordo Don Mario Milano, suo collaboratore a Nicastro e futuro vescovo diocesano, di cui dirò in seguito.

Come ultimo dono al Santuario e a Montella Don Ferdinando propose di organizzare un concorso nazionale di pittura estemporanea, avente come tema: Il Santuario del SS. Salvatore: storia, folclore e paesaggio.

Il Comitato fu entusiasta e si mise subito all'opera. Il 20 ottobre 1968 si presentarono gli artisti provenienti da tutta la Campania e dalla Puglia: sessanta pittori, di cui nove montellesi. Nel pomeriggio sul Santuario la Giuria, presieduta da Mons. Gastone Mojaisky-Perrelli con la collaborazione dell'artista montellese Vinicio De Stefano, membro della giuria, nel salone del ristorante, procedette all'assegnazione dei 34 premi. Il primo premio ex equo fu vinto dalla tela "Sole sul Santuario" di Antonio Sole da Nola e "La casa di Dio e la casa dell'uomo" di Domenico Albanese da Ariano Irpino. I Montellesi premiati furono: Stanislao Di Nenna, Ada Marano, Giuseppe Giordano, Potito Chief-



fo, Remigio Moscariello e Filomena Boccuti. La manifestazione ebbe un clamoroso successo per la fattiva opera mia, di Mario Palatucci, segretario del Comitato Organizzatore, Nicola Chiusano e di tutto il Comitato del Santuario, che si prodigò come atto di riconoscenza nei confronti di Don Ferdinando.

Il 22 dicembre 1968, nella Collegiata di Montella Don Ferdinando fu consacrato vescovo di Nicastro da Mons. Gastone Mojaisky-Perrelli, arcivescovo-vescovo di Nusco, coadiuvato da Mons. Domenico Pecchinenna, vescovo di Cosenza e amministratore apostolico di Nicastro, Mons. Gioacchino Pedicini, vescovo di Mizici, già vescovo di Avellino e Mons. Pasquale Venezia, vescovo di Avellino e amministratore apostolico di Ariano Irpino.

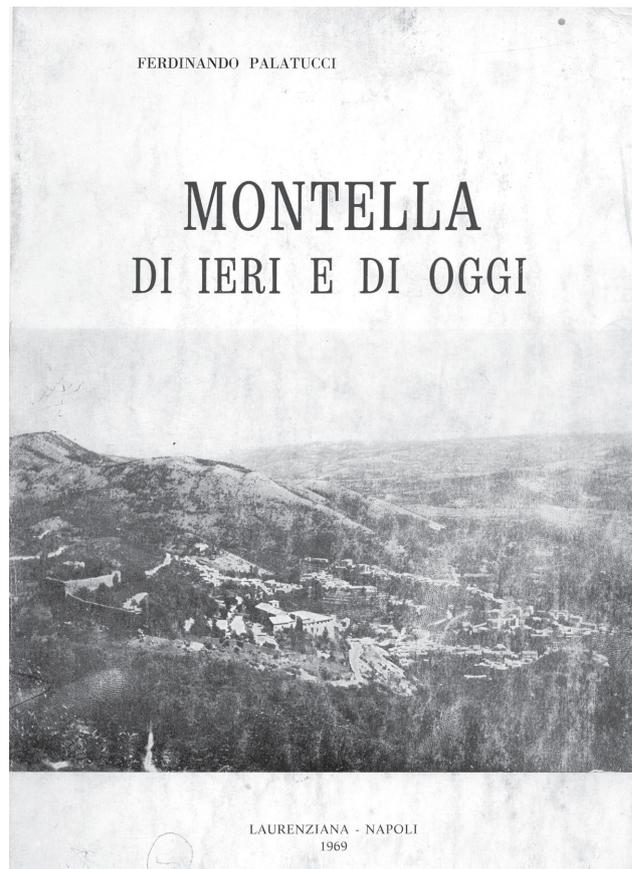
Numerosa e qualificata fu la rappresentanza di autorità politiche, civili, militari e religiose sia calabresi che irpine e immensa la partecipazione del popolo.

Il ricevimento successivo alla cerimonia fu tenuto, manco a dirlo, nel salone del ristorante sul Santuario del SS. Salvatore. Qualche giorno dopo Don Ferdinando distribuì, con dedica personale, a tutti i componenti del Comitato il suo volume Montella di ieri e di oggi, del quale conservo gelosamente il manoscritto originale. Destinò gli utili della pubblicazione al Santuario del SS. Salvatore.

Il giorno 11 febbraio 1969 Mons. Ferdinando Palatucci fece il suo ingresso solenne nella diocesi di Nicastro, accompagnato da numerosi componenti del Comitato e da molti montellesi, che, pur affrontando un viaggio tormentato da una copiosa nevicata, non vollero farGli mancare la loro affettuosa partecipazione.

Dopo la partenza di Mons. Palatucci per Nicastro, fu nominato Rettore del Santuario Don Egidio De Simone.

Insieme al rettore fu nominato anche il nuovo Consiglio di Amministrazione, che sostituiva il vecchio Comitato, nelle persone di Attilio Fierro, Scipione Palatucci, Gioacchino Fierro e Salvatore Petriello, (già componenti del vecchio Comitato), Alfonso Carfagno, Nicola Chiusano, Salvatore Fierro e Mario Palatucci con l'incarico di segretario. Gioacchino Fierro fu confermato cassiere. Con la nomina del Rettore e del Consiglio l'Ordinario diocesano aveva approvato anche il relativo regolamento. Comunque il neo costituito Consiglio continuò a chiamarsi anche Comitato, come è rimasto nella tradizione popolare.



Lavori vari

Dal 1969 e in attesa di provvedere ai lavori più impegnativi per il secondo centenario dei miracolosi eventi del 1779, furono eseguiti ogni anno, a partire dall'arrivo della primavera e fino alla vigilia dei pellegrinaggi del mese di agosto, numerosi altri lavori, sempre con l'opera appassionata ed in economia di Salvatore Palatucci, con mia progettazione e sotto la mia direzione. È il caso di ricordare la collaborazione continua e appassionata di Nicola Chiusano, componente del Comitato, che fu decisiva per l'acquisizione al patrimonio del Santuario di quattro appartamenti in Napoli donati da Silvio De Simone. Analogo impegno fu quello di Mario Palatucci, altro componente del Comitato, che curò la pratica presso il Ministero dell'Interno per l'autorizzazione, allora richiesta, per l'accettazione della donazione. Lo stesso Mario Palatucci provvide anche a redigere il progetto e gli atti di collaudo per ottenere il contributo statale per il miglioramento del castagneto alla Cutigliara.

La scalea in pietra lavorata era stata danneggiata dalle cannonate durante la guerra e dalle ingiurie del tempo, per cui necessitava di un rifacimento. Effettuati i rilievi necessari, rielaborai il progetto, inserendo un'altra rampa ed un nuovo pianerottolo, oltre a quelli esistenti ed aggiungendo quattro scali-



ni nuovi per portare l'inizio della scala al livello del piazzale di arrivo della strada che era più basso di quello della strada in mac-adam.

La scalea fu smontata e rimontata sulla platea rifatta in cemento, sostituendo gli scalini lesionati e scheggiati ed aggiungendo i pezzi nuovi di pietra lavorata occorrenti per l'allungamento richiesto dal nuovo livello d'inizio. Il primo scalino aggiunto fu intitolato al Popolo di Montella, gli altri tre a nuovi richiedenti, che versarono un contributo di trecentocinquantamila lire. Il pianerottolo aggiunto fu intitolato ad Antonio ed Elena Fiore, che offrirono il contributo di un milione di lire.

Essendo il Santuario esposto a tutti i venti, durante l'invernata il maltempo danneggiava continuamente sia la copertura della Chiesa, che quella della casa del pellegrino. Mentre la copertura della Chiesa doveva rimanere a coppi d'argilla, per motivi architettonici, quella della casa del pellegrino fu modificata, eliminando le tegole d'argilla, che spesso erano portate via dal vento, ed utilizzando lamiera ondulate di eternit (allora non si conosceva che l'amianto era cancerogeno). Le lamiere di eternit fissate alla struttura del tetto resistevano molto bene all'azione del vento.

La panoramica terrazza che ricopriva l'edificio del nuovo ristorante e tutte le altre terrazze furono pavimentate con mattonelle di gres ceramico resistenti al gelo.

Al servizio dei pellegrini erano stati ricavati nelle arcate sottostanti il piazzale alle spalle del campanile i servizi igienici, che erano piuttosto scadenti. Furono ammodernati, ricoprendo i pavimenti e le pareti con mattonelle di gres ceramico e dotandoli di acqua corrente, derivata a mezzo di autoclave dalla cisterna esistente sotto il portico della Chiesa. Fu sistemata la scala di accesso, prolungandola per raggiungere un deposito di materiali ricavato sotto una volta del piazzale: opera necessaria per evitare che i materiali di riserva fossero depositati nel salone per i pellegrini costruito al piano terra dell'ampliamento di nuova costruzione.

La montagna del SS. Salvatore termina a punta ed è isolata. Per tale conformazione è molto soggetta ad essere colpita dalle scariche atmosferiche. Come si è accennato tale fenomeno si era accentuato dopo la realizzazione della linea elettrica. Per risolvere il problema fu incaricato il prof. Michele Granta, di Cassano Irpino, insegnante di elettrotecnica dell'I.P.S.I.A. di Montella, il quale, con la collaborazione di Silvio Santarella, già suo alunno e poi impiegato dell'ENEL, gratuitamente studiò il problema, chiedendo il consiglio di esperti in materia. Il nuovo impianto di parafulmini si dimostrò efficace ed è tuttora funzionante e conforme alle norme di sicurezza, come mi fu assicurato anche dall'ENEA, da me espressamente interessata. Basta curarne periodicamente la manutenzione e sostituire per tempo i puntali fusi.

A duecento anni dal 1779

Per preparare il Santuario alla ricorrenza del secondo centenario degli storici avvenimenti miracolosi avvenuti nel maggio dell'anno 1779, il Comitato decise di intervenire principalmente sulle strutture e le rifiniture della Chiesa, per renderla degna dell'importante avvenimento.

La Chiesa fu abbellita, dotandola di una porta in bronzo per l'entrata principale su progetto dell'artista P. Tarcisio Musto. La porta è formata da sei pannelli. Essi illustrano la Trasfigurazione sul monte Tabor, l'istituzione della festa della Trasfigurazione da parte di papa Callisto III, il miracolo dell'acqua del 1779 e la realizzazione del pozzo miracoloso, guarigioni avvenute per aver bevuta l'acqua miracolosa, la processione del SS. Salvatore del 1779, che per la prima volta viene portato a Montella e il primo centenario del 1879. La porta è stata realizzata in gran parte con una somma offerta da Gaetano Marinari, montellese residente a Milano.

Nello stesso periodo i finestroni della Chiesa furono abbelliti da vetrate istoriate, realizzate dalla ditta "La Diana" di Siena. Le cinque vetrate a colori illustrano la parabola del figliol prodigo, quella del buon samaritano, quella del Salvatore con la donna samaritana al pozzo, la Trasfigurazione e la Madonna del Monte. Le vetrate furono pagate con offerte dei fedeli: Lorenzo Trimarco e sua moglie Sandrina Basile, emigrati in America, ma molto legati al Santuario del SS. Salvatore, in favore del quale si sono sempre prodigati, offrirono mille dollari.

Per gli interventi sulle strutture della Chiesa il Comitato fu coadiuvato da P. Giovanni Recupido, dell'ordine dei Frati Minori Conventuali e montellese molto legato al Santuario, il quale ogni anno prestava la sua assistenza sacerdotale durante tutto il periodo del pellegrinaggio. P. Giovanni è stato un eminente studioso, molto legato al nostro compaesano prof. Francesco Scandone, insigne storico di Montella, dell'Irpinia e





Padre Giovanni Recupido alle "Maote"

di Napoli, del quale ha curato la stampa delle opere pronte e non ancora pubblicate alla scomparsa dell'illustre studioso. Egli è stato l'artefice degli scavi archeologici eseguiti nel convento francescano di S. Lorenzo Maggiore in Napoli, che hanno portato alla luce la Napoli medioevale, quella romana e quella dell'età greca.

Il Comune di Montella sentiva da tempo la necessità di dotarsi di un Piano Regolatore Generale essendo ormai diventato insufficiente e obsoleto lo strumento urbanistico adottato, con grande lungimiranza, nel lontano 1957 sotto il sindacato dell'ing. Attilio Fierro, ma successivamente più volte modificato e alterato.

L'Amministrazione comunale, sindaco il prof. Generoso Ziviello e assessore ai LL.PP. Mario Palatucci, si era rivolta per l'incarico all'arch. prof. Alfonso Gambardella, presidente dell'ordine degli architetti di Napoli, ma non si addivenne ad un accordo per l'eccessivo costo richiesto dal professionista.

Padre Giovanni era molto legato anche all'arch. prof. Mario Zampino, soprintendente alle Belle Arti della Campania che si offrì, in collaborazione col prof. arch. Lanini, di realizzare il P.R.G. di Montella con una spesa molto contenuta, ottenendone l'incarico da parte dell'Amministrazione, e in quella occasione offrì anche la sua opera per la ristrutturazione della Chiesa del SS. Salvatore.

Il progetto elaborato dall'arch. Zampino prevedeva

la trasformazione della facciata della Chiesa, eliminando la vista delle tre stanze soprastanti il portico col tetto spiovente verso la facciata anteriore della chiesa. Le tre stanze furono trasformate in un salone illuminato da tre finestre ad arco centrate sui tre archi del portico e munite di ornate in pietra calcarea lavorata. La facciata era prevista a timpano con un idoneo cornicione, anch'esso in pietra. Al centro del timpano un'apertura circolare con ornate in pietra. La facciata a sud-est prevedeva cinque finestre ad arco, sempre con ornate in pietra, di cui tre in corrispondenza delle sottostanti ampie nicchie con calotta sferica e due intermedie. In corrispondenza della nicchia centrale il Pozzo del Miracolo cui si accede con una scalea poligonale posta intorno, eliminando il muro del terrapieno esistente a livello del pozzo e la scala di accesso laterale. Il Pozzo domina il grande piazzale realizzato a sud-est. La facciata a nord-ovest era prevista arricchita da tre finti arconi in pietra. Per l'esecuzione dei lavori l'arch. Zampino, anche per la difficoltà di reperire la pietra calcarea idonea in loco, aveva presentata una ditta napoletana di sua fiducia, che, però, richiedeva una somma eccessiva, della quale il Comitato non disponeva. Il componente del Comitato Alfonso Carfagno si offrì di eseguire i lavori a metà del prezzo richiesto dalla ditta napoletana.

Su indicazione di un vecchio scalpellino del luogo fu individuata una cava di pietre nei pressi di Grotta-minarda il cui campione fu ritenuto idoneo dal prof. Zampino. Da qui i grossi massi di pietra venivano estratti interi e trasportati presso una segheria specializzata di Salerno dove venivano ridotti in grandi pezzi regolari di varie misure. Quindi arrivavano a Montella al laboratorio di Alfonso Carfagno dove il vecchio maestro marmorai provvedeva a scorniciarli, sagomarli e rifinirli secondo i disegni particolareggiati forniti dall'architetto. Infine Salvatore Palatucci li collocava in opera con l'ausilio di una potente gru di cui si era appositamente dotato. Mentre il geom. Gino Capone, già apprezzato funzionario tecnico delle Ferrovie dello Stato, offriva gratuitamente la sua fattiva collaborazione sul cantiere di lavoro.

Anche il prof. Zampino, grazie a P. Giovanni, prestò la sua preziosa opera progettuale senza alcun compenso, anzi retribuendo a sue spese il disegnatore dei particolari dei grafici di progetto. A lui si deve anche il disegno delle piastrelle marmoree del pavimento della Chiesa Madre offerto nel 1974 da un emigrato montellese grazie all'amicizia e lontana parentela con Don Ferdinando.

Oltre ai lavori di ristrutturazione della Chiesa fu rifatta la copertura, sostituendo quella con capriate in legno con solai in laterizi e cemento armato, ancorati a cordoli convenientemente armati.





L'intervento di ristrutturazione fu provvidenziale. Difatti la chiesa, rafforzata dai poderosi cordoli in conglomerato cementizio armato, potette resistere alle terribili sollecitazioni sismiche del 1980-81 senza crollare. I lavori furono completati in tempo utile per la celebrazione del Bicentenario del 1779.

I festeggiamenti del Bicentenario furono memorabili. Migliaia di montellesi sparsi per il mondo tornarono al paese natio, non potendo mancare a questo suggestivo ed irripetibile appuntamento.

Il paese si mobilitò. Fu costituito un fattivo comitato, presieduto da Guido Basile e furono predisposti fastosi ed indimenticabili festeggiamenti. Il comitato predispose anche la realizzazione di un particolareggiato documentario, affidato ad esperti professionisti. Sarebbe opportuno che tale documentario si riproducesse su supporto visibile sulla televisione.

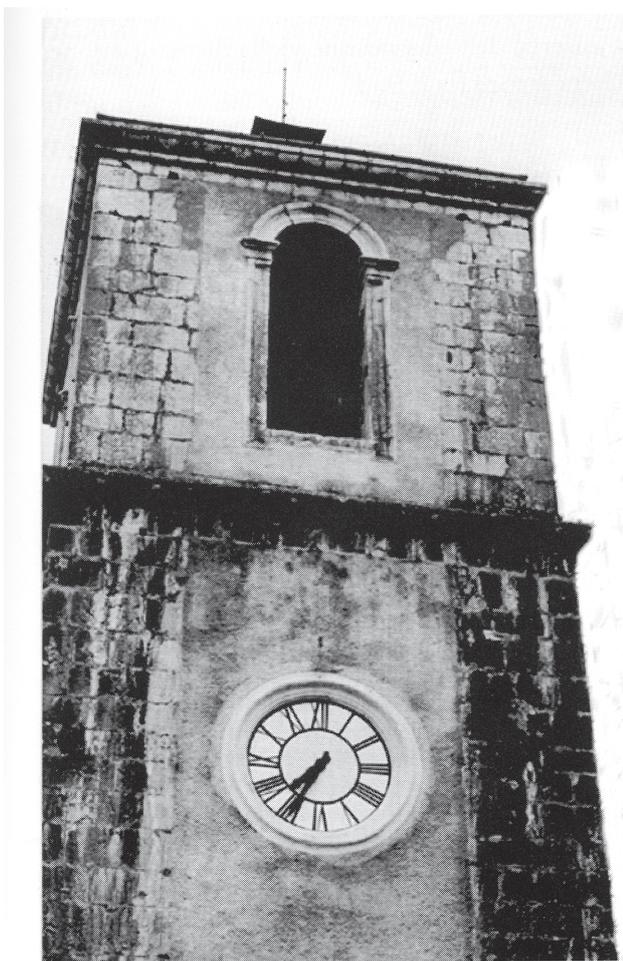
La sera del 21 luglio la statua del SS. Salvatore, accompagnata dalle confraternite religiose e da un numero immenso di fedeli, fu portata a Montella. Salvatore Palatucci, a sue spese, provvide all'illuminazione con gruppi elettrogeni della strada dalla seconda Cappella al mulino comunale. All'arrivo al

largo dell'Ospizio, io, che come confrate dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, precedevo di poco la statua, restai veramente impressionato dalla marea di fedeli che attendevano l'arrivo del SS. Salvatore. Insieme al confrate Carmelino Bettini ebbi l'onore di effettuare l'entrata in chiesa del nostro SS. Salvatore. Nei giorni 28, 29 e 30 luglio fu celebrata la processione per tutto il paese ed il giorno 2 agosto la Statua del SS. Salvatore, accompagnato da una fiumana di pellegrini, ritornò a casa Sua. Il 3 agosto ebbe inizio il pellegrinaggio annuale.

Il terremoto del 23 novembre 1980

Come già accennato, i lavori di consolidamento della chiesa e delle strutture annesse consentirono al Santuario di ricevere danni non troppo gravi. La Casa del Pellegrino e i locali annessi, costruiti con i lavori di ampliamento, non riportarono nessun danno. La chiesa soffrì numerose lesioni, la più grave allo spigolo anteriore sinistro.

I lavori di pronto intervento furono affidati all'impresa del geom. Michele De Mita di Nusco, che si servì della collaborazione del costruttore Salvatore Palatucci sotto la mia direzione tecnica. Lo



L'orologio della torre campanaria della Chiesa Madre, fermo all'ora del terremoto del 23 novembre 1980...

spigolo fu riparato con muratura di mattoni pieni con il metodo dello scuci e cuci. Le murature di tutta la chiesa furono rinforzate con iniezioni di miscela di cemento con un intervento che richiese l'impiego di seicentotrenta quintali di cemento. A livello della copertura i muri erano ben collegati dai cordoli in cemento armato realizzati durante i lavori per il Bicentenario. A livello dell'imposta degli archi della chiesa feci installare due catene in ferro di notevole diametro, per collegare sia i muri longitudinali, che quelli trasversali. Per l'inizio dei pellegrinaggi del 1981 il Santuario era pronto.

Nel 1985 il Provveditorato alle OO. PP. della Campania, su progetto redatto dall'ing. Perna e mediante appalto alla ditta Edil Castello di Pietrastorina, effettuò i lavori di consolidamento del campanile e della Chiesa dove fu rimosso e restaurato l'antico pavimento e rifatti in gran parte gli intonaci delle pareti. Fu anche rimossa e rifatta la pavimentazione di tutta la loggia che circonda il Santuario. Ma in quella occasione, purtroppo, andarono perduti quasi tutti i capitelli di stucco della Chiesa che furono sostituiti da alcune semplici fasce e cornici di raccordo. Successivamente Salvatore Palatucci, sulla base di due vecchi capitelli rimasti quasi intatti al loro posto, ricostruì tutti gli altri mancanti e li pose in opera a perfetta regola d'arte con rara maestria.

continua

Tradizioni postali nello Stretto di Messina

di Vinicio Sesso

Vinicio Sesso, su "Il corriere postale" di Bergamo, di cui è il direttore responsabile, ha pubblicato l'articolo che si riporta, che è la sintesi di una sua interessante iniziativa. Dalle pagine di questa Rivista i più vivi complimenti a Vinicio, animatore dell'interessante pubblicazione del settore filatelico. L'articolo è corredato della riproduzione della lettera indirizzata a se stesso a Bergamo e con il timbro postale "Messina..."

Avevo letto su "La Tribuna del Collezionista" numero 268 del 1999 un interessante articolo del compianto Direttore Tommaso Valente circa le tradizioni postali dello stretto di Messina e delle isole Tonga e qualche giorno dopo, a pranzo, con un mio collaboratore avevo succintamente spiegato l'espedito utilizzato dai marinai che attraversavano lo stretto per far pervenire la corrispondenza ai loro familiari.

Avrò suscitato sicuramente il suo interesse in quanto il mattino seguente rientrando in ufficio mi ha riferito che la sera stessa aveva telefonato a suo padre a Messina che gli aveva sostanzialmente confermato quanto avevo letto su "La Tribuna".

Mi è venuto spontaneo chiedergli che lavoro facesse il padre e quando mi ha detto che era il Comandante delle navi delle Ferrovie dello Stato operanti sul tratto Villa S. Giovanni - Messina mi si è accesa la classica lampadina. Per cui quando mi ha chiesto un breve periodo di ferie ho acconsentito senza batter ciglio. Ho preparato, ovviamente, tre lettere da affidare alle onde dello stretto con le necessarie istruzioni.

Al ritorno dal periodo feriale mi ha informato che il papà dopo aver inserito le missive in tre contenitori le aveva affidate ai suoi collaboratori, operanti sulle navi Villa, Riace e Scilla che, con squisita cortesia, avevano gettato in mare aperto il mio "prezioso carico".

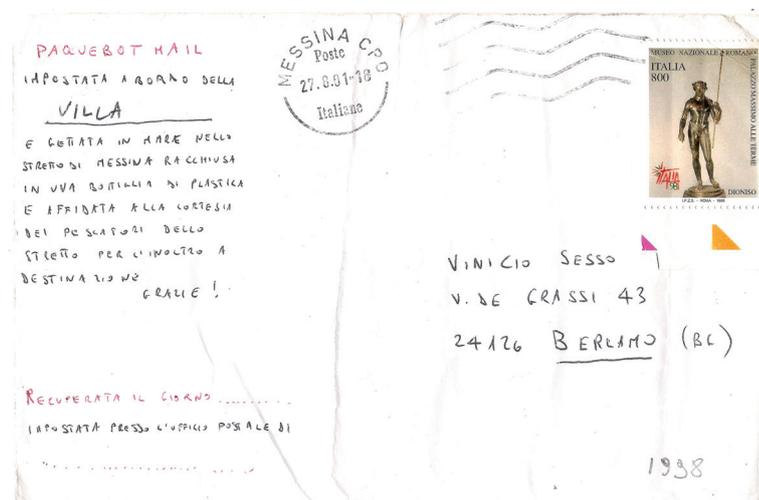
Era l'agosto del 1999.

Per un po' di tempo ogni volta che aprivo la cassetta delle lettere nutrivo la segreta speranza che almeno una fosse tornata al destinatario.

Me ne ero quasi dimenticato quando, con mio sommo piacere, lunedì 3 settembre 2001, dopo ben due anni, la lettera impostata a bordo della nave Villa è tornata a casa.

Ho informato il Direttore Valente che sul numero 292 del 2001 ha pubblicato un articolo sull'esperienza effettuato affermando che nei secoli scorsi era un vero e proprio servizio postale sconosciuto dalla storia postale ufficiale, poiché non aveva lasciato tracce tangibili ma solo memoria storica attraverso i racconti dei naviganti e dei vecchi pescatori.

Mi ha spiegato anche il motivo per cui la mia lettera aveva impiegato tanto tempo. A suo avviso, le correnti le avevano trascinate al largo e solo dopo tanto tempo avevano guadagnato la riva. Invece, dopo la guerra, quando lui era un giovane marinaio e tale sistema risultava ancora in vigore i "barattoli" contenenti le lettere venivano gettati in mare nelle vicinanze dei pescatori che successivamente li raccoglievano e provvedevano poi a terra a consegnare la corrispondenza in essi contenuta agli uffici postali per il successivo inoltrato ai familiari.



Storia

La viabilità medievale in Alta-Irpinia

Un tentativo di analisi con ipotesi di ricostruzione dei percorsi viari
di fra' Simone Schiavone

L'Irpinia dal punto di vista geografico è il naturale collegamento fra il Tirreno e l'Adriatico, lungo l'asse trasversale Ovest-Est, e fra le regioni centro-meridionali lungo la direttrice longitudinale Nord-Sud. Per questa sua particolare caratteristica, soprattutto nell'antichità, divenne un nodo stradale nel quale confluivano e dal quale si diramavano importanti vie di comunicazione, divenendo una vera e propria testa di ponte per le vicine civiltà del Mediterraneo orientale.

Il territorio irpino, aspro ed impervio, ancora nel pieno medioevo era per la gran parte ricoperto da una ricca e fitta vegetazione. Tali caratteristiche geomorfologiche non hanno creato un forte impedimento allo sviluppo di una sia pur modesta rete viaria. È molto probabile, quindi, la quasi totale assenza di grandi strade di collegamento tra i pochi villaggi esistenti e dei quali ne rimangono ancora oggi tracce a Madonna delle Grazie, nel territorio di Mirabella Eclano, a La Starza nei pressi di Ariano Irpino e in diverse altre località.

Con queste premesse risulta arduo il compito di ricostruire con precisione la complessa rete di strade esistente in epoca romana; pari difficoltà ne consegue per le fasi più tarde, fino al medioevo, quando le primarie vie di comunicazioni assolsero a ruolo di semplici tratturi.

Oggi ampi tratti di queste direttrici non esistono più, cancellati dalla moderna rete stradale sin dall'età post-unitaria, e sulle carte è scomparsa anche l'indicazione dei tradizionali valichi. Nonostante ciò è possibile ricercare delle indicazioni di massima partendo da una serie di considerazioni atte ad impostare il quadro geomorfologico e climatico dell'Appennino, entro cui stabilire i probabili tracciati delle vie di comunicazione dell'Irpinia, baricentro di transito fra Puglia, Lucania, litoranea campana e Molise.

In ambiente collinare e montano gli itinerari seguivano molto probabilmente le linee di cresta, la cui posizione evitava il superamento di fiumi e depressioni e consentiva un'ampia visuale sul territorio, facilitando l'orientamento del viandante. Il percorso poteva allungarsi notevolmente e diventare

poco agibile per l'innevamento invernale, ma non era soggetto al pericolo delle acque dilavanti. Ove era possibile i tracciati si snodavano comodamente lungo il fondo delle valli, parallelamente ai corsi d'acqua; il vantaggio era quello di percorrere la via più agevole e più breve, e di avere facile accessibilità all'acqua per l'approvvigionamento idrico degli animali e dei passeggeri.

I valichi rappresentavano dei passaggi obbligati oltre che dei punti di congiunzione tra le vallate fluviali. Lo scenario morfologico e climatico esistente richiedeva la scelta di valichi molto bassi per ridurre al minimo le minacce della neve.

La rete idrografica dell'Irpinia è infatti occupata da diversi bacini fluviali, il più ampio dei quali è quello del Calore. Esso nasce nel cuore dei monti Picentini e si dirige verso Nord dove tra il Matese e il Camposauro si riversa nel fiume Volturno. La portata del suo bacino idrografico è garantita da piccoli corsi d'acqua, tra cui si segnalano sia il Fredane, presso Luogosano, che l'Ufita e il Miscano, il primo proveniente dall'altopiano irpino, l'altro dai monti della Daunia; dagli stessi Picentini discende il Sabato che lambisce la conca verde di Avellino e sfocia nel Calore in prossimità di Benevento. Altro fiume di un certo rilievo è l'Ofanto, che nascendo nel territorio di Nusco si dirige verso Est, dove all'altezza di Calitri forma una grande curva, al di là di cui il percorso restante è attualmente ricalcato dalla tratta ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio, segnando il naturale confine tra l'Irpinia e la Basilicata. Per il suo forte rumoreggiare e per il suo andamento sinuoso il poeta Orazio lo definì "tauriforme".

Tra i valichi si annoverano per importanza quelli della sella di Conza (m. 697 s.l.m.), attraverso cui era possibile raggiungere la valle del Basento e l'ager Brutium, e quelli dislocati sui monti Picentini (croci di Acerno e varco della Finestra), ai confini tra le attuali province di Salerno e Avellino; essi rappresentavano infatti punti di passaggio fondamentali per il collegamento tra i centri di Salerno, Montoro, Solofra, Giffoni e Mercato San Severino e l'Alta Valle del Calore (Montella, Bagnoli e Laceno)¹.



Montella: ponte romano, detto della "Lavandara", sul fiume Calore



Valico delle Croci di Acerno sotto il Monte "Celica", che segna anche il confine tra le prov. di AV e SA

In età romana l'Irpinia, nonostante le sue caratteristiche geomorfologiche, era attraversata da due strade di grande comunicazione (Tav. 1): la via Appia, che da Roma raggiungeva Taranto e Brindisi, attraverso i centri di Beneventum, Aeclanum, Aquilonia (Lacedonia) e Venusia (Venosa), e la via Traiana che, dopo Benevento passando per Aequum Tuticum (contrada Sant'Eleuterio, a 8 km da Ariano Irpino), puntava direttamente verso la piana delle Puglie e di là a Brindisi, costeggiando l'Adriatico.

La prima delle due, secondo gli storici, venne costruita dal censore Appio Claudio nel 312 a.C. per il tratto compreso tra l'Urbe e la città di Capua. A seguito della deduzione a colonia della città di Benevento (268 a.C.), l'asse stradale venne prolungato fino alla città del Sannio; così fino a Venusia, dal 291 a.C., e a Taranto, conquistata nel 272 a.C. L'ultimo tratto, rappresentato dal collegamento tra quest'ultima e Brindisi, sarebbe stato realizzato più tardi a seguito dell'arrivo dei romani in terra messapica.

Nonostante il numero delle pubblicazioni² e l'applicazione delle più recenti tecniche automatiche di rilievo e di rappresentazione, l'esatto percorso della via Appia tra i centri di Benevento e di Venosa, ed in particolare tra Aeclanum e Aquilonia, rimane ancora molto incerto. Le fonti itinerarie (Tabula Peutingeriana, Itinerarium Antonini e Itinerarium Ravennatae) hanno trovato un valido strumento di riscontro nelle ricognizioni di superficie e nell'analisi aerofotografica.

La via Appia, dopo Benevento, si dirigeva verso Sud-Est e, attraversando i casali di San Vito e di San

Cumano, nei cui pressi doveva trovarsi la statio di Nueriola o Nucerulea, raggiungeva il ponte Appiano sul fiume Calore³. Di qui essa risaliva fino a Madonna del Carmine passando per la masseria Soricelli e per Pescale fino ad Aeclanum, ricalcando l'attuale statale delle Puglie (SS 90). Ne danno testimonianza i ritrovamenti in quest'ultima città dei resti di un basolato stradale in calcare bianco e di un'iscrizione recante la notizia della ristrutturazione del tratto Beneventum-Aeclanum per volontà dell'Imperatore Adriano (123 d.C.)⁴. Nel tratto successivo, fino ad Aquilonia, gli itinerari lasciano molti dubbi sull'esatto percorso segnato dalla via antica a causa della inesatta ubicazione della stazione di Subromula/Sub Romula/Submurula. Tutto ciò ha condotto alla formulazione di tre diverse ipotesi di tracciato.

Secondo la versione più accreditata⁵ oltre il centro abitato di Aeclanum la strada antica continuava a salire e, dopo aver attraversato contrada Capo di Gaudio, con un percorso molto incerto, entrava nell'attuale territorio di Fontanarosa. In questa zona, secondo il Pratilli,⁶ fu ritrovata un'epigrafe, andata purtroppo perduta, che ricorda come l'Imperatore Marco Aurelio avesse riaperto al traffico la via Appia dissestata dai ristagni d'acqua ed infestata dai latrones. Di qui il percorso ricalcava approssimativamente l'attuale statale 303 del Formicoso (esso costituisce un tipico esempio di tracciato di crinale di una strada romana, volto ad evitare i frequenti fenomeni di dissesto idrogeologico e a porre a regime eventuali fenomeni di sconvolgimento causati da frane e smottamenti). Dopo aver attraversato i terri-

1. SCANDONE F., *L'Alta Valle del Calore. Montella antica e medievale e le sue costituzioni municipali*, Napoli 1911, in part. pp. 139-142.

2. Per una bibliografia esaustiva di supporto, si rimanda al più recente contributo di FORNARO A., *Riflessioni sul percorso della via Appia tra Benevento e Taranto*. Atti del III Convegno di Topografia Antica. La viabilità romana in Italia. Bilanci e aggiornamenti, in *Rivista di Topografia Antica*, X, 2000, pp. 301-308.

3. D'AMBROSIO V., *Ponte Appiano un viadotto di 20 secoli*, Lioni 1995.

4. Da ultimo: GANGEMI G., *Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia*, in *L'Irpinia nella società meridionale*, II. Le immagini: cultura popolare, antichi e nuovi paesaggi, a cura di Centro di ricerca G. Dorso, *Annali* 1985-1986, Avellino, pp. 117-123, in part. p. 118.

5. IANNACCHINI A. M., *Topografia storica dell'Irpinia*, Napoli 1891, p. 19; LUGLI G., *Osservazioni sulle stazioni della Via Appia da Roma a Otranto*, in *Festschrift für Rudolf Egger, Beiträge zur alteren Europäischen Kultur-Geschichte*, I, Klagenfurt 1952, pp. 276-293. Dello stesso autore, i seguenti due contributi: *La Via Appia attraverso l'Apulia e un singolare gruppo di strade orientate*, in *Archivio Storico Pugliese*, VIII, 1955, pp. 12-16; *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in *Atti del secondo convegno di studi sulla Magna Grecia*, (Taranto 1962), Napoli 1963, pp. 23-37. Meglio apprezzati dalla storiografia scientifica sono ALVISI G., *La viabilità romana nella Daunia*, Bari 1970, pp. 28-31; GALASSO G., *L'Irpinia nell'antichità e nel Medioevo. Strade, viabilità ed acquedotti nell'Irpinia romana*, in *Irpinia. Storia, Arte, Cultura, Turismo*, VI, apr.-giu. 1987, pp. 24-30; QUILICI L., *La via Appia dalla pianura pontina a Brindisi*, Roma, in part. pp. 63-94; *Guida alle antiche strade romane*, a cura di Istituto Geografico De Agostini, Novara 1994, in part. p. 37; FORNARO A., *Riflessioni sul percorso*, cit. alla nota n. 1, p. 302.

6. PRATILLI F. M., *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, p. 458.



Ruderi del Ponte Appiano sul fiume Calore



Il Formicoso: balle di fieno destinate all'alimentazione del bestiame nel periodo invernale

tori di Gesualdo e Frigento, il tracciato saliva verso Monte Forcuso, nei pressi di Rocca San Felice, nota per l'antichissimo culto della dea Mefite, ricordato dalle fonti⁷. Poco oltre, la via Appia volgeva a Nord-Est proseguendo verso lo spartiacque che divide l'Ufita dall'Ofanto e, dopo aver attraversato le Taverne di Guardia, raggiungeva La Toppa, presso Bisaccia, dove con ogni verosimiglianza è da localizzare il centro suddetto di Subromula. A seguire il centro più importante prima di Venusia era l'antica Aquilonia (Lacedonia).

Alternativa a quest'ultimo tracciato⁸ è quello che attraversa il fondo valle del fiume Ufita, a ridosso del quale, a Sud-Ovest di Flumeri, sono stati localizzati i resti di un ponte romano; altre testimonianze a sostegno di questa ipotesi sono l'attribuzione al centro di Subromula dei ritrovamenti sulle colline prospicienti questo corso d'acqua, tra i territori di Carife e Castel Baronia⁹. I recenti ritrovamenti archeologici portati alla luce in questa zona, assieme a quelli di località Fiocaglia di Flumeri¹⁰, spingono ad ipotizzare che l'antica via, uscendo da Aeclanum e ricalcando la SS 90 delle Puglie, si dirigesse verso contrada Doganelle, in agro dell'attuale centro di Grottaminarda, il cui toponimo designa un importante snodo negli antichi percorsi transumanti. La strada doveva lasciare il fondo valle dell'Ufita per cominciare la salita verso Lacedonia attraverso le località di Sferracavallo e di Oscata. Più chiaro sembrerebbe essere l'ultimo tratto di questa strada



Il Castello di Gesualdo



La Torre medioevale di Rocca S. Felice

7. PUBLIO VIRGILIO MARONE, Eneide, VII, vv. 563-571; PLINIO IL VECCHIO, Naturalis Historia, II, XCV, 206-208; MARCO TULLIO CICERONE, De Divinatione, I, 36.

8. JOHANNOVSKY W. 1988, Circello, Casalbore e Flumeri nel quadro della romanizzazione dell'Irpinia, in AA. VV., La Romanisation du Samnium aux IIe et Ier Siècles AV. J.-C., Actes du colloque organisé par le Centre Jean Berard en collaboration avec la Soprintendenza archeologica e per i BAAAS del Molise e la Soprintendenza archeologica per le Province di Salerno, Avellino, Benevento (Naples, Centre Jean Berard, 4-5-Novembre 1988), Naples 1991, pp. 57-83, in part. p. 69; GANGEMI G., Osservazioni... cit. alla nota n. 4, p. 119; CAMODECA G., M. Aemilius Lepidus, cos. 126 a.C., le assegnazioni graccane e la Via Aemilia in Hirpinia, in Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik, 115, 1997, pp. 263-270, in part. p. 265.

9. JOHANNOVSKY W., Note di archeologia e topografia dell'Irpinia antica, in AA. VV., L'Irpinia nella società meridionale, cit. alla nota n. 4, pp. 103-116., passim.

10. IDEM, Circello, Casalbore e Flumeri, cit. alla nota n. 8, pp. 75-77.



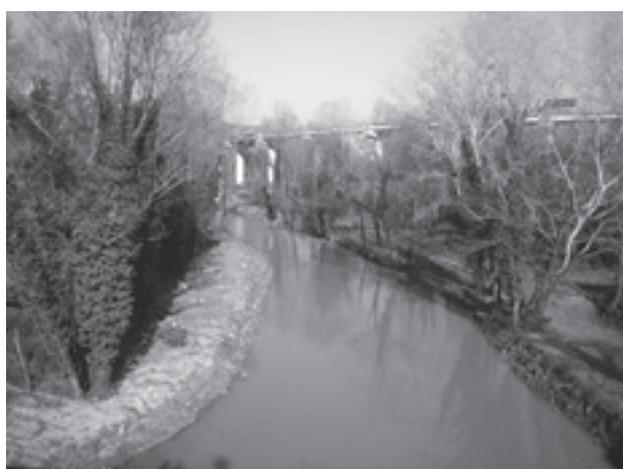
La "Mefite" nella Valle d'Ansanto tra Rocca San Felice e Villamaina. Sulle colline circostanti vegeta la ginestra della specie del Vesuvio di Napoli

che dopo Lacedonia proseguiva in linea retta verso il bivio di Monteverde, ormai alle porte della Daunia. Ne dà testimonianza sempre il Pratilli che ricorda di aver individuato poco oltre Lacedonia alcuni tratti di un antico basolato che la gente del posto chiamava "via selciata"¹¹. Una conferma viene dalla lettura delle foto aeree che conservano un'evidente traccia della via da Lacedonia lungo l'Ofanto attraverso Serramezzana e San Martino¹² e dalla facile ubicazione dello storico Pons Aufidi nel punto di attraversamento del fiume, al di là del centro di Aquilonia.

Il Radke¹³, padre della terza scuola, pur condividendo quest'ultimo percorso, attribuisce le 360 miglia alla variante dell'Appia, e cioè alla vecchia via Minucia, di età repubblicana, anch'essa diretta in Apulia settentrionale. La via Minucia, descritta da Strabone¹⁴ e costruita per servire le aree montane interne che altrimenti sarebbero rimaste fuori dai grandi traffici commerciali, ci è nota da Corfinio, sulla via Claudia-Valeria, fino a Benevento, ma resta ancora da identificare nel tratto successivo, che alcuni vogliono essere stata ricalcata dalla Traiana, altri ritengono seguisse il percorso del Cervaro, senza passare per Aecae¹⁵. Su quest'ultima linea si schiera il Fornaro; l'autore ritiene che non la Minucia ma la via Aemilia fosse stata ricalcata dalla Traiana¹⁶. Ad essa si riferiscono due miliari di M. Aemilius M. f. Laepidus Cos: il primo con il numerale II miglio, scoperto a S. Maria della Manna (CIL I 2, 620), fra Ariano Irpino e Grottaminarda, identificato con



Il fiume Ufita presso Flumeri



Il fiume Ufita presso Grottaminarda



Il centro storico di Castelbaronia

11. PRATILLI F. M., *Della Via Appia*, cit. alla nota n. 6, p. 467.

12. ALVISI G., *La viabilità romana nella Daunia*, Bari 1970, p. 30.

13. RADKE G., *Viae Publicae Romanae*, Bologna 1981, pp. 141-148 (via Minucia) e pp. 172-174 (via Appia tra Benevento e Venosa).

14. Oltre a STRABONE (VI 3, 7), questa arteria è menzionata anche da Orazio nelle *Epistole* (I, 18, 20: *Brundisium Minuci melius via ducat an Appi*), in occasione del viaggio diplomatico del 37 a.C. da Roma per Brindisi.

15. Sul percorso della Minucia lungo il Cervaro, si veda VOLPE G., *Aspetti insediativi del territorio in età romana*, in Bovino. Studi per la storia della città antica. La Collezione Museale, a cura di M. MAZZEI, Taranto 1994, pp. 113-134, in part. p. 114, fig. 2; CAMODECA G., *M. Aemilius Lepidus*, cit. alla nota n. 8, tav. 1.

16. FORNARO A., *Riflessioni sul percorso*, cit. alla nota n. 1, p. 304 e fig. 1.

una colonna di calcare locale posta davanti al sagrato della chiesetta rustica omonima; l'altro con il numerale XI delle miglia, ritrovato in situ in località Camporeale a nord di Ariano Irpino, presso la maseria S. Giovanni. I due cippi miliari scandivano il percorso di un raccordo stradale fra la via Appia e la Minucia, che si sarebbe staccato dalla prima in contrada Fiocaglia¹⁷ dove gli scavi del metanodotto nel 1986 hanno portato alla luce cospicui resti di un centro urbano. La distanza tra questa località e il luogo di acquisizione del miliare II corrisponde perfettamente alla distanza di due miglia. La via di Emilio dovette decadere dopo la guerra sociale in seguito alla distruzione e all'abbandono dell'abitato di Fiocaglia.

Pur ricalcando tracciati più antichi, fu merito dell'Imperatore Traiano (98-117 d.C.) l'aver ampliato e raddrizzato buona parte della rete stradale dell'Italia centro-meridionale. La via Traiana infatti ben si innesta in quel periodo di fervore costruttivo che caratterizzò l'età di uno dei migliori imperatori romani che la storia ricordi. E fu, ricalcando e rettificando il tracciato di queste vie preesistenti, che egli nel 109 d.C. fece costruire una nuova arteria stradale per unire con un percorso più agevole la città di Benevento a quella di Brindisi, in alternativa al percorso montano più accidentato della via Appia, e forse anche per controllare militarmente il Sannio antico¹⁸.

Il nome della strada non è indicato negli itinerari antichi né sui numerosi cippi miliari rinvenuti, dove viene appellata VIAM A BENEVENTO BRUNDISIUM, ma si evince da alcune monete fatte coniare dall'Imperatore stesso pochi anni più tardi (112-113), forse proprio in occasione dell'inaugurazione della strada.

La via Traiana divenne così rapidamente il più importante asse stradale di attraversamento della Puglia settentrionale e centrale, favorendo lo sviluppo delle città che erano poste lungo il suo percorso tra cui le più importanti sono Benevento, Aequum Tuticum, Aecae, Herdonia, Canusium, Rubi, Buntum, Barium, Egnatia, Brundisium per un totale di 207 miglia. L'impresa di evidente impegno economico, fu realizzata anche con un imponente sforzo



Flumeri, *Domus di Focaglia*, muri di fondazione della *domus*



Benevento, Arco e via di Traiano



Denario coniato in occasione dell'inaugurazione della Via Traiana



Via Traiana nei pressi di Canosa

17. Per questo asse viario, si veda da ultimo CAMODECA G., M. Aemilius Lepidus, cit. alla nota n. 8, passim.

18. FLAMMIA P. A. F., La viabilità romana in Irpinia, in *Vicum*. Organo dell'Associazione "P.S. Mancini", anno XXIII, n. 4, fasc. XLIV, dicembre 2005, pp. 183-220, in part. p. 203.

tecnico, sia nella costruzione della massicciata stradale e della sua lastricatura, sia nella realizzazione delle infrastrutture.

Galeno, parlando di Traiano, scrive «rifecce le vie: lastricò con pietre le parti che erano acquitrinose e fangose e le ricoprì con sopraelevate massicciate; livellò quelle piene di fossi e a livello diseguale; congiunse con ponti le rive dei fiumi che non si potevano guardare, dove la via sembrava più lunga del necessario, ne tracciò una più breve, e dove la via era difficoltosa per un ripido colle, deviò attraverso pendii più dolci»¹⁹.

Diversi ponti quindi furono costruiti per il superamento dei principali fiumi attraversati. Nel tratto viario tra Beneventum e Aequum Tuticum sono conservati i resti di alcuni di essi.

Da considerare inoltre la collocazione di colonne miliari lungo tutto il suo percorso e di epigrafi commemorative sulle testate di alcuni ponti, iscrizioni che qualificavano la costruzione della strada come un evento di grande rilevanza nell'ambito dei programmi imperiali. Da alcune iscrizioni e da alcuni miliari più tardi siamo a conoscenza di restauri della via Traiana condotti dagli Imperatori coregenti Settimio Severo e Caracalla (210 d. C.) e durante il regno di Costantino. Così munita di ponti e viadotti che la rendevano praticabile anche durante l'inverno, pavimentata



con grosse lastre in basalto e/o in calcare e fiancheggiata da crepidini di blocchi larghi novanta cm come si desume da alcuni esemplari noti, la strada migliorò sensibilmente il collegamento con Brindisi²⁰.

Veniamo ora alla descrizione del percorso dal caput viae, in Benevento, fino a Aequum Tuticum. L'inizio della strada è rappresentato dall'arco di Traiano, ove la strada volgeva a Nord scendendo verso il fosso Ponticello, dove un ponte ad un'arcata scavalca il torrente S. Nicola e ingloba un ponte più antico di circa metri cinque di luce. Poco più a Ovest, l'antico tracciato, individuato da una vecchia strada di campagna, si dirigeva rettilineo verso Paduli, all'altezza della stazione ferroviaria, nei cui pressi è il ponte Valentino, a tre luci, sul fiume Calore. Il tratto successivo passava a sinistra del Tammaro per dirigersi verso Rione S. Angelo, le cui evidenze



19. GALENO G., *De Methodo medendi*, IX, 8 (ed. Georg. Olms. X), Hildesheim 1965.

20. CERAUDO G., *La Via Traiana*, in AA. VV. *Sulla via Appia Traiana da Roma a Brindisi*. Le fotografie di Thomas Ashby 1892-1925, Roma 2003, p. 152.



architettoniche la identificano con la *statio Forum Novum*, riportata dagli *Itineraria* maggiori con una distanza di 10 miglia da Benevento. Da qui, attraversando il fondovalle del Miscano, che in alcuni punti è interessato da ponti su torrenti (si ricordano il ponte dei Ladroni sul Ferrara, ancora parzialmente visibile; il ponte S. Marco sul Ruoffolo, il ponte delle Chianche, che conserva ancora la pavimentazione in lastre di calcare, alla confluenza dei torrenti Mazzocca, Madonna della Macchia e S. Spirito, e per finire il ponte S. Spirito sull'omonimo corso d'acqua), la strada raggiungeva *Aequum Tuticum*²¹.

Oltre alle vie di comunicazione principali ne esistevano altre, purtroppo non ben documentabili, che formavano la viabilità minore a carattere locale. Queste strade, molte delle quali erano poco più che tracciati sterrati, raccordandosi alla viabilità principale garantivano i collegamenti con le località più interne, occupate da villaggi e ville rustiche (Tav. 1).

In ambito irpino, la via *Herculeia*, costruita da Massimiano Erculeio in età diocleziana, ci è nota solo parzialmente: la *Tabula* riporta solo il tratto finale, dall'incrocio con la via *Appia* a *Venusia* fino al raccordo con la *Popilia*, mentre l'*Itinerarium Antonini* delinea il suo percorso integrale dal *caput viae*, fissato a *Aufidena*, passando per *Aesernia*, *Bovianum* e *Saepinum*, da dove raggiungeva *Aequum Tuticum* e da lì *Venosa*. Per il tratto irpino si conoscono due miliari, ritrovati nella stessa località: il cippo *CIL IX, 6057*, scomparso, che indica una distanza di 82 miglia da *Aufidena* e di 7 da *Aequum Tuticum*, e uno del 1962 con la citazione dei tetrarchi, tra cui il costruttore della strada, e della distanza di 33 miglia da *Aufidena* e di 8 da *Aequum Tuticum*. L'allineamento dei miliari e le ipotesi ricostruttive ci rimandano al percorso più tardo, ma comunque importante, del tratturo *Pescasseroli-Candela*, che ne dovette ripercorrere l'andamento²².

Altro esempio è rappresentato dalla via *Aurelia Aeclanensis*, detta anche *Herdonitana*, a memoria dei due centri che metteva in collegamento, il secondo dei due scoperto presso l'attuale città di *Ortona*, in terra dauna. La ricostruzione del suo tracciato resta presunta, anche se esistono molte iscrizioni che ne danno menzione. Si può presumere che, uscendo da *Aeclanum*, questa strada si dirigesse verso l'odierna *Grottami-*

21. FLAMMIA P. A. F., *La viabilità romana*, cit. alla nota n. 18, pp. 205-206.

22. IDEM, pp. 207-209. Improbabile è la ricostruzione del *BAMBACIGNO V.* (*Pietre e pergamene di Troia in Daunia*, Napoli, 1971, p. 36), che si lasciò ingannare da un cippo dedicato al nume *Hercole*, da lui identificato con il titolo della via di comunicazione.

narda e di qua per il fondo valle dell'Ufita all'altezza di Fiocaglia, ripercorrendo il presunto tratto vallivo della via Appia. Il necessario scavalco del fiume Ufita avveniva proprio in questo punto dove in località Pescone recenti ricognizioni hanno localizzato un ponte antico²³, ed uno immediatamente successivo presso Pilone il cui toponimo si riferisce alla presenza in loco di due piloni in laterizio di un ponte romano²⁴. Se si associano questi reperti alla via Aurelia Aeclanensis, si può ipotizzare un percorso che lungo il torrente Fiumarella giungesse nel fondo valle del Calaggio. Da qui il tracciato supportato dall'analisi aerofotografica costeggiava a sinistra il fiume Calaggio fino al Gaudio di Torre Casone per poi deviare in direzione di Rocchetta sant'Antonio, Candela ed Ausculum (Ascoli Satriano).

Altro esempio di strada realizzata per dare un maggiore sviluppo ai traffici delle aree interne e concepita con un criterio di collegamento fra le grandi arterie del tempo è la via Antiqua maiore²⁵. Il suo tracciato è indicato chiaramente dalla Tabula ed è facilmente identificabile se si esclude l'ultimo tratto. Essa metteva in contatto il centro sannitico di Saepinum con Benevento, dove si raccordava all'Appia e successivamente alla Traiana; da qui in poi costeggiava il fondovalle del Sabato fino ad Abellinum (Atripalda) da dove proseguiva verso Picentia (Pontecagnano). E' verosimile che anche in età bassomedievale essa avesse garantito il collegamento tra i centri capisaldi del territorio del Sannio e dell'Alta Irpinia.

Sempre da Abellinum si conoscono altri due diverticoli, non ben documentabili: il primo passava sotto Mercurianum (Mercogliano), si dirigeva verso Summonte e raggiungeva il territorio di Pietrastornina; la seconda si dirigeva verso la valle del Calore per Montaperto e si congiungeva all'Appia nei pressi di Aeclanum. Meno certo è il passaggio per l'odierno capoluogo irpino di una terza via minore che partiva da Nola e, per Lauro, Montoro e Solofra, terminava a Serino, fungendo molto probabilmente da raccordo fra il comprensorio partenopeo e la già detta via Antiqua maiore.

Le notizie sulla frequentazione di queste vie di comunicazione non ci sono più note dalla caduta dell'Impero romano, a seguito delle varie invasioni delle popolazioni del centro Europa. Poche ma interessanti informazioni possiamo raccogliere sulla via Traiana per la sua continuità d'uso come arteria principale a servizio anche per gli spostamenti dei peregrini verso i santuari dei culti micaelici, in particolare modo per il nostro territorio verso la grotta del Monte Gargano. Il *Chronicon Cassinensis*, nel descrivere la conquista della città di Bari (871) da parte del vescovo Oschisi di Pistoia, al seguito dell'Imperatore Ludovico II, descrive l'itinerario dell'esercito toscano per Roma e Benevento, e «attraversando la via che arriva a Lucera»²⁶. Utile è la descrizione fatta nel 1140 e nel 1154 dal geografo arabo Al Edrisi che nel suo Libro del re Ruggero riportò le vie che collegavano le città indicandone anche le distanze²⁷. Ulteriori elementi si possono trarre da una descrizione del viaggio di Filippo II Augusto che nel 1191 rientrò in patria a conclusione della III Crociata; dopo essere sbarcato a Otranto percorse l'antico tracciato dell'Appia, ora detta via publica oppure Traiana-Francigena²⁸, secondo le seguenti tappe: Lecce, Brindisi, Ostuni, Monopoli, Bari, Trani, Barletta, Salpe, San Lorenzo in Carminiano, Troia, Sant'Eleuterio da dove si diresse a Benevento²⁹.

In entrambe le opere ci sono delle varianti per il tratto da Troia a Ortona, ma da Troia a Benevento è da supporre che sia stata percorsa l'antica via Traiana, in quanto ancora in uso e a servizio dello spostamento dei pellegrini diretti in Terra Santa. Abbiamo infatti notizia di una persistenza in età medievale lungo tale percorso di strutture destinate alla ospitalità: è il caso della città di Buonalbergo, come si deduce dal toponimo, ma anche del casale di San Vito, nota stazione di posta.

L'utilizzo del percorso fu fortemente condizionato dalle scorrerie dei Saraceni che avevano resa insicura la strada e avevano costretto gli abitanti di Sant'Eleuterio ad allontanarsi per riparare in luoghi

23. FLAMMIA P. A. F., La viabilità romana, cit. alla nota n. 18, p. 210.

24. Sia il CIL (Corpus Inscriptionum Latinarum), Berolini 1862, IX, p. 601, che BUCK R. J., The Via Herculeia, in Papers of the British School at Rome, XXXIX, 1971, pp. 66-87, in part. p. 74, associano il ponte alla via Herculeia.

25. GALASSO G., L'Irpinia nell'antichità e nel Medioevo, cit. alla nota n. 5, p. 94; IANNACCHINI A. M., Topografia, cit. alla nota n. 5, p. 25, che la definisce anche Pupiliana.

26. STOPANI S., La via Francigena del Sud. L'Appia Traiana nel Medioevo, Firenze 1992, pp. 25-26.

27. AMARI M.-SCHIAPPARELLI C., L'Italia descritta nel libro del re Ruggero compilato da Edrisi, Roma 1883.

28. Codice Diplomatico Barlettano, 10, p. 94, doc. 66.

29. DALENA P., Gli insediamenti dell'Ordine Teutonico e la rete viaria nell'Italia Meridionale, in L'Ordine Teutonico nel Mediterraneo. Atti del Convegno internazionale di studio, a cura di H. HOUBEN (Torre Alemanna, Cerignola-Mesagne-Lecce 16-18 ottobre 2003), Galatina 2004, pp. 161-174, in part. pp. 161-162, nota 5.

più sicuri. Bisognerà aspettare la conquista angioina e l'assoggettamento di Lucera per vedere rivivere il centro di Sant'Eleuterio.

L'abbandono della via Traiana-Francigena e di tutti gli insediamenti gravitanti attorno ad essa è da collocare alla prima metà del XV secolo quando, sotto la dominazione di Alfonso d'Aragona, la via di collegamento tra la capitale del regno e la Puglia si spostò più a Sud della Traiana, lungo la valle del Cervaro, in occasione dell'importanza strategica assunta dalla città di Ariano Irpino, il cui castello era posto a difesa della nuova strada³⁰.

La Traiana, in età medievale, risulta pertanto essere l'arteria di comunicazione più importante per gli spostamenti dal versante centrale del Tirreno a quello Adriatico, da cui dovevano certamente partire alcune strade trasversali che garantivano il collegamento con il territorio interno altoirpino. Pur non avendo notizia alcuna, è verosimile che uno di essi doveva essere l'antico percorso della Regina viarum, divenuta un semplice e incustodito tratturo montano.

Le poche notizie storiche relative alla viabilità medievale in Alta Irpinia ricordano un diverticolo³¹ che, staccatosi dall'antica Appia all'altezza delle Taverne di Guardia, raggiungeva il fiume Calore lasciandosi sulla destra i centri di Rocca San Felice e di Torella dei Lombardi e sul lato sinistro quello di Sant'Angelo dei Lombardi (Tavv. 2-3). Le indagini archeologiche condotte all'interno dei relativi castelli fortificati, che attestano una prima frequentazione dall'età normanna, per il primo, e di XII-XIII secolo, per il successivo, fino a risalire al periodo altomedievale per Sant'Angelo³², confermano la presenza contemporanea di questo passaggio carrabile lungo la linea difensiva bassomedievale. A Nusco, essa si biforcava in due arterie dirette alla città di Avellino: la prima, oltrepassato il fiume Calore, attraversava le cittadine di Castelfranci, Montemarano e il fondovalle di Serpico sulla cui altura si erigeva il noto

castello di Sorbo; l'altra conduceva a Montella, superando il territorio di Cassano Irpino (tutti e tre centri fortificati di origine longobarda), entrava nelle contrade di Bonae Fanum (Bolfofane) e Copelle, che prende il nome dalle Camponellae (piccole taverne), per Volturara Irpina, scendeva nel piano del Dragone, detto anche Sava majore da cui il nome della strada³³, ed arrivava anch'essa a Serpico sul lato meridionale, fino ad Abellinum dove l'innesto con la strada per Serino e Montoro consentiva il raggiungimento del centro importante di Salerno. Su questa via di collegamento tra l'Alta Valle del Sabato e quella del Calore doveva essere la stessa corte angioina a garantirne controlli, pedaggi e manutenzione, così come trasmesso dai documenti antichi³⁴; il Sica fa risalire questo diritto al 1269³⁵.

Mentre la prima era detta via antiqua, forse per il raccordo diretto con l'antica via Appia, l'altra (via Sava majore), ugualmente nota dai documenti ufficiali³⁶, prende nella tradizione locale anche il nome di via Montellese, in memoria proprio dell'importanza di questo centro attraverso il quale da Avellino si poteva proseguire fino a Conza, nella valle dell'Ofanto, passando per il centro di Bagnoli Irpino, importante centro difensivo sulla valle di Salerno. Circa i servizi dislocati lungo il percorso non si hanno elementi utili a stabilire i tempi di percorrenza né le caratteristiche dei singoli fabbricati, che dovevano garantire il ristoro, le stalle per il cambio o il riposo dei cavalli, l'officina meccanica per eventuali riparazioni dei veicoli, vani a servizio del cursus publicus incaricato del trasporto dei messaggi e delle lettere. La sola documentata dagli storici locali è Taverna Nova, detta anche Celsa Grande, presso Sorbo³⁷.

30. Si veda, non ultimo, SANTORO L., Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli, Milano 1982, p. 139.

31. SICA G., Sorbo Serpico. Storia e attualità, in *Economia Irpina*, X-XII, 1967, pp. 49-58, in part. p. 54; SCANDONE F., *Storia di Avellino*, I.1. Avellino preromana e romana, Avellino 1947, pp. 71-72.

32. Per un quadro d'insieme si veda ROTILI M., Scavi di chiese e castelli in Irpinia, in *Scavi medievali in Italia 1994-1995. Atti della prima conferenza italiana di archeologia medievale* (Cassino 14-16 dicembre 1995), a cura di S. PATITUCCI UGGERI, Roma-Freiburg-Wien, 1998, pp. 293-310, in part. pp. 297, 304-305, 306-308.

33. Con questo nome la ricorda già il PENNETTI G., *Volturara Irpina. Sommario delle notizie storiche e documenti*, Avellino 1911 (ristampa anastatica, Volturara Irpina 1996), p. 6.

34. SCANDONE F., *L'Alta Valle del Calore. II, Il feudo e il municipio di Montella dal dominio dei normanni a quello della casa d'Aragona*, Palermo 1916, II, p. 129, doc. XXIX, di cui non si conosce il luogo di conservazione.

35. SICA G., Sorbo Serpico. Storia e attualità, in *Economia Irpina*, I-VI, 1968, pp. 73-91, in part. p. 76.

36. SCANDONE F., *L'Alta Valle del Calore. II*, cit. alla nota n. 34, p. 179, doc. XVI. SICA G. (Sorbo Serpico, cit. alla nota n. 31, p. 50) rimanda alla cronaca dell'erudito BELLABONA, vissuto nel 1600, dal titolo *Ragguagli della città di Avellino*.

37. SICA G., Sorbo Serpico, cit. alla nota n. 35, p. 87.

Lo fasùlo, lo caraongièddro e la pagliùca

di Antonietta Fierro

'No juórno, tramènde chi la patróna lo jettàva rind'a la tiàna nzièmo a li frati, 'no fasùlo jango pe' 'no zumbo jètt'a finisce ndèrra, mbièri a la fornacèddra addo' la fémmena stia cocenànno. Dra trovào 'no caraongièddro angòra fatto re fuoco, chi era carùto ra lo sportièddro apièrto quanno la patróna aia scazzecàto re léona; e ng'era puro 'na pagliùca chi s'era sfilata ra lo mazzo c'aia abbiàto la prima vamba.

Li tre povirièddri scambàti a la morte si trimindiéro nfacci e po' lo fasùlo recètte:

- Combàgni, simo stati furtunàti a no' finisce ud-drùti o appicciàti, ma si restàmo qua ndèrra facimo lo stesso 'na brutta fina. Virìmo re nge ne fùie, prima ca cocchirùno ni vére, e jamongénne ro chiù londàno possibbile.

- Ài raggione - Responnètte lo caraóne. - Ma addo' iàmo? Nùì non sapìmo nièndi re quéro chi n'aspetta fòre ra 'sta casa. Mai simo iùti giranno ra suli.

- Che n'aspetta aspetta, è sèmbè meglio ca finisce arrustùti rind'a ro fuoco - Recètte la pagliùca chi no' bberia l'ora re s'allondanà ra la fornacèddra.

Allora, tutti tre si otàro tuórno tuórno pe' bberé addo' era la patróna e, quanno viriéro ca éssa stia pe' la capo rind'a 'no stipo e ca la atta rurmia ngimm'a 'na seggia, va' te re futti... se la faciéro re corsa fin'a la porta, chi pe' furtùna era sulo appannàta, e si menàro mmiézz'a la via.

Nisciùno re bberètte, ma pe' no' trovà gènde pe' nnandi s'abbiàro pe' 'no carràro rind'a la cambàgna.

Si sindiano liéggi e condèndi pecché aiano troàto la libbertà e cammenàro uno arrèto l'ato pe' parecchio tiémbo, mmiézzo a re prète e a li strippùni re lo carràro, senza sènde ni lo càoro ni la fatia.

A 'no bello momèndo, però, 'no sùrco chino r'acqua si parào nnandi e s'aiéra fermà. Pe' loro accusi picciuli quéro picca re sùrco era chiù largo e fùnno re 'na jomàra.

Lo fasùlo recètte: - Combàgni, àmmo finùto re mète e de scognà. 'Sto jumo nui no' lo putìmo mai passà."

- Ti piérdi subito re curàggio. - Responnètte la pagliùca.- Io 'no sistema pe' passà l'aèsse troàto.

-E dinnèro subito.- Riciéro lo fasùlo e lo caraongièddro.

- Abbàsta ca io mi stennécchio ngimm'a la jomàra - recètte la pagliùca - So' parecchio longa e pòzzo addevendà comm'a 'no pònde. Ui mi passati pe' cimma e arrivati ra l'ata parte. Io, po', mi chiéco e pe' 'no zumbo v'arrivo.

- Cacchio, che bella penzata!- recètte lo fasùlo tutto preàto e po' si menào nnandi pecché olètte passà pe' primo.

La pagliùca, allora, si stennecchiào pe' quand'era longa e arrivào a toccà l'ato lato re lo sùrco r'acqua. Paria pròpio 'no pònde r'oro.

Lo fasùlo, senza si fa pobbrèmi, abbiào a passà e, liéggi liéggi cammenào ngimm'a la pagliùca fin'a che arrivào ra



l'ato lato.

-Jàmmo jà, spicciàtti ca no' nge òle niéndi!- recète a lo caraóne chi era angòra ra quéra via.

- Camina addiritto, senza uardà abbàscio!

Lo caraongiéddro, allora, s'abbiaò ngimma a la pagliuca e ghiètte bbuóno fino a metà bbìa, non s'addonào, però, ca quèro picca re fuoco chi angòra tinia li stia facenno appiccià lo pónde sott'a li piéri.

La povera pagliuca si ardètte rind'a niéndi, si spezzào e carètte rind'a l'acqua nziémo a lo caraóne.

A beré la carùta, a lo fasùlo li venètte ra rire, no' penzào a la risgràzia re l'amici e, nvéce re si rispiacé, abbiaò a fa "haaaa, haaa...haaaa.... huuuu...hoooo".

Si turciniàva pe' re risate e non si putia fermà. Rerètte tando, ma tando chi a 'no certo pundo ... Pum... li sckoppào la panza.

Allora lo fasùlo abbiaò a chiange resperàto e Chiangènno ricia: -Sciòrta mia, comm'aggia fa'?

Sciòrta mia, comm'aggia fa'?

Si la panza m'è sckoppàta,
no' mi mòvo chiù ra qua!"

Ròppo 'no picca, però, pe' quiro carràro passào 'no sarto chi stia jènno a lo paese; s'addonào re lo fasùlo chi facia tutta quér'ammuina e l'addomannào: - Che t'è succiéso? Pecché chiangi re 'ssa manèra?

-E no' ro bbiri che m'è succiéso? No' la viri la panza chi m'è sckoppàta? Uh, pòvir'a me!

Lo sarto, allora, li recète: - Non ti resperà chiù. Finiscila re chiange. Te l'accónzo io la panza chi è sckoppàta. Tengo ago e filo e no' nge òglio niéndi pe' ti còse.

Si zezzào ngimm'a 'na prèta, cacciào l'ago e 'na spagnolètta, angappào mmano lo fasùlo e li cosètte la panza rind'a 'no minuto.

-À' visto?- recète, mettènnolo ndèrra.- Mo si' tornato comm'a primo.

-'No cuórno comm'a primo!- Alluccào lo fasùlo. -Ma tu à' visto che m'à' cumbinàto? M'à' cusùto pe' ro filo niòro, quanno io so' tutto jango!-

E abbiaò a scaraoglià 'no rosario re male parole contr'a lo poviro sarto chi si stangào re lo sènde e se ne jètte pe' li fatti sua.

Lo fasùlo, ròppo ch'aia alluccàto e stripitiàto pe' parecchio tiémbo, si carmào e, bisto ca era fatto notte, si corcào rind'a no surco, si mettètte 'no picca re terra ngapo pe' no' sènde friddo, e s'addormètte.

Rormètte... rormètte... rormètte... e quanno si scetào era arrendàto 'na chiantecèddra àota e sottile. Po' cacciào li fiùri e li fiùri arrendàro fasùli e quanno li fasùli assiéro erano tutti janghi, ma tiniano 'no filo niòro a luóngo a luóngo ngimm'a la panza.



Narrativa e poesia

Ragazzi

Se il vostro viaggio
non è proprio una crociera,
non vi fermate
impauriti e stanchi;
camminate ancora.
Anche il viaggio dei vostri padri
non è stato una crociera:
hanno incontrato
spine e sassi,
anfratti e fossi,
li hanno aggirati,

superati,
rimossi.
Perciò, ragazzi,
se il vostro viaggio
non è proprio una crociera,
non vi fermate
spaventati,
annichiliti,
spenti;
continuate a sognare,
a camminare
ancora.

Tullio Barbone



Narrativa e poesia

Ricordi

Infiniti ricordi giacciono nel cuore,
un velo avvolge la loro identità.
In silenzio proteggono la vita vissuta.
Toccandoli si espongono con vitalità.

Nel silenzio dei giorni attuali,
apro spesso quel libro grosso.
Rivivo al presente le vicende godute,
le lacrime versate, gli amori perduti.

Gli occhi si illuminano di luce radiosa
percorrendo le strade di quei tempi lontani.
Converso con gioia con le persone care
che nessuno potrà cancellare mai.

Ricordi, vi prego, restate con me,
spingetemi sempre a camminare ancora.
La vita senza di voi non ha valore,
è una pagina vuota, senza colore.

Angelica Pallante

Vita vissuta

Cammino piano su questo prato fiorito,
il corpo è stanco ma il piede è fermo.
Grandi ferite mi hanno mortificato troppo,
ora sono solo rughe che abbelliscono molto.

La natura è viva, il verde mi attira.
Le farfalle posate sui fiori sbocciati
mi spingono ad accarezzare le cicatrici:
il passato non si cancella, ma il presente vince.

Forza cuore mio sprigiona l'affetto,
il mondo che mi circonda fa parte di me.
Voglio amare la vita senza rimpianti
perché i valori più cari sono rimasti tali.

Vedo la grande vallata, eccola laggiù,
il mare la circonda con le sue acque limpide.
La barca mi aspetta per remare ancora:
voglio quella gente, quella città, quei valori.

Angelica Pallante

Indifferenza

Quando cammini per la tua esistenza
e nella strada che tu percorri
c'è tanta gente che ti sfiora,
nella mente... poi
quasi come un'apparenza
tutto svanisce...

Mentre ognuno corre e va,
per ogni via verso il suo destino,
chi per una ricchezza, una presenza,
e tanti per un niente,
ognuno corre e va senza guardare
nemmeno si accorge che qualcuno spera
e nel suo cuore si dispera.

Tutto e tutti, persino il tempo,
ti passa accanto e se ne va!

Anche coloro che tu, forse,
credevi o immaginavi
che in un solo istante
ti avrebbero amato o cercato
per dirti: "ciao, come stai?"
sembrano svanire nel nulla.

E allora,
come in un deserto,
ti appare un'ombra,
Dio...
che ti dà la mano,
ti dà l'amore.

Saverio Pannullo

L'esperienza di fede nelle opere di Gildo Varallo

di Alessandro Barbone

L'incontro con l'amico Gildo Varallo, scultore e pittore, risulta per me sempre molto stimolante, mai banale. Qualche tempo fa mi ha chiesto di potermi mostrare le sue ultime opere: alcune statuette e qualche tela con soggetti religiosi. In un pomeriggio di novembre, seduti a un tavolo di casa sua in via Serra, Gildo mi ha raccontato la sua esperienza artistica degli ultimi tre anni, quelli vissuti da seminarista prima a Nola e poi a Posillipo. Riporto la nostra amabile discussione a mo' di sua riflessione.

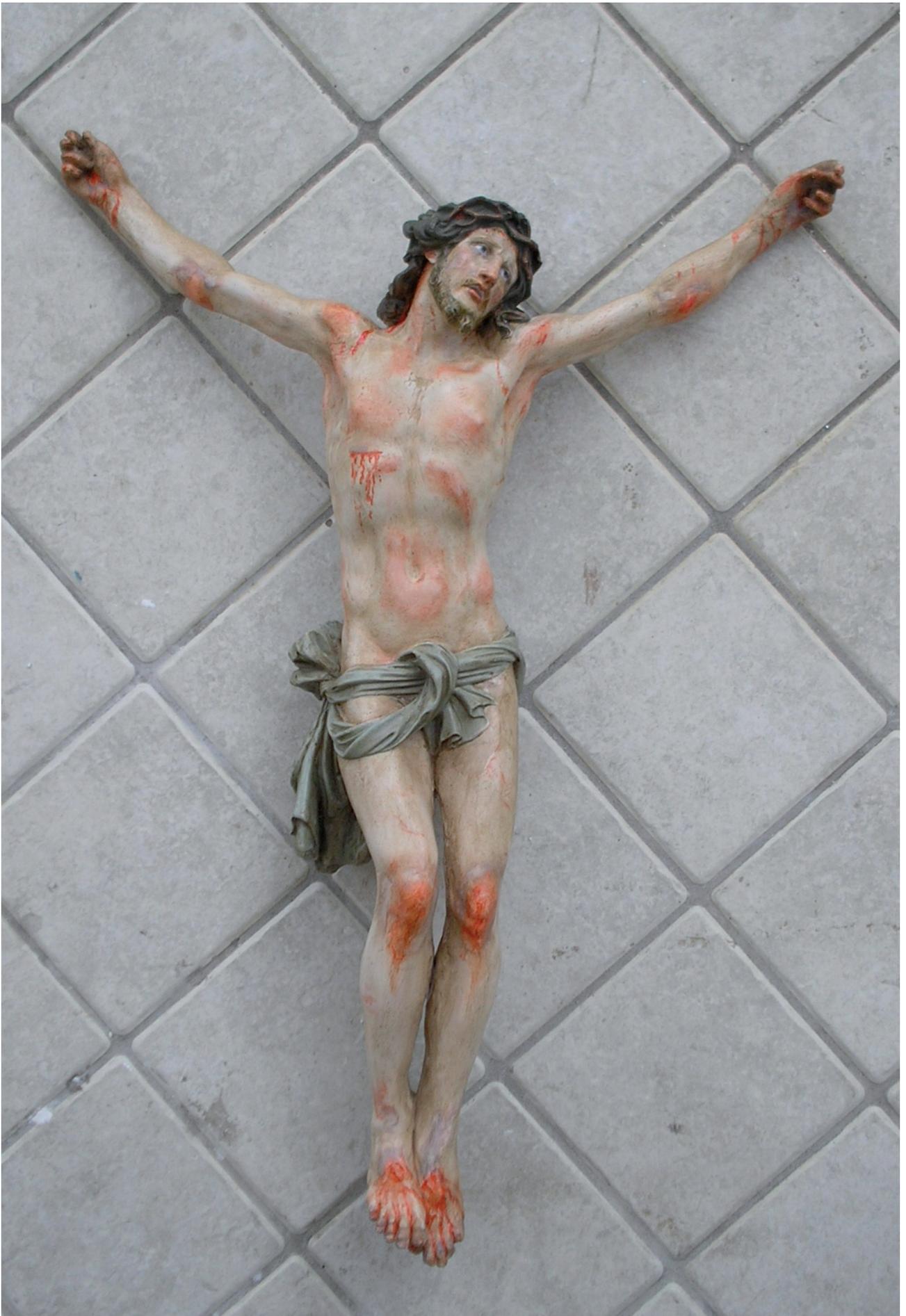
Ho sempre creduto che l'esperienza artistica sia una via per incontrare il divino, il trascendente, anche se non ci si riconosce in una particolare confessione di fede, com'è invece per me che sono cristiano e che mi preparo a diventare ministro della Chiesa cattolica nel sacerdozio. Sono d'accordo con Mircea Eliade quando dice che l'esperienza artistica deve essere equiparata all'esperienza religiosa, in quanto si tratta di due esperienze originarie, che appartengono cioè all'uomo come tale. Da quando ho intrapreso, tre anni fa, il percorso di formazione che dovrebbe condurmi al sacerdozio, in me si è potenziata questa opinione, e da allora cerco con maggiore consapevolezza di renderla visibile attraverso le mie opere.

Io scolpisco e dipingo prevalentemente soggetti religiosi, in uno stile che si richiama a modelli del passato. Questa mia espressione artistica può essere tacciata di conservatorismo estetico: io sarei ancorato al passato e le mie opere sarebbero dei fossili che recano tracce nostalgiche di ciò che non è più. Ma posso assicurarti che io non guardo al passato con nostalgia, anche quando riproduco accuratamente colori e patine antichi tipici del periodo che più prediligo, cioè il Sei-Settecento. Io non intendo riesumare cadaveri, ma esprimere la mia sensibilità artistica riproponendo ciò che di bello è stato fatto in un tempo in cui l'uomo ha bisogno di fare esperienza del bello.

La mia attività artistica ha un ruolo morale: risvegliare la coscienza del bello al servizio della solidarietà e della pace tra gli uomini. Ecco perché prediligo soggetti religiosi in atteggiamenti serafici, che ispirano allo spettatore sentimenti di tranquillità, di serenità, di pace. Prendi per esempio la mia scultura del Cristo crocifisso, che è stata fusa in argento per la chiesa di: il Cristo vi è raffigurato in un atteggiamento

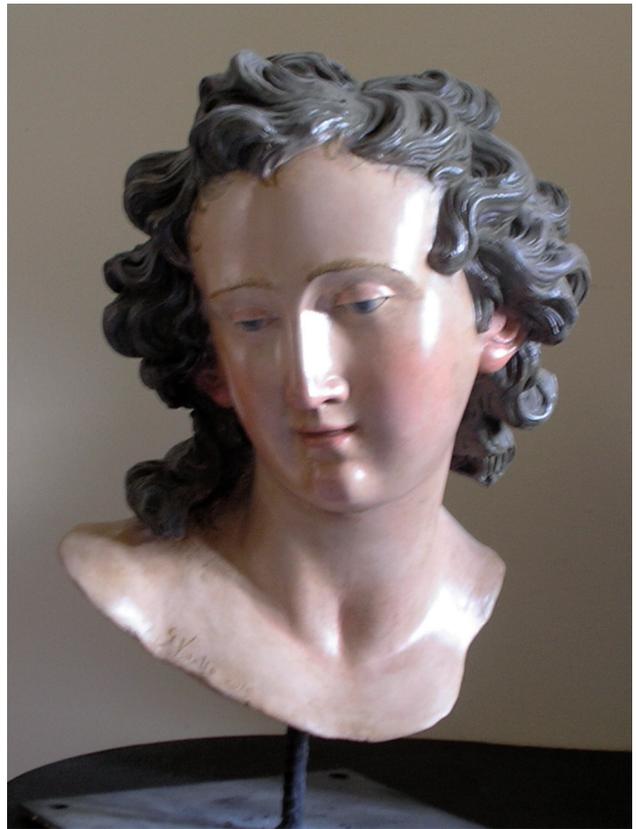


di sofferenza che apre alla speranza della vita nuova; a guardarlo non ispira l'idea di un dramma, se vi si sa scorgere la prospettiva della risurrezione. Se tu riesci a leggere questi aspetti dell'opera, la pace dello spirito che avrai sperimentato potrà essere il punto di partenza per la costruzione di una solidarietà civile, per la pace sociale. Ecco come, secondo me, arte e bellezza contribuiscono alla costruzione di un mondo di pace.



L'arte allora non è solo un fatto privato dell'artista: l'incontro che egli sperimenta nella produzione ideale dell'opera diviene pubblico nel momento in cui questa si concretizza materialmente, e viene così trasmesso all'altro. Ma l'opera non si compie nella produzione artistica, almeno da un punto di vista ermeneutico, che è quello che più conta: è solo nel rapporto con l'osservatore che l'opera si carica di tutti i significati che può assumere, tanti quanti sono i suoi fruitori, potenzialmente infiniti.

Allora attraverso le mie opere io intendo comunicare le mie scoperte di uomo e di cristiano. Dopo l'ingresso in seminario, da quando cioè ho intrapreso lo studio della filosofia e della teologia, la consapevolezza del ruolo della mia esperienza artistica si è fatta sempre più certa. Spetta all'osservatore saper cogliere le tracce delle mie scoperte personali nelle mie opere: ognuna di esse è nata a partire da una storia particolare. In questo rapporto con l'opera d'arte l'osservatore deve però metterci del suo: la spiegazione ufficiale di un'opera d'arte non è mai esaustiva, perché ogni osservatore è diverso e porta con se



esperienze uniche che colorano di sfumature diverse una medesima opera. Ecco perché non ti voglio parlare, se non genericamente, delle mie ultime opere.

Prendi per esempio il bassorilievo che raffigura l'Immacolata: in esso io ho inteso quasi ricreare il mondo dello spirito, attraverso la levigatezza e la leggerezza delle forme e uno spazio compositivo armonicamente organizzato: ho voluto cioè richiamare l'osservatore alla dimensione spirituale della vita e ai suoi valori.

Se qualcuno potrà riuscire a compiere questo passaggio dalla materialità dell'opera alla spiritualità dei valori che essa intende trasmettere, potrò dire che la mia attività artistica avrà avuto senso non solo per me, ma anche per gli altri.



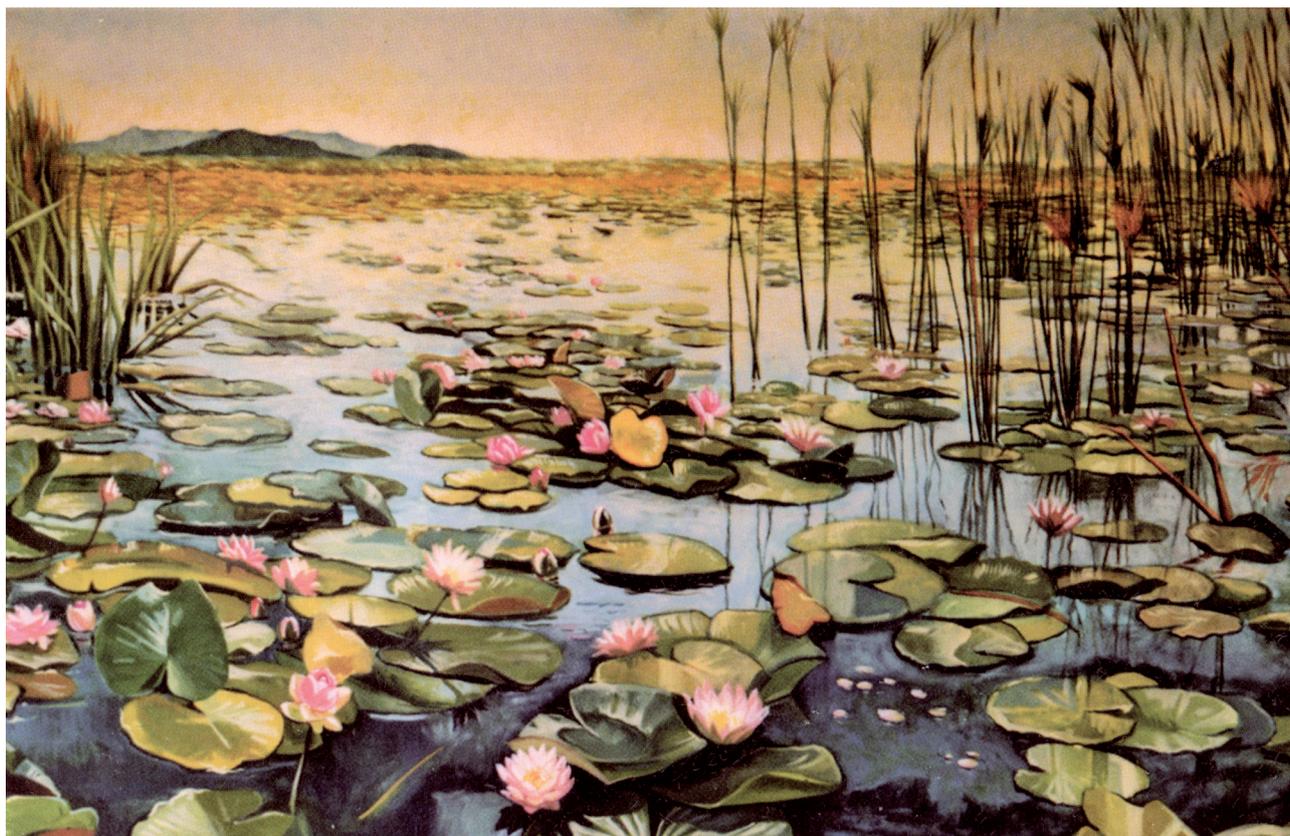
L'Atelier di Nadia

Carlo Ciociola

L'ambiente in cui opera un artista difficilmente è aperto all'occhio indiscreto di un visitatore: è il luogo ove si manifesta la sua sensibilità, è l'oggettivazione dei fantasmi interiori che l'artista, nella fase creativa e dell'invenzione, preferisce non comunicare.

E se queste sono le motivazioni per quel che si riferisce all'aspetto più spirituale, non secondarie sono le ragioni del riserbo in riferimento all'ordine o al disordine in cui quotidianamente si trova il luogo di lavoro. E, quindi, va riconosciuto un titolo di merito alla nostra collaboratrice della rivista, Nadia Marano che, non solo ci ha gioialmente ospitato, ma ci ha offerto la possibilità di curiosare, sia per casualità sia intenzionalmente, tra i molti elementi (ingredienti) di cui si avvale per la realizzazione delle sue opere. L'atelier-studio di Nadia si presenta con una carica cromatica aggressiva in linea con il suo personale abbigliamento che, quindi - almeno così sembra - contrasta con la sua gentile disponibilità ad accogliere e a dialogare con *l'intruso-ospite*.





Nel corso delle successive *intromissioni* l'artista ci ha dato la possibilità di vivere il percorso creativo di alcuni suoi lavori, già presenti nello studio, ripetendo le fasi della loro realizzazione con paziente disponibilità: la preparazione del supporto - tela o pannello rigido - colori, pennelli, ricorrendo anche all'uso di strumenti che non pensavamo trovassero posto nello studio di un pittore!

Alcuni lavori Nadia li propone più volte, così come ci è dato conoscere in artisti che, innamoratisi di un soggetto, ne realizzano più versioni: i *Girasoli* di Van Gogh, *Battaglia di ponte dell'ammiraglio* di Guttuso (1952 e 1955), *Le scene familiari* del Risorgimento di Gerolamo Induno...

Per Nadia è il caso del quadro proposto in questa

pagina dove le suggestioni cromatiche delle acque e dei fiori coniugate con la varietà delle forme creano una sintesi fascinosa ed armonica di ambienti lontani e inconsueti.

Il quadro della pagina successiva presuppone una paziente preparazione dei materiali, un equilibrato accostamento dei colori e delle dimensioni dei tasselli per dare ai rami e alle loro biforcazioni il senso della giusta misura. Questo sotto l'aspetto formale, quanto al messaggio Nadia afferma: "L'albero per me ha sempre avuto un valore simbolico: la vita nel suo divinire, le molteplici fasi della sua trasformazione, la vitalità che gli proviene dal legame con la terra, fonte della vita. Il senso della libertà in uno spazio illimitato."





.... Come già detto, alcuni temi sono ricorrenti per il significato profondamente umano che possono rappresentare nell'esperienza dell'artista. È il caso della maternità che in Nadia ha una valenza squisitamente autobiografica.

Solo a titolo di curiosità si rinvia a quando già detto in riferimento all'uso di strumenti inusuali!



Suor Pierina: una scelta di vita

Teresa Romei

Nel libro "Dono e Mistero", pubblicato in occasione del cinquantesimo di ordinazione sacerdotale, Papa Giovanni Paolo II scrive: "Mi rivedo, così, in quella cappella durante il canto del Veni, Creator Spiritus, e delle litanie dei Santi, mentre, steso per terra in forma di croce, aspettavo il momento dell'imposizione delle mani... Chi si appresta a ricevere la sacra ordinazione si prostra con tutto il corpo e poggia la fronte sul pavimento del tempio, manifestando così la sua completa disponibilità a intraprendere il ministero che gli viene affidato".

L'1 Novembre 2011, nella Chiesa Madre di Montella, è stata celebrata una Messa davvero singolare. Alla presenza di Sua eccellenza vescovo Francesco Alfano, del parroco don Franco Di Netta, delle suore dell'ordine di san Giuseppe e della comunità dei fedeli di Montella, Suor Pierina Sica ha rinnovato i suoi Voti, confermando una scelta di vita che dura da cinquanta anni. Queste le parole pronunciate dalla superiora dell'Ordine, suor Colomba: "Cin-

quant'anni or sono, nella nostra casa di Roma, nelle mani di un Ministro della Chiesa, Suor Pierina rispondeva alla chiamata del Signore con il dono totale di sé, per mezzo dei Voti di castità, Povertà ed Obbedienza, nell'istituto Suore povere Bonaerensi di S. Giuseppe.

Con gioia ed entusiasmo si offriva al Signore con il desiderio e la volontà di rimanere fedele sino alla fine. Testimoni e partecipi di questo evento: parenti, consorelle ed amici.

Oggi ci troviamo qui riuniti intorno all'Altare per lodare il Signore per le meraviglie che opera nelle creature che si abbandonano a Lui senza riserve.

Oggi, in cui più che mai, questa parola è in crisi e sembra non abbia più senso, noi siamo qui per celebrare la bellezza e la grandezza. Sì, celebriamo la fedeltà dell'amore di Dio e la fedeltà dell'amore di una creatura che ha creato a questo amore, l'ha accolto e gli si è donata.

Oggi, qui nella nostra Parrocchia, nelle mani del No-



stro vescovo, Mons. Francesco Alfano, Suor Pierina rinnova, con gioia ed entusiasmo il suo Sì, sincero, pieno, incondizionato.

Siamo qui, per accompagnarla con la nostra preghiera e con il nostro affetto”.

Queste frasi sono risuonate nella Chiesa commossa e partecipe all'evento. Suor Pierina ha ricevuto un dono mirabile, la grazia della Vocazione: una grazia che ha saputo accogliere, confermare e rafforzare ogni giorno, con profonda dedizione ed amore per gli altri, divenendo punto di riferimento esemplare per la comunità montellese. Viviamo in un'epoca, globalizzata, in continua evoluzione, in cui l'uomo sembra sempre più alla ricerca del senso, dell'iden-

tità, del ruolo. Eppure, è solo nel silenzio della preghiera, che Dio dona all'uomo il vero Amore, lasciando libertà di scelta, libertà di agire. Se si ascolta il silenzio si potrà agire per il Bene, per la Solidarietà, per la Carità.

Suor Pierina nella concretezza della sua quotidianità ha spalancato le porte a Cristo, non ha avuto paura del suo Amore e del suo invito ad amare gli altri. Grazie, Suor Pierina.

Così scrive Madre Teresa di Calcutta: “La santità non è un lusso per pochi... amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il comandamento di nostro Signore, ed Egli non chiede l'impossibile”.



...I doni della memoria

di Teresa Romei

Dopo aver ascoltato la storia di Francesco Dello Buono, della sua famiglia, della sua attività di lavoro, ho pensato subito alle parole scritte nel libro di Sergio Bambaren, "Lettera a mio figlio sulla felicità": le ho trovate davvero emblematiche e giuste per iniziare a ricostruire un nuovo piccolo tassello della storia dei luoghi e delle persone di Montella: "Qui sulla Terra alcune persone possono distinguersi dalle altre ed emergere grazie alle proprie capacità... gli esseri umani più felici non sono quelli che sono riusciti a primeggiare, bensì quelli che hanno seguito la voce del proprio cuore... occorre mettere a frutto i propri pregi, cercando di compensare i difetti, facendo della vita un canto di gioia... per essere davvero felici qualche volta bisogna osare".

La storia della "Ditta Dello Buono Francesco" inizia nel 1949, quando Carmine (ai più Carmelino) e Maria decidono di aprire un Bar. I locali vengono trovati al pian terreno della casa paterna di Carmelino, al Corso Umberto I (oggi Via del Corso), all'attuale civico 152. All'epoca l'attività è destinata alla sola vendita di bibite analcoliche, dato che per distillati e alcolici c'è bisogno di specifiche e rigide autorizzazioni, e al gioco delle carte. Ovviamente è in funzione un "rudimentale" bancone refrigerato, e una macchina per il caffè alimentata a carbone! Si deve aspettare il 1952 per comprarne una, tra le prime disponibili, a tecnologia mista elettrica e gas. A quei tempi la clientela non è esigente come quella attuale, ma nonostante ciò si dà inizio all'attività



artigianale di pasticceria. I prodotti sono semplici, la maggior parte a base di pan di spagna guarnito con naspro o glassa, e ripieno di crema pasticciera o al cioccolato. Tutta la lavorazione è rigorosamente svolta a mano, e i prodotti sono semplici e genuini. Difatti il latte, la farina, le uova e quant'altro, proviene tutto da piccolissimi allevamenti e colture locali. Tutto è cotto in un forno a legna. Infatti anche se l'apertura del bar avviene poco prima delle 6 (alle 6.30 il passaggio della prima "corriera"), la giornata di Maria comincia molto prima. La sveglia suona alle 2.45, poiché si devono aspettare i tempi naturali di cottura e lievitazione, e il forno che deve raggiungere la giusta temperatura, e quindi deve essere sorvegliato e caricato di legna. Con l'acquisto della prima mantecatiera per gelati, nel 1955, (firmata



Carpigiani), si offrono ai clienti anche gelati, e successivamente “pezzi duri”, “zuccotti” e preconfezionati. Anche questo prodotto è realizzato con semplicità, ricette classiche, e prodotti locali e naturali.

Il bar “Dello Buono”, meglio noto come “lo bar re Carmilino” per molti anni è sinonimo di qualità e gusto in tutto il paese, avendo tra l’altro quasi

l’esclusiva dei propri prodotti e dei migliori marchi dolciari nazionali. Sempre nel 1955 si dà inizio alla preparazione dei “Cartocci” per i matrimoni. A quei tempi gli ospiti si ricevono in casa, e ci si affida a Maria e Carmelino per la preparazione delle paste e della torta. Le torte sono realizzate fino a 7 piani. Con i progressi tecnologici e il successo dell’attività, nel 1960 diviene possibile acquistare un forno elettrico, che permette di spostare la sveglia alle 3.45. Lo stesso anno inizia l’utilizzo delle alzatine, e le torte nuziali iniziano a somigliare a quelle odierne.

Il bar apre anche l’attività di ricevimenti, preparando panini, tramezzini, e ovviamente le paste che oramai sono note anche nei paesi limitrofi come “le paste re Carmilino”: eppure, nel laboratorio di pasticceria, opera quasi esclusivamente Maria, aiutata soltanto da qualche amico o familiare: a metà degli anni ‘60 sono impiegate due ragazze nel laboratorio. Nel frattempo la famiglia di Carmelino si è ben consolidata: tre i figli, Nunzia, Francesco e Roberto, che contribuiscono a sostenere il lavoro dei genitori.

Nel 1966 si rende indispensabile ampliare i locali. Carmelino acquista dei terreni attigui ai locali in uso, su uno dei quali erige la costruzione ancora oggi visibile. Al piano terra trasloca il bar. I nuovi locali e il laboratorio di pasticceria separato da quello per la gelateria, permettono di incrementare l’attività. Dopo qualche anno, infatti, il bar diventa anche punto di incontro per i giovani e centro di intrattenimento. Grazie al maggiore spazio, vengono infatti messi a disposizione dei clienti un biliardo professionale, in una saletta dedicata, il calcio balilla, la carambola, e successivamente i primi esemplari di flipper, videogiochi, e nel cortile, il tavolo da ping-pong. Non poteva di certo mancare il juke box, sempre aggiornato con le ultime formazioni, in vinile. Nella fine degli anni 60, grazie anche alla vicinanza del “Greffa Club”, ed ai suoi gruppi musicali, l’intenso traffico di gioventù, portò all’organizzazione dei veglioni di fine anno, feste in maschera di carnevale, ed altri eventi.

Nel 1968 ha inizio una tradizione che ancora oggi la famiglia porta avanti con orgoglio: il confezionamento e la vendita delle bomboniera da cerimonia. I successi e le gioie non mancano: i matrimoni dei Dello Buono, il successo negli studi, il consenso dell’attività nella comunità locale. Infatti, nei periodi delle feste, Natale, Pasqua e soprattutto nei due giorni della festa in onore della Madonna delle Grazie, all’interno del bar e dei laboratori sono circa 12 gli addetti al servizio, molti dei quali reclutati tra amici e parenti.

Spetta alla nuova generazione introdurre innovazione ed intraprendenza all’attività di famiglia. Francesco, in particolare, svolge questo ruolo: infatti, più si addentra nei meccanismi dell’attività, più



sente l'urgenza dei cambiamenti, rivelando la giusta sensibilità per l'evoluzione che negli anni '70 e '80 la società italiana, vive: ottiene l'esclusiva di marchi dolciari, più moderni e "alla moda" e, per la prima volta Montella assaggia i toast e gli hot-dog.

Dopo la morte del padre, Francesco ripensa alla propria vita, intravedendo la possibilità di nuove prospettive: e così il grande cambiamento, di cui oggi sono forti ed evidenti i segni. Francesco sembra aver seguito le parole di Sergio Bambaren: "Ho attra-

versato momenti molto dolorosi, momenti di immensa gioia, cupi giorni di burrasca e altri di sole splendente". Ed ancora: "Sono assolutamente certo che il motivo fondamentale per cui ci troviamo in questo luogo meraviglioso chiamato Terra sia la possibilità di scegliere il sentiero unico e irripetibile che ciascuno deve percorrere affinché la sua vita sia degna di essere vissuta. L'unico modo per riuscirci è seguire la voce che tutti noi abbiamo dentro: una voce che in un sussurro spiega alla nostra anima chi siamo, che cosa desideriamo e quale strada dobbiamo prendere...soltanto chi osa spingersi un po' più in là scopre quanto può andare lontano, soltanto chi segue il proprio cammino ha la possibilità di vivere una vita basata sull'autenticità e sull'amore".

Le frasi di Bambaren esprimono al meglio il desiderio di Francesco di inseguire il suo sogno: "Soltanto chi cammina al ritmo della propria musica è davvero libero!".

Il ritmo di Francesco è la famiglia, che coinvolge appieno nelle sue scelte di lavoro: prima la moglie Silvana, poi il fratello Roberto e la sorella Nunzia, ed oggi Alfonso, collaboratore esperto e fidato, i figli Maria e Carmine, insomma l'intero nucleo Dello

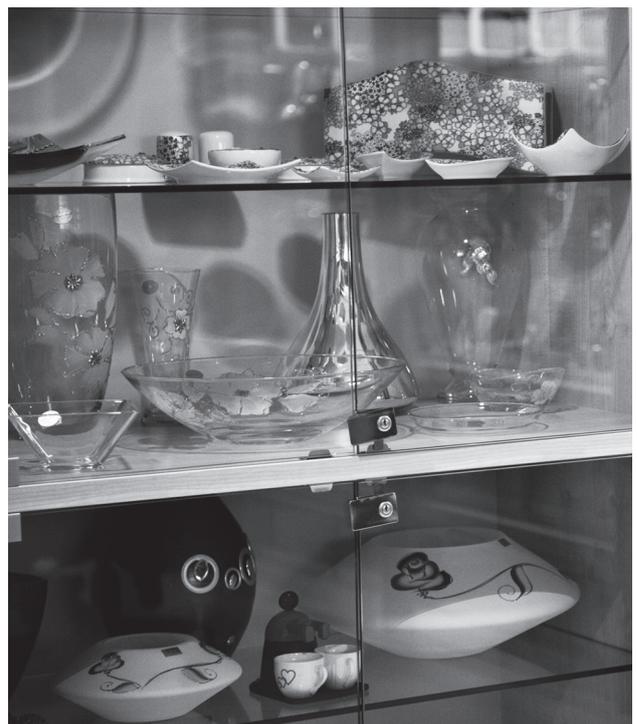




Buono contribuisce alla crescita e al successo della nuova attività commerciale, che da dopo il sisma dell'80 ha acquisito una sua specifica fisionomia, tecnologica, informatica, di complementi di arredamento, senza trascurare la tradizione delle bomboniere. Certo ogni membro della famiglia contribuisce con le proprie peculiari competenze, capacità e sensibilità. In particolare, Francesco nell'explorare la nuova strada, chiede il sostegno del fratello Roberto, che nel frattempo ha consolidato le sue conoscenze informatiche, svolgendo esperienze di lavoro e di continua formazione nel settore davvero significative. La coralità dell'impegno, la condivisione di scelte, e di mete da raggiungere ha rappresentato e tuttora rappresenta la chiave della formula vincente dei Dello Buono.



Del resto al termine della conversazione, Francesco ha voluto così concludere: "La famiglia, i parenti e gli amici, sono sempre stati valori fondanti degli insegnamenti dei Dello Buono. Mai le persone vicine a questa famiglia si sono tirate indietro per aiuto nei momenti di difficoltà e di gioia negli avvenimenti fe-





lici. A parenti e amici vogliamo porgere il più sentito ringraziamento, è anche grazie a loro se il nostro successo è stato possibile” .



Giovani promesse

Un generoso patriota italiano: Giuseppe Garibaldi

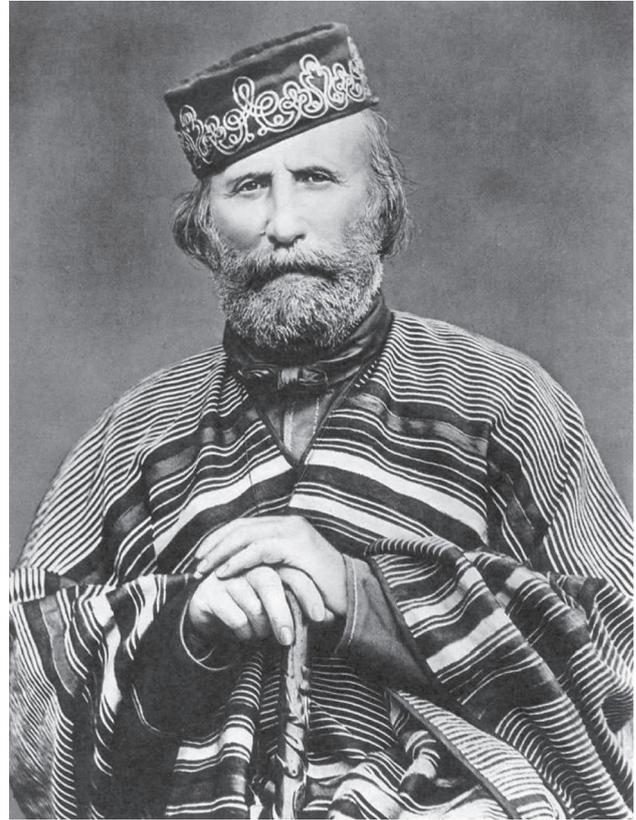
di Maria Barbone

Il processo di unificazione del nostro Paese non è stato certo breve e facile, ma reso possibile grazie all'attiva partecipazione di un valoroso patriota italiano: Giuseppe Garibaldi.

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza nel 1807. Figlio di un capitano della marina, trascorse la sua giovinezza navigando sulle rotte dell'Oriente e del Mediterraneo. Nel 1833 entrò a far parte della società segreta "Giovine Italia" fondata da Mazzini con l'obiettivo di conseguire l'Unità politica della penisola italiana, l'indipendenza dallo straniero e di costituire un governo democratico e repubblicano.

Dopo il fallimento dei moti rivoluzionari mazziniani nel 1834, Garibaldi fu condannato a morte come tanti altri sostenitori di Mazzini e per sfuggire alla sua sorte si rifugiò a Marsiglia dove ottenne nel 1835 il comando di un brigantino diretto in Brasile. Dopo la sconfitta contro il governo imperiale brasiliano fu costretto a spostarsi in Uruguay dove sposò la sua amata Anita.

In seguito prese parte ad una guerra civile in Uruguay contro le truppe governative. Lì ebbe modo di distinguersi per il valore dimostrato in battaglia e per le sue doti di trascinate di uomini. Quando l'ondata rivoluzionaria raggiunse l'Italia nel 1848 Garibaldi fece ritorno in patria con altri 84 volontari della Legione Italiana in Uruguay e si diresse in Lombardia



per partecipare alla prima guerra d'indipendenza.

Dopo un breve periodo decise di lanciare un proclama per la prosecuzione della guerra infrangendo così la tregua e marciando verso Varese. La controffensiva austriaca lo costrinse a ripararsi in Svizzera

da dove partì subito dopo per fermarsi prima nella Toscana e poi a Roma per partecipare alla costituzione della Roma Repubblicana di cui fu eletto deputato alla costituente. Fu il principale capo e organizzatore militare della difesa contro i francesi, alleati di Pio IX, riuscendo a resistere agli assedi per un mese: quando i francesi entrarono in città, Garibaldi con 4000 uomini si diresse a Venezia, posta sotto assedio dagli austriaci. Durante la fuga, Anita, stremata



La partenza da Quarto



La partenza dei Mille

mori nelle valli di Comacchio. Pochi giorni dopo anche Venezia cadeva, rendendo inutile la lunga e angosciosa traversata dell'Appennino e del delta del Po per raggiungerla, durante la quale molti volontari si erano dispersi. Garibaldi si rifugiò quindi a Genova, dove accettò senza protestare la condanna all'espulsione.



Garibaldi sbarca a Marsala

Nel 1854, dopo aver incontrato il maestro d'un tempo Mazzini, si allontanò definitivamente dal suo programma insurrezionale antisabaudo pur senza rinnegarne gli ideali repubblicani. Tornò in patria, dove la sua fama era ormai divenuta già tale che il primo ministro del Regno di Sardegna Cavour accettò di avere un colloquio segreto con lui (1856), dopo il quale Garibaldi dichiarò pubblicamente che riteneva indispensabile, per il raggiungimento dell'indipendenza e dell'unità nazionale, sostenere il re Vittorio Emanuele II. L'anno dopo aderiva,

come molti altri ex mazziniani, alla Società nazionale, filosabauda, di cui diverrà nel 1857 vicepresidente. Nel 1858 Cavour affidò a Garibaldi la formazione di un corpo di volontari, i Cacciatori delle Alpi, a cui nella seconda guerra d'indipendenza (1859) dal comando supremo piemontese fu affidato il compito di sostenere l'estrema ala sinistra dello schieramento, lungo l'arco prealpino. Riportate le vittorie di Varese e di San Fermo e liberate Como, Bergamo e Brescia, Garibaldi fu bloccato dalla firma dell'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859), che provocò un raffreddamento dei suoi rapporti con il governo sardo, dove Cavour era stato sostituito dal generale Alfonso La Marmora.

Passato al comando dell'esercito formato dalle truppe regolari congiunte di Romagna, Parma, Modena, Bologna e Toscana, ribelli ai rispettivi governi, Garibaldi entrò nelle Marche per cercare di estendere i territori liberati, ma Vittorio Emanuele, timoroso delle reazioni internazionali, lo fermò. Garibaldi allora si ritirò nella modesta tenuta acquistata nell'isoletta sarda di Caprera; ciò non gli impedì di essere eletto deputato in rappresentanza della città natale, Nizza, proprio poco prima che essa, non senza sua grande amarezza, venisse ceduta a Napoleone III, insieme con la Savoia, a compenso dell'alleanza vittoriosa contro l'Austria.

Nell'aprile del 1860, quando a Palermo scoppiò la rivolta antiborbonica, con il tacito consenso e sostegno di Cavour, tornato a capo del governo piemontese, e di Francia e Gran Bretagna, Garibaldi organizzò la spedizione dei Mille. Salpò da Quarto, presso Genova, il 6 maggio con due brigantini sottratti alla compagnia Rubattino e, dopo una sosta al forte to-

scano di Talamone per rifornirsi di armi e imbastire un diversivo contro lo Stato Pontificio, raggiunse la Sicilia, protetto da navi inglesi, e sbarcò a Marsala. Il primo scontro con le truppe borboniche sulla via di Palermo fu a Calatafimi: tra il maggio e l'agosto del 1860 i garibaldini – detti, dal loro abbigliamento, “camicie rosse” – riuscirono a occupare tutta l'isola, raccogliendo lungo la strada migliaia di volontari, e vi instaurarono un governo provvisorio, con Garibaldi dittatore, in nome di Vittorio Emanuele II.

L'esercito borbonico fu incapace di organizzare la resistenza e di impedire che Garibaldi passasse nel continente e occupasse anche Napoli il 7 settembre. Al Volturno, il 2 ottobre, egli sbaragliò definitivamente le truppe borboniche e il 26 a Teano consegnò a Vittorio Emanuele, giuntovi con l'esercito del generale Cialdini, che era sceso a occupare Romagna e Marche, l'intero Regno delle Due Sicilie.

Quindi, colui che ormai tutti chiamavano “l'eroe dei due mondi”, rinunciando a ogni onorificenza, si ritirò nuovamente a Caprera. Il 17 marzo 1861 il primo Parlamento nazionale, al quale Garibaldi fu eletto deputato, proclamò Vittorio Emanuele re d'Italia. Il nuovo regno però non comprendeva ancora il Veneto, il Trentino, Roma e il Lazio. Inoltre, i governi succeduti a Cavour avevano Garibaldi e i suoi volontari in gran sospetto e respingevano la proposta di farne il nerbo di un esercito di popolo per completare l'unità d'Italia, di cui l'eroe presentò il progetto; egli divenne quindi ancor meno di prima rispettoso dei calcoli diplomatici sabaudi.

Nell'estate del 1862, dopo un vano tentativo di anettere il Trentino con un'operazione militare, Garibaldi, al motto di “Roma o morte”, organizzò una nuova spedizione diretta contro lo Stato Pontificio.

Quando però Napoleone III rese pubblica la sua decisione di impedire un attacco contro Roma, Vittorio Emanuele si vide costretto a sconfessare l'impresa e inviò contro i volontari garibaldini un reparto dell'esercito regolare. Nella battaglia dell'Aspromonte (29 agosto 1862) Garibaldi, ferito, venne arrestato e imprigionato per alcuni giorni. L'episodio costrinse l'Italia a garantire, con la Convenzione di settembre stipulata nel 1864 con la Francia, il rispetto di Roma papale.

Nel 1866, nella terza guerra d'indipendenza, Garibaldi tornò alla testa dei volontari e il 21 luglio ottenne contro gli austriaci l'unica vittoria italiana, a Bezzecca, nel Trentino. Ricevuto l'ordine di fermarsi in seguito all'armistizio, telegrafò la famosa risposta: “Obbedisco”. Poco tempo dopo, però, nonostante l'aperta disapprovazione del governo italiano, tornò a progettare una spedizione per liberare Roma, ma per la seconda volta venne intercettato dalle truppe italiane e costretto a fermarsi. Sfuggito al loro controllo, il 3 novembre 1867 si scontrò con le truppe francesi e pontificie a Mentana e, dopo un breve combattimento, fu sconfitto e costretto a rifugiarsi a Caprera.

Nel 1870, dopo la caduta di Napoleone III, Garibaldi lasciò il confino forzato nell'isola per offrire i suoi servigi alla Repubblica francese impegnata nella guerra franco-prussiana e sconfisse i tedeschi a Digione, unica vittoria francese di quella guerra. Nei suoi ultimi anni si avvicinò alle teorie socialiste, che andavano affermandosi in Italia e all'estero, e accettò la presidenza onoraria di molte Società di mutuo soccorso in tutta Italia. Pur sobbarcandosi numerosi viaggi, accolto ovunque, anche a Londra, con straordinarie manifestazioni di ammirazione, non abbandonò mai la semplicità della sua vita di contadino e pescatore a Caprera. Questo importante personaggio avrà avuto sì pregi e difetti come tutti noi, ma credo che se oggi la nostra Italia è unita dobbiamo essere riconoscenti a lui e a tutte quelle persone che hanno creduto in lui, lottato con lui e anche perso la vita rimanendo sempre fedeli a valori e a ideali come l'unità, il senso di appartenenza alla patria, il desiderio di essere parte attiva del nostro Paese e di essere cittadini liberi. Valori che hanno fatto di Giuseppe Garibaldi un uomo straordinario come pochi esistenti oggi.



Incontro a Teano

Persone speciali...

di Maria Barbone

Durante i primi mesi di gravidanza, prima dell'ecografia, una donna si pone tante domande circa il bimbo che porta in grembo: sarà maschio o femmina, di che colore saranno occhi e capelli, a chi assomiglierà... ma poi a queste domande banali segue un'affermazione: "l'importante è che sia sano".

E se così non fosse?

Quando il feto presenta delle anomalie gravi, in genere vi è la possibilità di decidere: tenere il bambino o interrompere la gravidanza.

Prendere una decisione di questo tipo è molto difficile per chiunque e spesso si finisce per commettere degli "omicidi", ma grazie a Dio ci sono persone che spinte da un bene sconfinato decidono di portare a termine il frutto del loro amore anche se questo in alcuni casi può costare sacrifici e molta pazienza.

Le persone "normali" di solito tendono a distogliere lo sguardo da persone diversamente abili. Nel vedere persone paralizzate su una sedia a rotelle, persone cieche, sordomute o con altri problemi ci viene un nodo alla gola e trattenere le lacrime di fronte alla loro sofferenza e alle persone che soffrono con loro giorno dopo giorno è quasi impossibile.

Noi nei momenti difficili ci lasciamo andare, ci lasciamo prendere dall'angoscia e dallo sconforto. Eppure loro no. Loro lottano ogni giorno per vivere, per avere una vita "normale" e contro la discriminazione sociale.

È impossibile pensare che le persone diversamente abili possano condurre una vita normale e invece a volte l'impossibile diventa possibile grazie a tanto amore per la vita.

Le "diversità" che hanno, per loro diventano un punto di forza: guardando tempo fa una trasmissione televisiva che si occupava proprio di dare una voce a tutte queste persone, mi ha colpito la testimonianza di una ragazza che pur non avendo le braccia riusciva ad essere indipendente nella sua persona e a fare cose incredibili come danzare (anche in coppia), dipingere quadri bellissimi e pieni di espressione utilizzando come proprio punto di forza gli arti inferiori.

Per questa ragazza sarà stato molto duro farsi ac-



ettare dalla società, ma grazie all'amore delle persone che le sono vicine e alla sua forza straordinaria è diventata un modello da seguire, soprattutto per noi giovani che ci lamentiamo spesso senza sapere che ci sono persone che avrebbero tutti i motivi, a differenza nostra, per lamentarsi e per smettere di lottare e invece non lo fanno.

Sanno amare sicuramente più di noi la vita e i suoi valori e hanno tanto da insegnarci.

Spesso pensiamo che una persona diversamente abile sia un buon a nulla e invece ci sbagliamo di grosso.

Fanno di tutto per non essere considerati un peso e noi ci ostiniamo ad escluderli.

Perché dobbiamo negare il nostro aiuto, un nostro sorriso, una carezza, un abbraccio ad una persona "diversa" da noi quando invece possiamo renderla felice con piccoli, ma grandi gesti? Non dobbiamo dimenticare che di fronte a noi non ci sono bestie ma esseri umani che nonostante la propria "diversità" hanno un cuore come noi e dei sentimenti. Sono creature di Dio anche loro e se le evitiamo è come rifiutare Lui.

Poter fare qualcosa per rendere felice anche solo uno di loro per me sarebbe stupendo e in futuro mi piacerebbe molto fare del volontariato oppure entrare in una società che si occupa di aiutare queste persone anche soltanto per un giorno, perché loro sono davvero persone speciali.

Costume e società

La violenza sulle donne, è il tempo di saperne di più

di Anna Dello Buono

Il 25 novembre ricorre la Giornata internazionale per la eliminazione della violenza contro le donne, istituita dalle Nazioni Unite nel 1999, per ricordare le sorelle Mirabal, violentate ed uccise il 25 novembre 1960 perchè oppositrici del dittatore della Repubblica Dominicana Trujillo.

Per evitare che diventi una ricorrenza come tante e che si esaurisca in rituali solo pittoreschi o di forte impatto mediatico come l'illuminazione in rosa del Colosseo a Roma o del Maschio Angioino a Napoli è opportuno saperne di più.

La violenza di genere è la violenza perpetrata contro donne e minori, basata sul genere, ed è ritenuta una violazione dei diritti umani. Questa terminologia è ormai largamente usata sia a livello istituzionale che da persone e associazioni di donne.

L'introduzione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne del 1993, all'art. 1 la descrive come «Qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata»

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, almeno una donna su cinque ha subito abusi fisici o sessuali da parte di un uomo nel corso della sua vita. E il rischio maggiore sono i familiari, mariti e padri, seguiti dagli amici: vicini di casa, conoscenti stretti e colleghi di lavoro o di studio. Ha dichiarato Navy Pillay, commissario Onu per i Diritti umani, in occasione della Giornata mondiale per l'eliminazione della violenza contro le donne del 2010 "...Stime recenti rilasciate dalle Nazioni Unite indicano che in alcuni paesi circa il sessanta per cento delle donne può trovarsi almeno una volta nella vita ad essere soggette a violenza fisica... Il sessanta per cento della popolazione composta da dieci milioni di donne significa sei milioni di singole tragedie, cicatrici fisiche e psicologiche, famiglie disfunzionali, traumi infan-

tili. Sei milioni, sessanta milioni, seicento milioni. I numeri esprimono proporzioni epidemiche, tanto da farci perdere la percezione della singola persona che abita accanto a noi...

In Italia nel 2006, l'ISTAT ha eseguito un'indagine per via telefonica i cui risultati, rielaborati su base statistica, quantificano la dimensione in:

- 6 milioni 743 000 le donne da 16 a 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita; negli ultimi 12 mesi del 2006 il numero delle donne vittime di violenza ammonta a 1 milione e 150 mila;
- 900 000 i ricatti sessuali sul lavoro.

L'analisi fornisce alcuni raffronti tra violenza avvenuta all'interno della famiglia ed evento violento attribuito a "sconosciuti":

- 14,3% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale all'interno della relazione di coppia (da un partner o da un ex partner) mentre il 24,7% da un altro uomo;
- le violenze non denunciate sono stimate attorno al 96% circa se subite da un non partner, al 93% se subite da partner;
- la maggioranza delle vittime ha subito più episodi di violenza, 6 donne su 10 da parte del partner, 4 su 10 da un non

partner; il 21% delle vittime ha subito violenza sia in famiglia che fuori;

- 674 000 donne hanno subito violenze ripetute da partner e avevano figli al momento della violenza.
- il Centro Nord presenta valori sostanzialmente simili e in media con l'Italia, mentre il Sud e le Isole si collocano sotto la media. Tassi più elevati sono raggiunti dai centri delle aree di grande urbanizzazione. In altre parti del mondo perdurano esempi di violenze peggiori: ragazze giovanissime vittime di matrimoni coatti, di matrimoni riparatori e/o costrette alla schiavitù sessuale, mentre altre vengono indotte alla prostituzione forzata e/o sono vittime di tratta, le mutilazioni genitali femminili o altri tipi di mutilazioni come in un recente passato le fasciature dei piedi, l'uso dell'acido per sfigurare, lo stupro di guerra ed etnico etc.



La violenza si manifesta anche in episodi cruenti quali il femminicidio che non va inteso solo in senso letterale (solo in Italia dal 2006 al 2010 si registra un aumento costante dei femminicidi: 101 nel 2006, 107 nel 2007, 112 nel 2008, 119 nel 2009, 115 nel 2010 ma anche come impedimento alla nascita di individui di sesso femminile. In alcuni paesi come India e Cina si concretizza nell'aborto selettivo: le donne vengono indotte a partorire solo figli maschi, perché più accettati socialmente. O ancora le cosiddette "dowry death" (morte a causa della dote).

Contrariamente a quanto si è portati a credere, l'uomo "violento" non si trova solo nei paesi più arretrati o tra le classi più povere. Gli studi di settore hanno ampiamente dimostrato che può tranquillamente vivere in paesi ricchi e sviluppati del mondo, appartenere a classi sociali elevate, possedere un buon o un ottimo livello di istruzione, godere di un riconosciuto ruolo sociale ed esercitare una professione qualificata. E, per sfatare un altro pregiudizio, per quanto riguarda l'Italia, l'uomo "violento" non necessariamente è uno straniero!

In occidente, a partire dagli anni settanta, il movimento delle donne ha iniziato a mobilitarsi contro il fenomeno sia per quanto riguarda lo stupro che per quanto riguarda il maltrattamento e la violenza domestica. "Le donne hanno messo in discussione la famiglia patriarcale e il ruolo dell'uomo nella sua funzione di "marito/padre-padrone", non volendo più accettare alcuna forma di violenza esercitata su di loro fuori o dentro la famiglia."

Un sostegno alle giuste istanze dei movimenti femminili è venuto dalla Conferenza Mondiale sui diritti umani, tenutasi a Vienna nel 1993, che ha



sollecitato i governi, le istituzioni, le organizzazioni inter-governative e non-governative a intensificare i loro sforzi per la protezione dei diritti umani delle donne e delle bambine, chiarendo che nessun paese, povero o ricco che sia, a regime dittatoriale o democratico, è fino ad ora stato in grado di eliminare le violenze contro le donne.

Il Programma di azione scaturito dalla stessa conferenza ha ribadito in maniera inequivocabile "che i diritti umani delle donne e delle bambine sono parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti umani universali, che la piena ed eguale partecipazione delle donne nella vita politica, civile, economica, sociale, culturale, a livello nazionale, regionale e internazionale e lo sradicamento di tutte le forme di discriminazione sessuale, sono obiettivi prioritari della comunità internazionale e dovrebbero costituire parte integrante delle attività delle Nazioni Unite nel campo dei diritti umani".

Ed ancora che "La violenza di genere e tutte le forme di molestia e sfruttamento sessuale, incluse quelle derivanti da pregiudizi culturali e da traffici internazionali, sono incompatibili con la dignità e il valore della persona umana e devono essere eliminate. Questo obiettivo può essere conseguito attraverso strumenti legislativi e attraverso un'azione nazionale e una cooperazione internazionale in campi come lo sviluppo economico e sociale, l'educazione, la tutela della maternità e della salute, i servizi sociali".

Le parole che seguono sono ancora di Navy Pillay e colgono con una tale efficacia il nucleo della questione da rendere superflua ogni altra considerazione.

"Ci siamo forse abituati al problema nonostante i sondaggi e le manifestazioni di turbamento durante l'iniziativa dei Sedici Giorni contro la Violenza sulle Donne? Stiamo inconsapevolmente minimizzando il problema considerandolo "una normale" - di certo deplorabile - realtà della vita? È necessario che la notizia di una violenza sia affiancata da un'immagine particolarmente scioccante - come quella di una ragazza lapidata, di uno stupro collettivo, di una serie di delitti d'onore - per attrarre l'attenzione? Per poco tempo. Per un giorno o due. Se le cose stanno così, cosa possiamo fare per distoglierci da questa apatia, da questa ac-



cettazione, da questa idea che saranno altri ad occuparsene e che quindi siamo autorizzati a delegare il problema ad altri? Tutto ciò, non ci rende forse complici involontari dell'impunità della violazione dei diritti umani commessa ogni giorno su scala mondiale... Dunque, per un verso, quando sentiamo la nostra vicina urlare, possiamo intervenire invece di voltarci verso la parete e dire "Sono affari loro, se la vedranno loro". Possiamo considerarlo alla stregua di altri crimini. Ognuno di noi può esplicitamente affermare di non accettarne l'impunità. Quando il responsabile di un crimine è un amico o un vicino o un membro della famiglia, possiamo smettere di far finta di nulla e di non sembrare interessati all'accaduto. Quando un bambino colpisce sua sorella, possiamo affermare senza mezzi termini che la violenza contro le bambine non è mai accettabile..."

Negli ultimi decenni, grazie agli incessanti e coraggiosi sforzi di individui e di organizzazioni non istituzionali, numerosi paesi hanno compiuto grandi passi avanti per garantire alle donne il pieno godimento dei "diritti umani" con notevoli progressi in relazione alle norme e alle politiche internazionali per combattere la violenza.

Un aiuto concreto è venuto dalla creazione, negli anni settanta, dei primi Centri antiviolenza e delle Case delle donne per ospitare coloro che avevano subito violenza e che potevano trovare ospitalità nelle case rifugio gestite dalle associazioni femminili.

In Italia i primi Centri antiviolenza sono nati solo alla fine degli anni novanta ad opera di associazioni di donne (la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna e la Casa delle donne maltrattate di Milano etc.). Successivamente i Centri antiviolenza italiani si sono riuniti nella Rete nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne e nel 2008 è nata una federazione nazionale che riunisce 58 Centri antiviolenza in tutta Italia dal nome "D.i.Re: Donne in Rete contro la violenza alle donne". (Un dato sconcertante è che mentre si assiste ad un costante aumento percentuale del fenomeno si continuano a sottrarre fondi pubblici ai Centri antiviolenza ed alle case delle donne costringendoli alla chiusura).

Tra le iniziative del Governo Italiano sul tema del contrasto alla violenza verso le donne, il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del

Consiglio dei Ministri ha attivato un'azione di sistema per il sostegno all'emersione e al contrasto del fenomeno della violenza verso le donne, italiane e straniere, inteso in ogni sua forma (fisica, sessuale, psicologica, economica, di coercizione o riduzione della libertà, sia in contesto familiare che extrafamiliare, sia in forma di stalking). Nell'ambito di tale progetto ha reso operante il Numero di pubblica utilità 1522, un servizio di accoglienza telefonica specificamente rivolto alle vittime di violenza, ed ha realizzato azioni volte allo sviluppo di una Rete nazionale operante, attualmente, in 28 città che fanno capo ad altrettanti ambiti territoriali.

In definitiva, insieme alle norme legislative di aiuto e tutela, ciò che potrebbe determinare una regressione del fenomeno è solo un progressivo cambiamento culturale, sociale e psicologico, sia degli uomini che delle donne. E, ancora una volta, certamente un aiuto determinante non potrà che venire dalla Scuola, dalla formazione delle giovani generazioni.

Lo hanno ben capito gli altri paesi europei come la Spagna che prevedono piani di acculturamento e di sensibilizzazione fin dalla prima infanzia attraverso piani didattici che si sviluppano nei diversi gradi del sistema sco-



lastico.

In chiusura va segnalata una significativa novità intervenuta da poco tempo: l'impegno assunto di alcuni uomini di diversa provenienza, età e cultura che, per contrastare il fenomeno, si sono riuniti in un'associazione Maschile Plurale.

Non solo collaborano con i centri antiviolenza gestiti dalle donne, ma vanno oltre.

Convinti che il problema abbia una radice culturale e che per contrastarlo sia necessario combattere quei modelli patriarcali di egemonia anche violenta e diffondere un rispetto per la nuova libertà della donna, Maschile Plurale ha promosso in alcune regioni italiane (in cui l'associazione è presente ed attiva) laboratori di formazione nelle scuole, negli ospedali, nei commissariati.

Va salutato come un buon auspicio.

Il Mondo ha bisogno di un'Europa più forte*

di José Manuel Barroso

Oggi l'Europa è davvero molto diversa dal 1989. Le forze della globalizzazione insieme alle tecnologie dell'informazione hanno creato un'interdipendenza di nuovo tipo che interessa ogni paese e ogni cittadino europeo.

Nel 1989 Internet, uno strumento che avrebbe cambiato il mondo, non faceva ancora parte della nostra realtà. I mercati non erano in grado di scatenare in pochi secondi reazioni a catena di dimensioni globali.

Questa è la realtà in cui viviamo oggi, una realtà che condiziona la nostra politica e le sfide strategiche che dobbiamo porci.

È una realtà che vede emergere e svilupparsi rapidamente molte economie e nazioni che, prima di ora, avevano un influsso infinitamente inferiore sugli eventi a livello mondiale. Al sistema bipolare, che ha governato il mondo fino al 1989, si è sostituito un mondo con più poli, più instabile e imprevedibile.

Se l'Europa intende avere un ruolo in questo nuovo mondo, i nostri Stati membri devono comprendere che non dispongono né del potere né del

l'influenza per affermarsi da soli. Solo un'Europa unita ha la capacità e la forza di difendere i nostri valori e di promuovere i nostri interessi nel mondo.

Parliamoci chiaro: questi valori e interessi devono essere sostenuti. So bene che, data l'attuale propensione al negativismo che spesso chiamo «il compiacimento intellettuale del pessimismo» vi è la tendenza a sottolineare i problemi dell'Europa. Sì, è vero: siamo in un momento difficile. Ma non dobbiamo sminuire il fatto che dalla seconda guerra mondiale, grazie soprattutto al processo di integrazione europea, abbiamo creato i modelli di società più giusti che il genere umano abbia mai conosciuto. In nessun altro luogo si è mai riusciti a realizzare questo equilibrio tra libertà civili, politiche ed economiche: la parità di diritti tra donne e uomini, il rispetto dell'ambiente, l'anelito a livelli più elevati di coesione sociale e di solidarietà con altre parti del mondo meno fortunate. In altre parole: l'economia sociale di mercato che abbiamo costruito attraverso il processo di integrazione, un modello basato su valori che hanno grande forza di trasformazione e ispirazione.

Nell'era della globalizzazione, l'unificazione dell'Europa è più importante che mai per preservare il nostro stile di vita, per proteggere i nostri valori, per rafforzare la prosperità dei nostri cittadini. Agendo insieme siamo più forti perché siamo più numerosi. Possiamo creare una dimensione europea. Ciò non nuoce agli Stati membri, ma è piuttosto nel loro interesse. La Germania conta di più oggi nel mondo non solo per la sua potenza economica, ma anche perché è una forza in Europa.

L'Europa è il nostro destino. Nell'unità troviamo inesorabilmente la nostra forza. Per questo dobbiamo rimanere insieme e forgiare un'unione stabile, più profonda, più forte.

Gli argomenti a favore dell'Europa sono in continua evoluzione. L'Europa non è un'idea che può essere definita una volta per tutte, ma è un concetto che può e che



deve essere adattato ai mutamenti delle circostanze politiche ed economiche.

Sempre più spesso si sente parlare di potenze emergenti. Lasciatemi dire che la più grande potenza emergente al mondo è l'Unione europea proprio perché, per la sua natura unica, ha la capacità di trasformarsi attraverso la cooperazione e non per imposizione. Negli ultimi mesi ci siamo però dolorosamente resi conto che presenta anche imperfezioni che dobbiamo correggere. Ma posso dirvi che i nostri partner nel mondo ci invitano a consolidare questo progetto, ci esortano con forza a non abbandonarlo né indebolirlo. Il mondo ha bisogno di un'Europa più forte. Eppure in Europa alcuni sostengono che il loro paese non ha bisogno del resto dell'Europa. Correnti di populismo, a volte anche di nazionalismo, sono sorte in tutto il nostro continente, imputando a un eccesso d'Europa la responsabilità della difficile situazione attuale, sostenendo che con meno Europa, o addirittura senza Europa, si troverebbero le soluzioni.

Ma così facendo si ignorano le realtà globali e la nostra storia comune, la quale ci insegna che questo continente è semplicemente troppo piccolo « troppo interdipendente per permetterci di stare separati, di voltarci le spalle l'un l'altro. Senza pace e prosperità a Sud o a Est non ci potranno essere pace e prosperità nemmeno a Nord o ad Ovest.

Dobbiamo coinvolgere i nostri cittadini in un dibattito onesto e aperto sull'Europa, sui suoi punti forti e le sue debolezze, sul suo potenziale e il suo futuro. Dobbiamo far loro capire qual è la posta in gioco. Dobbiamo scegliere la via della forza, non quella della debolezza. L'unità, non la frammentazione. La strada difficile, non quella facile.

L'Unione europea non promette il paradiso ma è la migliore possibilità di cui disponiamo per conseguire la prosperità. È il più grande, e unico, successo della nostra epoca. Fare del nostro meglio significa cogliere nella crisi l'opportunità di essere creativi in una situazione di declino. L'Unione europea è stata creata per momenti come questo. Insieme dobbiamo sostenerla, dotarla degli strumenti necessari per rendere l'Europa più forte.

I radicali cambiamenti dell'assetto economico e geopolitico di cui siamo testimoni hanno rafforzato in me la convinzione che in questo momento l'Europa deve avanzare unita, altrimenti rischia la frammentazione. L'Europa deve trasformarsi oppure entrerà in una fase di declino. Stiamo vivendo un momento cruciale, in cui possiamo serrare i ranghi o diventare insignificanti. Non progredi est regredi.

* Da: *La Repubblica* del 10 novembre 2011.



Africa e il cancelletto, ovvero #, segno distintivo di computer e telefonini, icona della modernità, segno che accompagna le tag di identificazione su Twitter.

OWS ha visto accrescere le sue fila non solo di cittadini comuni ma anche di intellettuali, politologi, opinionisti provenienti da altri paesi del mondo, compreso il nostro Roberto Saviano, che in un video-messaggio aveva invitato il movimento a un confronto sulla crisi economica e la criminalità organizzata.

Accolto con calore e simpatia, a Zuccotti park Saviano ha detto che «la protesta non è contro la legge ma per difenderla», e ha elogiato quanti manifestano perché «chiedono nuove regole» affinché «il crimine organizzato non prenda in mano l'economia...».

Va sottolineato che OWS è un movimento essenzialmente pacifico e ha cercato di isolare gli elementi



facinorosi (black block e similari) che pure hanno tentato più volte di infiltrarsi tra le sue fila e di snaturarne l'essenza.

L'origine del movimento va fatto risalire agli indignados spagnoli ed ai movimenti della primavera araba, sebbene con notevoli e sostanziali differenze.

Mentre i due movimenti hanno proclamato una totale sfiducia nei confronti dei politici ed hanno usato un linguaggio rivendicativo molto tradizionale, Occupy Wall Street invece non protesta contro la categoria dei politici in quanto tali o contro alcuni individui corrotti, ma contesta le oligarchie della finanza, il sistema finanziario mondiale nel suo complesso: è anti banche ed anti eccessi del libero mercato.

Una domanda viene spontanea di fronte al fenomeno: perché il movimento è nato solo oggi, malgrado la crisi finanziaria abbia cominciato a far sentire i suoi effetti nefasti già da alcuni anni?

Quasi certamente ad alimentarne il fuoco è stato il decennio di recessione, con tassi di disoccupazione impressionanti che non ha risparmiato nemmeno coloro che svolgevano un lavoro qualificato e possedevano un titolo di studio elevato (25% di disoccupati tra i laureati recenti), il deterioramento dei salari, il dissolvimento delle pensioni, i pignoramenti delle case, i tassi elevati di povertà (negli Usa un bambino su cinque nasce povero) e di persone senza fissa dimora, la progressiva demolizione di servizi pubblici come la sanità e la scuola già oggetto di privatizzazione selvaggia da molti decenni.

Tutti questi fattori hanno contribuito ad accomunare la situazione dei poveri e della classe media, dei giovani e dei vecchi, dei lavoratori, dei disoccupati e dei sotto-occupati: tutti sacrificati mentre il capitale veniva salvato e continuava a crescere...

In altre parole, ciò che ha reso unico questo momento

è la comune situazione di disagio economico che è senza precedenti nella storia del paese tra le famiglie dei lavoratori della classe media strozzate dai mutui, i giovani disoccupati oberati dai prestiti per andare al college, gli operai licenziati dalle fabbriche colpiti dalla carenza delle indennità di disoccupazione, gli impiegati pubblici costretti a sobbarcarsi i contributi crescenti ai propri 'benefits' o a perdere le pensioni a lungo attese, i lavoratori qualificati e non qualificati - dagli insegnanti d'asilo ai piloti delle linee aeree - che con i loro stipendi full-time non riescono a risollevare dalla soglia di povertà le loro famiglie.

Negli ultimi decenni si è assistito all'affermarsi costante dell'ideale politico neoliberista, che ha affermato che «la società non esiste, esistono solo gli individui». Questo assunto che ha demolito le solidarietà tradizionali dello stato, che ha smantellato lo stato sociale, che ha cancellato di fatto la classe media con una crescita insopportabile della disparità di reddito, ha finito per favorire una nuova alleanza tra gli "individui".

Un'alleanza che è forse una nuova coscienza politica, uno spirito forse un po' più democratico e moderatamente "egualitario"...

Indipendentemente dalle sfide strategiche che il movimento si trova davanti ed agli esiti che la contestazione potrebbe avere, Occupy Wall Street ha già generato qualcosa di straordinario: un discorso critico sulla democrazia e sul capitalismo e il "rilancio dell'immagine classica della nazione come repubblica."

L'Irpinia senza risposte di fronte alla crisi

di Paolo Saggese

C'è un'unica certezza tra le tante incertezze di questa nostra età, che può consistere, sinteticamente, nell'incapacità di dare risposte che possano affermare qualcosa di positivo. È questa l'era delle risposte "negative", come scriveva Montale, in cui si può dire "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".

In un'epoca in cui non possiamo dire che questo, anche chi dovrebbe dire altro, anche chi dovrebbe dare risposte "positive", è incapace di farlo. Anzi, le risposte "positive" non vengono soprattutto da coloro - potrebbe sembrare paradossale ma è così - che si sono candidati proprio perché dicevano di avere risposte da dare e con esse certezze e soluzioni! Del resto, questo dovrebbe essere il ruolo della politica.

E così abbiamo assistito alla chiusura della Irisbus - Iveco di Valle Ufita e alla dismissione di una fabbrica di vitale importanza per il futuro industriale dell'Irpinia e del Sud, salvo clamorose novità, che verranno dai prossimi incontri presso il Ministero per lo sviluppo economico, a partire dal 14 gennaio. Questa vicenda è oggi descritta da un libro accurato, firmato da Michele De Leo, che ha raccontato i 118 giorni di lotta degli operai dello stabilimento di Flumeri, dal 7 luglio al suo epilogo (*"Metalmezzadri. La lotta degli operai dell'Irisbus"*, Prefazione di Generoso Picone, Mephite, Atriplada (Av), 2011, 12 euro).

Partendo dalla viva voce degli operai e dei sindaca-

listi, degli amministratori a vari livelli, come anche di alcuni storici protagonisti della vicenda - da Ciriaco De Mita ad Angelo Flammia, sino ad arrivare agli appelli e alle dichiarazioni d'intenti di Ministri, Segretari generali di partito e del sindacato, Michele De Leo racconta le speranze di un'intera parte d'Irpinia, quella un tempo più povera - tra l'Ufita e la Baronia, che si trovò proiettata negli anni Sessanta e soprattutto Settanta in un futuro prossimo concreto di lavoro e occupazione. Finalmente, gli irpini non dovevano fuggire come il giovane disoccupato di Treviso protagonista del film di Ettore Scola "Treviso-Torino. Viaggio nel Fiat-nam" alla ricerca del miraggio lavorativo. Le fabbriche erano proprio accanto alle proprie case, che non avrebbero più abbandonato!

Quella stessa trepidazione raccontata da De Leo era presente già in un libro di alcuni anni fa, di Cesare Ianniciello, *"Fiat Val d'Ufita, autobiografia di un quadro irpino"* (Avellino, Elio Sellino editore, 2007), che aveva così evocato un'assemblea nel cinema di Grottole in cui si annunciava la costruzione della fabbrica: "Per i presenti, ed eravamo in tanti giunti da tutti i paesi della Valle e da buona parte della provincia ebbe un effetto quasi ubriacante e di incontenibile euforia collettiva. Tutti applaudivamo ogni passaggio del discorso e ci rivolgevamo alla persona accanto per commentare e complimentarci, anche se





si trattava di persona mai vista prima di allora”. “Posti di lavoro, sviluppo diffuso: erano le parole nuove che sostituivano, nelle interminabili discussioni di piazza, quelle vecchie che raccontavano di magri raccolti e di fughe verso paesi europei o altre zone più fortunate d’Italia del Nord”.

Adesso, lo scenario è completamente cambiato. Assistiamo ad una politica nazionale incapace di dare risposte, a ministri, che assistono da “ospiti” alle trattative tra sindacati e FIAT, e che subiscono le scelte di altri o compaiono per notificare decisioni prese da altri.

Tutto ciò si è consumato imponendo ai “deboli” le scelte dei “potenti”, sebbene queste fossero visibilmente sbagliate e miopi. In una Nazione degna delle sfide del futuro, la difesa di uno stabilimento come l’Irisbus - Iveco di Valle Ufita sarebbe stata scontata, perché garantiva al Paese la produzione di autobus necessari per svecchiare un trasporto pubblico basato su macchine spesso obsolete e comunque a grande impatto ambientale, perché garantiva la presenza di un’azienda storica, che consentiva la riduzione delle “sofferenze” sociali in una terra già assillata da tante difficoltà, perché impediva all’Italia tutta di perdere un primato in ambito europeo adesso consegnato ad altri Paesi. Insomma, una Nazione non risponde ad una crisi economica rinunciando al futuro, ma investendo su di esso.

Nel libro, De Leo annota con precisione le varie fasi delle trattative, la proposta del molisano Di Risio, quella dell’Amsia motors limited, appartenente al colosso cinese Dfm, le “soluzioni” della FIAT. Accanto ai numeri e ai calcoli dell’economia globale ci sono la straordinaria dignità degli operai, che non hanno accettato soluzioni “ad personam”, che cioè “salvasse” il loro lavoro, trasferendoli in altri stabilimenti, con il conseguente smantellamento della fabbrica. Gli operai hanno, invece, da sempre chiesto un futuro per la Irisbus di Valle Ufita, che significa il futuro di questa parte dell’Irpinia. Di fronte alle richieste degli operai, la FIAT “risponde”, come è noto, con una “contestazione disciplinare” - che può prefigurarsi come l’anticamera del licenziamento - nei confronti delle RSU Dario Meninno e Lello Colello e di altri sette operai. Allora, la partita si chiude, all’unanimità le tute blu approvano l’ultima proposta dell’azienda, una parziale ma non completa sconfitta, che stabilisce, tra l’altro, la messa in cassa integrazione degli operai e l’impegno dell’azienda a verificare ogni manifestazione di interesse per l’acquisizione dello stabilimento di Valle Ufita.

Insomma, proprio perché questa è l’epoca delle risposte “negative”, neanche la FIAT si è voluta smentire.

Un anno di Lega Nord

di Gerardo Barbone

Scrivo questo articolo non per affiancarmi al quel centinaio di elettori che nei seggi elettorali di Montella votano Lega Nord, oppure per criticarli, ma come fatto di cronaca relativo alle iniziative della Lega Nord realizzate nel 2011. A mio parere le proposte che vado a presentare, se non fossero caricate da alcune esagerazioni che appartengono allo stile della Lega, potrebbero anche far parte del comune sentire di una più vasta platea di elettori, compresi quelli del Sud.

Purtroppo la Lega risulta ancora fortemente condizionato dal pensiero del suo ideologo Miglio che al centro delle sue riflessioni poneva l'indipendenza della Padania. Oggi Bossi continua a parlare di secessione e spesso non solo in modo offensivo per il Sud, ma anche con forme di vilipendio dei valori fondamentali del nostro paese (bandiera, inno nazionale, istituzioni dello Stato).

Cominciamo con una notizia sull'eccellenza del Nord nella cultura del merito: "Ancora una volta il Nord, e il Piemonte in primis, ha dimostrato di eccellere nella cultura del merito e dello studio rispetto al resto del Paese. Nella graduatoria stilata dal *Sole 24 Ore*, il primato del Politecnico di Torino sugli altri atenei evidenzia che attraverso l'organizzazione e il lavoro, anche in un momento di crisi come quello che stiamo affrontando, è possibile fare ricerca".

È una affermazione del deputato della Lega Nord, Davide Cavalletto che fra gli indicatori scelti per attribuire i criteri di merito indica la capacità di reperire risorse esterne, un fattore ancora sconosciuto al Sud e che andrebbe maggiormente ricercato da chiunque oggi ha la responsabilità di promuovere e sostenere un progetto culturale che non può essere esclusivamente a carico dello Stato.



Gianfranco Miglio (Como 1918 - 2001), è stato un giurista, politologo e politico italiano. Da sempre sostenitore della trasformazione dello Stato italiano in senso federale è stato considerato l'ideologo della Lega Nord, in rappresentanza della quale fu anche senatore, prima di "rompere" con Umberto Bossi e dar vita alla breve stagione del Partito Federalista.

Un'altra notizia curiosa è quella che prevede un esercito per ogni Regione: "Un esercito per ogni regione. È questo l'obiettivo di una proposta di legge presentata dalla Lega alla Camera, che propone di istituire battaglioni regionali, sul modello della Guardia Nazionale Americana, pronti a intervenire in caso di calamità naturali, gravi attentati, incidenti alle infrastrutture o ai siti produttivi. Ma anche a mantenere l'ordine pubblico se lo decidono il Consiglio dei ministri o i governatori regionali. Milizie composte tra l'altro da cittadini italiani volontari cessati dal servizio senza demerito con età inferiore ai 40 anni. La Lega propone di istituire il Corpo dei volontari militari per la mobilitazione, che per entrare a farne parte dovranno prima superare esami psico-attitudinali. Il reclutamento dovrebbe avvenire su base regionale. Si tratta di strutture-quadro, espandibili in caso di mobilitazione. I soldati regionali avranno l'obbligo di prestare servizio un mese all'anno e verranno retribuiti come nell'esercito. Il nuovo Corpo non dovrebbe disporre di più di 20 mila uomini raggruppati in 20 battaglioni regionali sotto il comando di altrettanti tenenti colonnelli distaccati dall'Esercito e dall'Arma dei Carabinieri. L'armamento sarebbe esclusivamente di tipo leggero, come quello degli uomini dei Carabinieri".



Il rito dell'ampolla!

Passiamo ora ad una notizia "pacifica": "In virtù dell'incontro che come Lega Nord abbiamo avuto con il ministro Romani, abbiamo presentato una mozione al Senato che è stata approvata e che riguarda principalmente gli incentivi sul fotovoltaico. Lo annuncia il capogruppo della Lega Nord in commissione Industria del Senato, Luciano Cagnin dopo l'approvazione da parte di Palazzo Madama delle mozioni riguardanti le rinnovabili. Si chiede - spiega Cagnin - di emanare in tempi stretti un decreto che praticamente riveda il settore del fotovoltaico per dare certezze future e concrete rispetto al futuro sviluppo di questo settore, in modo che ci sia, man mano, un decremento degli incentivi ma in tempi lunghi per far in modo che le imprese possano fare gli investimenti e mettere in funzione gli impianti e le banche continuare a concedere mutui. Per i Comuni che vogliono produrre energia per l'illuminazione pubblica si chiede la possibilità di avere fino a 200 Km da utilizzare per le proprie esigenze. Noi - conclude Cagnin - siamo più che soddisfatti di questa approvazione che apre uno spiraglio di speranza per tante imprese che già si vedevano tagliate fuori. In questo momento sentiamo veramente il bisogno degli incentivi per far ripartire le imprese".

Una notizia leggera e sulla quale tutti gli schieramenti politici si troveranno d'accordo: "Noi vediamo nella montagna una risorsa da valorizzare e non un problema da affrontare come purtroppo spesso è stato fatto con una logica meramente assistenzialista: il testo che abbiamo approvato segna la svolta compiuta dal legislatore e consentirà, finalmente, di esaltare le specificità ambientali, culturali ed economiche della montagna. Davide Caparini, presidente della commissione bicamerale per le questioni regionali commenta l'approvazione all'unanimità da parte dell'Aula di Montecitorio della proposta di legge sulle misure in favore della montagna. Alla montagna serve la sburocratizzazione per sollevarla da tanti oneri incomprensibili, servono agevolazioni senza

l'intermediazione politica. Per questo siamo soddisfatti che, tra le misure contenute nella legge c'è la conferma dell'agevolatissima agevolazione sul riscaldamento, GPL e gasolio estesa allo sfruttamento delle biomasse, in una visione ecocompatibile dell'energia in montagna. Ricordo anche la valorizzazione delle risorse energetiche con la compartecipazione degli enti locali agli utili dello sfruttamento idroelettrico".

Un lampo nel buio, ma comunque una notizia che fa capo a tutti gli schieramenti politici: "Agevolare, sostenere e difendere le Pmi (Piccole e medie industrie) è fra gli obiettivi principali di un movimento come il nostro che affonda le radici in Padania, dove sono proprio le Pmi a produrre Pil per tutto il Paese. I punti cardine della mozione sono: miglior accesso al credito, informatizzazione e semplificazione dei procedimenti amministrativi, rafforzamento degli strumenti volti a difendere il Made in riforma del sistema degli incentivi alle imprese e revisione degli studi di settore".

Presentiamo ora la visione ormai famosa della posizione leghista sul tema immigrati e corrediamo la notizia con un'appendice sulla posizione leghista circa la guerra in Libia: "Noi non abbiamo alcuna intenzione di farci invadere dai clandestini come invece vorrebbe il centrosinistra. Per questo stiamo lavorando da soli, l'Europa non ci aiuta, per bloccare i flussi degli immigrati in arrivo sulle nostre coste. A casa nostra non li vogliamo. Lo dichiara Federico Bricolo, presidente della Lega Nord a Palazzo Madama. L'accordo fatto dal Ministro Maroni con la Tunisia deve essere rispettato alla lettera attraverso un pattugliamento delle coste tunisine che impedisca la partenza delle imbarcazioni verso le nostre coste e il rimpatrio di chi arriva. Prendiamo anche atto che gli immigrati in arrivo dal Nord Africa in Europa non li vuole nessuno, nemmeno Paesi come la Francia che per prima ha iniziato a bombardare la Libia. Questo però non vuol dire che ce li dobbiamo tenere noi. Ogni Paese dovrà assumersi le proprie responsabilità".

Sulla questione libica la Lega sostiene che l'Italia abbia fatto già abbastanza mettendo a disposizione le basi, l'appoggio logistico e il pattugliamento anti-radar. Calderoli ha affermato che non avrebbe dato neanche questa disponibilità se non in cambio di un concreto concorso degli alleati al respingimento dei clandestini e alla condivisione dei profughi. Continuano dicendo che nel caso specifico, appare sempre più evidente che, almeno da parte di alcuni Paesi alleati, il vero obiettivo è quello di abbattere un regime per sostenerne un altro dalla natura incerta, e non certo quello di proteggere la popolazione civile. Tutto ciò in assoluto contrasto con le risoluzioni ONU.

Un ulteriore passo è stato compiuto con la presenta-



zione del Ddl sicurezza che nello specifico ha riguardato: l'inserimento di nuove norme per il contrasto delle mafie, l'estensione del 41 bis per i reati più efferati, l'aumento delle pene per chi commette furti negli appartamenti, l'obbligo della video sorveglianza notturna nelle stazioni di servizio con spese a carico delle compagnie petrolifere, l'istituzione del referendum nelle zone dove si intende costruire una moschea o un altro luogo di culto di confessioni religiose non riconosciute e la creazione di una graduatoria differenziata che privilegi i residenti nell'assegnazione delle case popolari.

Eccoci arrivati ad una notizia di interesse nazionale e sovranazionale visto che i vari governi europei tentano di collaborare su tante materie: "Silvio Berlusconi ha cercato di dare una nuova accelerata al piano di riforme e mette al centro dell'incontro tra ministri la riforma delle pensioni. L'intenzione del premier è stata quella di alzare l'età pensionabile a 67 anni, un'idea che per la Lega è un tabù. Il Carroccio ha già iniziato a mettere i paletti; Roberto Maroni ribadisce che l'Europa può chiedere tutto, poi dipende se ci sono le condizioni perché i governi nazionali votino. Marco Reguzzoni ha ribadito che la Lega è sempre stata contraria all'ipotesi di discussione dell'età pensionabile. Negli altri paesi europei c'è una struttura di stato sociale diversa dalla nostra. Inoltre c'è la questione femminile: le nostre donne vanno in pensione qualche anno prima di quanto avvenga in altri paesi e suppliscono ad alcune carenze dello stato sociale, come la mancanza di asili nido. Rosi Mauro, leader del sindacato leghista e vicepresidente del Sena-

to si batte sullo stesso fronte chiedendosi perché l'UE vuole nuove riforme che, dice, sono necessarie ma senza toccare chi ha già dato tanto in tutti questi anni. Alle parole del Carroccio risponde Franco Frattini secondo cui una riforma delle pensioni è necessaria non perché piace a Bruxelles ma perché serve all'Italia. Eventuali proteste della lega sarebbero contro l'Europa".

Le conclusioni di questo articolo un po' sui generis le offro citando il "neutrale" Presidente della repubblica Giorgio Napolitano: "Agitare ancora la bandiera della secessione significa porsi fuori dalla storia e dalla realtà, mentre per contrastare la crisi occorrono scelte politiche appropriate, meditate, ampiamente condivise e, insieme, uno spirito unitario di forte responsabilità nazionale. Gli egoismi non portano da nessuna parte e insisto sulla necessità e sull'urgenza di un pacchetto di misure condivise per rilanciare la crescita perché se il PIL decresce l'impresa diventa ardua, se non impossibile.

È inutile negare che stiamo attraversando una fase molto critica per l'Europa e, specificamente, per l'Italia, una fase che richiede, scelte, decisioni, correttivi. E' una situazione difficile da affrontare, ed è inutile sognar di risolverla con colpi d'ala. Ciò che occorre, piuttosto, è un pacchetto, un insieme di misure, un piano pluriennale, una piattaforma meditata che nasca da consultazioni ampie per rilanciare la crescita, ed è indispensabile l'impegno comune per arrivare a questo risultato".

Comunque vada domani è un altro giorno e godiamoci i nostri "monti".

Costume e società

La Redazione

Signora... ritorni nel 2014!

Cecilia Dell'Orco, originaria di Ortona dei Marsi (L'Aquila), ex funzionaria della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è nata nel secondo decennio del secolo scorso, e dopo una vita nella quale di cose belle e brutte ne ha viste anche troppe si è vista trascinare in un processo civile senza fine.

Testimone della Prima e della Seconda Guerra mondiale, del passaggio dal Regno d'Italia alla Repubblica, e - privilegio di pochissimi - dei grandi cambiamenti della società per l'intero corso del secolo scorso, con una vita costellata di soddisfazioni familiari e lavorative, circa 10 anni fa - oggi ne ha 95 - ha dovuto iniziare un giudizio di risarcimento contro il condominio per alcune infiltrazioni di acqua.

LA VICENDA - Tutto ha inizio quando nel 2001, a seguito delle continue infiltrazioni di acqua piovana nel suo appartamento a Roma, la signora Cecilia, allora già ultraottantenne, è costretta a citare in giudizio davanti al Tribunale civile di Roma l'amministratore del proprio condominio per essere risarcita dei danni. Dal 2001 inizia il lungo calvario giudiziario dell'anziana che, tra rinvii di udienze, cambi di giudici ed avvocati e burocratismi processuali vari, passa 10 anni impelagata tra carte bollate. Poi, circa una settimana fa, quando la causa sembrava giungere alla fine, l'inaspettato rinvio al 2014 per la precisazione delle conclusioni...quando la donna avrà 98 anni. Ora la signora Cecilia ha deciso di chiedere allo Stato italiano, con ricorso alla Corte di Appello di Perugia patrocinato dagli avvocati Marco Angelozzi e Giacinto Canzona, del Foro di Tivoli, l'equo indennizzo per l'eccessiva durata del processo.

Asta matrimoniale

PALERMO - Un'organizzazione che pianificava falsi matrimoni per consentire a immigrati marocchini di regolarizzare la loro posizione in Italia è stata scoperta a Palermo dalla polizia che ha arrestato 14 persone. I provvedimenti di custodia cautelare eseguiti nell'operazione "Dirham" (la valuta del Marocco) sono stati emessi con le accuse di associazione a delinquere, favoreggiamento e ingresso illegale nel territorio dello Stato di cittadini extracomunitari. Le indagini sono cominciate quando un marocchino ha chiesto all'ufficio immigrazione della questura di formalizzare il ricongiungimento con la moglie, la palermitana Rosa Cocuzza, sposata in Marocco; ma la donna aveva già contratto matrimonio con altri due marocchini, e un altro ancora, nel dicembre 2008, aveva inoltrato alla questura la richiesta per il rilascio della carta di soggiorno perché anche lui coniugato con Rosa Cocuzza.

In verità, la donna non viveva con nessuno dei suoi "mariti". Nel giugno 2009, intanto, il finto sposo era tornato in questura per definire il rilascio della carta di soggiorno; ritenendo di essere stato raggirato, ha denunciato la persona che lo aveva coinvolto in questa storia, ammettendo che il matrimonio era falso.

A capo della banda un palermitano, che godeva di una rete di complicità e conoscenze, localizzate dai poliziotti anche in Marocco. È stato stimato che, per ogni matrimonio, venivano pagati oltre 10.000 euro. A due delle quattro donne arrestate è stato contestato anche il reato di bigamia, dal momento che hanno contratto, rispettivamente, tre e due matrimoni con marocchini. Da: Repubblica 2 12 2011.

La Befana, una festa del Ventennio...

La befana è una festa fascista, del tutto estranea alle tradizioni tirolese. È la posizione espressa dalla Suedtiroler Freiheit, partito dell'estrema destra altoatesina, dopo che il Comune di Bolzano ha destinato dei fondi al mercatino natalizio di Bressanone, che prevede anche un appuntamento per il 6 gennaio. «Si tratta di una festa istituita durante il Ventennio», ha sottolineato il Suedtiroler Freiheit.

Da: *Affari italiani.it* - Sabato, 3 Dicembre 2011.

Il Papa indossi le cinture di sicurezza

La legge è uguale per tutti!...anche per il Papa?? Sembra proprio di sì. Perché le regole sono regole e tutti dobbiamo rispettarle...anche il Pontefice Benedetto XVI, che è stato denunciato da un cittadino di Dortmund, colpevole, a suoi occhi, di non avere indossato le cinture di sicurezza sulla Papamobile, durante

la sua visita in Germania a settembre, ma daltronde “chi non ha peccato scagli la prima pietra”. Lo studio legale che rappresenta il querelante, il cui nome non è stato reso noto, ha perfino allegato alla denuncia una lista di testimoni, come l'arcivescovo di Friburgo e il capo della Chiesa cattolica in Germania, che avrebbero assistito senza intervenire alla presunta violazione, che è stata confermata dalle autorità cittadine, e presentata a Friburgo, ultima tappa del viaggio papale in Germania. Anche se la denuncia è stata motivata da una sincera preoccupazione per l'incolumità del Papa, messa a repentaglio dal mancato uso delle cinture di sicurezza, gli avvocati e i giudici dovranno ora valutare se il Pontefice, in quanto cittadino tedesco, debba essere trattato come un qualunque altro cittadino o se goda di immunità diplomatica, in quanto capo di Stato. Voi cosa ne pensate? È giusto che il Papa paghi la multa perché non porta la cintura di sicurezza sulla sua papamobile?

Crescete e moltiplicatevi

The Sun ha riportato la notizia di un giovane inglese Ged Fulton, che a 29 anni è diventato nonno. Aveva solo quattordici anni quando è nato il suo primogenito e adesso quel figlio, Sean, di 15 anni, è diventato a sua volta padre. Il commento di Ged è stato “Sono un po' deluso che Sean abbia fatto la stessa cosa che ho fatto io, ma sono probabilmente la persona più adatta a dargli dei consigli”.

Con i tempi che corrono non è biasimevole: bisogna darsi da fare molto presto per poter raggiungere il tetto della pensione: 40 anni minimo di lavoro in tempo di disoccupazione giovanile, hai voglia.

Finalmente su misura

A chi non è capitato di passare ore in negozi di abbigliamento alla ricerca di qualche bel capo, di trovarlo, e di sentirsi dire che la propria taglia è finita? Lo stilista Manuel Torres e il docente di tecnologia delle particelle Paul Luckham hanno trovato una bizzarra soluzione a queste spiacevoli situazioni.

Hanno ideato un tessuto liquido composto da una miscela di fibre di lana, cotone o acrilico immerse in solvente di polimeri che, combinandosi tra loro, formano la trama della stoffa. Il liquido viene spruzzato sul corpo del “cliente” mediante una semplice pistola spray.

Certo, i risultati ottenuti finora non sono del tutto soddisfacenti, andando avanti con lo studio e con la sperimentazione, forse, fra qualche anno, i vestiti-spray saranno pronti per essere messi sul mercato. Intanto si sta pensando al loro utilizzo in campo medico, in quanto, basta aggiungere farmaci alla miscela da spruzzare per ottenere fasciature automedicanti e sterili. La sostanza che si spruzza, si può lavare e riutilizzare o dissolvere in un solvente apposito per essere poi ricreato.

Post n° 31 pubblicato il 5 Dicembre 2011 da demi usa 12.

Consultando le stelle

Un metodo di scelta dei candidati davvero insolito arriva dalla Cina. Un buon curriculum, esperienza e forte motivazione non bastano per essere assunti se il proprio segno zodiacale non rientra tra quelli accettati dall'azienda. La questione che ha fatto scalpore e suscitato curiosità in tutto il mondo, riguarda una società cinese specializzata in corsi di lingua inglese che ha pubblicato un annuncio di lavoro ponendo dei vincoli sul segno zodiacale. Nel testo veniva precisato chiaramente che alla selezione non avrebbero potuto partecipare i candidati nati sotto il segno dello scorpione e della vergine.

L'azienda, con sede a Wuhan nella Cina centrale, ha spiegato le proprie motivazioni sottolineando che le persone con questi segni zodiacali sono lunatiche e ipercritiche e quindi potrebbero arrecare danni alla società. I manager della società sono giunti a queste conclusioni dopo aver effettuato ricerche interne su precedenti collaboratori del segno dello scorpione e della vergine i quali hanno evidenziato queste caratteristiche personali. Inoltre l'azienda ha fatto sapere che nelle selezioni vengono date priorità ai candidati con segno zodiacale della bilancia, del capricorno e dei pesci. (.....)

Comunque non è la prima volta che in Cina si fanno discriminazioni simili, qualche mese fa un giovane era stato scartato dalla selezione presso un'agenzia matrimoniale perché nato sotto il segno del cancro, e quindi considerato poco adatto al ruolo, ideale invece per candidati dello scorpione o dell'acquario. Vista la difficile situazione occupazionale, per fortuna in Italia non si sono ancora sentite discriminazioni simili sulle selezioni di lavoro! Post n°1158 pubblicato il 29 Novembre 2011 da Dg Voice. L'articolo è tratto dal corriere.it



Immigrati? *Fore de ball*
Terrori? *Non sono benvenuti*

A Brugherio il primo bar riservato a chi è del nord.

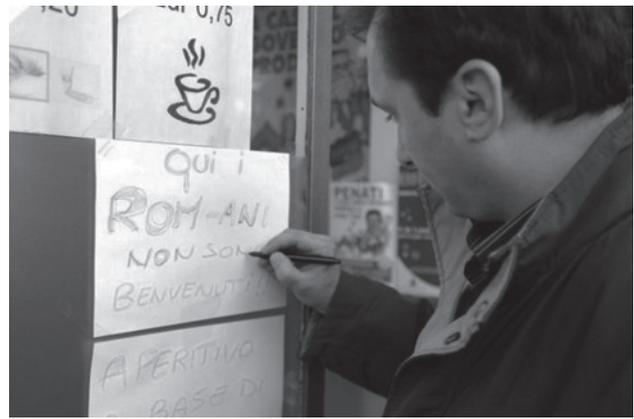
Il Caffè Padano a Brugherio.

In attesa della secessione rilanciata dal leader della Lega, Umberto Bossi, nei giorni scorsi (“la Padania vincerà”) apre il primo caffè padano.

“Qui i rom-ani non sono benvenuti”, “aperitivo a base di maiale”. Si legge fuori dal primo bar padano d’Italia che ha aperto a Brugherio, un piccolo paesino della provincia di Milano. Nel locale sono ben accetti solo i cittadini italiani provenienti dal Nord Italia.

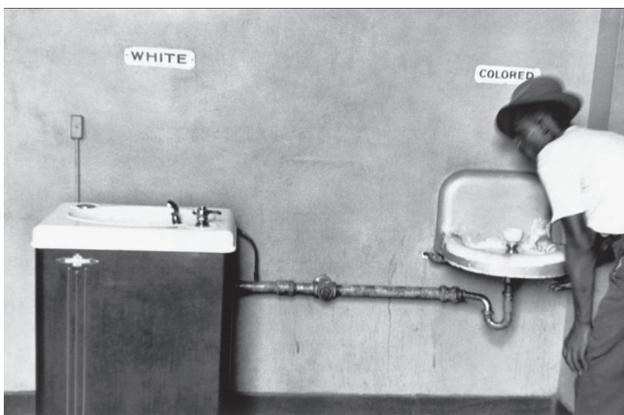
Brugherio, c’era il bar “solo per padani”: “Terrori e musulmani non sono benvenuti”.

In sostanza, erano benvenute solo le persone nate dal Po in su. Nei cartelli che affastellavano la vetrina indicazioni che sfiorano il “razzismo”: “Qui i rom-ani (con trattino che mette in particolare accento l’assonanza con gli orifizi... sic) non sono benvenuti”, oppure “Aperitivo a base di maiale”. È noto, infatti, che i musulmani non possono mangiare carne suina. Stesso trattamento per i “terrori”, in generale.”
milanotoday.it - 7 gennaio 2012.



← Germania 1935: un motociclista legge un cartello sul quale c’è scritto: “Qui non vogliamo ebrei”.

Un cartello, posto nei pressi di una cittadina nel nord della Baviera, avverte:
“Città di Hersbruck. Questa ridente cittadina, questo magnifico luogo della terra è stato creato solo per i Tedeschi e non per *gli Ebrei, i quali, perciò, qui non sono benvenuti*”.



I Padani in camicia verde non sono per niente originali, difatti l'odio razziale non è un loro esclusivo privilegio. Hanno avuto maestri di straordinaria inventiva come si può vedere dai cartelli.

In Padania si sono limitati al bar... poca cosa? Ma il linguaggio è come quello dei nazisti: *i Rom-ani non sono benvenuti... gli Ebrei qui non sono benvenuti...*

In Germania i nazisti e in America i bianchi esibivano cartelli di divieto in ogni luogo e per ogni atto del vivere civile:

foto 1), l'interno di un pulman con i posti a sedere riservati solo ai bianchi e i neri in piedi;

foto 2), lavandini distinti e separati: *White - Colored* (= bianchi e neri);

foto 3), l'ingresso ad un bagno con il cartello in inglese *Whites Only* (= solo bianchi) e in lingua afroamericana *Net Blankes* (= niente neri).

Sorpresa in albergo

La testata “Zimbabwe News” riporta che il Sig. Titus Ncbue, dopo aver fatto esplicita richiesta di una prostituta nella sua camera d'albergo, s'è ritrovato, pronta a soddisfare le esigenze personali niente meno che la figlia ventenne. Ovviamente il padre ha sfiorato lo svenimento mentre la figlia è fuggita. L'evidente imbarazzo non è stato nulla rispetto allo sconforto e al senso del fallimento di padre e marito. La vicenda estrema l'ha portato ad un bilancio della situazione familiare non certo serena. Lui stesso ha dichiarato: “Non do la colpa alla mia bambina per ciò che faceva. Ritengo fosse la sua maniera per esprimere i suoi stati d'animo riguardo ai problemi nella famiglia”. Da qui la decisione di ricorrere ad un terapeuta per la figlia e ad un consulente matrimoniale per tentare di ricucire il rapporto con la moglie che candidamente dichiara “L'avrei lasciato anni fa se non fosse per i figli”. Il percorso non sarà facile...

I gioielli e il defunto

Cosa fare se i tanto agognati gioielli di famiglia finiscono per sbaglio nella bara del papà appena passato a miglior vita? È l'insolita situazione in cui si sono trovate due sorelle di Carbonia, in Sardegna, che però non si sono date per vinte: hanno chiesto l'intervento dei carabinieri e avviato una pratica amministrativa per riaprire la bara e recuperare il bottino. Il sacchetto pieno di preziosi è finito “tra le mani” del padre defunto durante la veglia funebre. Una delle due donne lo ha poggiato dentro la bara e se ne è dimenticata fino a quando non era troppo tardi per riprenderlo senza dover ricorrere a badile e piccozza. I gioielli erano quelli che l'uomo aveva indossato in vita: due anelli, una catena d'oro e un bracciale.

L'inno e le donne

Vienna (Austria), 7 dicembre. - Il Parlamento dell'Austria ha votato a favore di alcune modifiche all'inno nazionale per inserire nel testo non solo i figli, ma anche le figlie della patria. La frase “Sei casa di grandi figli” verrà sostituita infatti da “Sei casa di grandi figli e figlie” e l'espressione “cori di fratelli” verrà rimpiazzata con “cori di gioia”. Il cambiamento entrerà in vigore il prossimo primo gennaio, ma i deputati hanno avuto un'anticipazione perché un coro ha cantato oggi la nuova versione dell'inno nella sede della Camera bassa del Parlamento dopo l'approvazione delle modifiche.

La scrivania del Duce

Due cose ha chiesto Enzo Moavero Milanese, neo ministro degli Affari europei, appena si è insediato nel suo ruolo: una macchina più piccola (una Lancia Delta al posto di una Bmw) e di togliere dal suo ufficio una scrivania appartenuta a Benito Mussolini. Una scelta fatta per economizzare lo spazio, ha spiegato il ministro, ma che ha scatenato le reazioni da parte di alcuni esponenti della destra come Francesco Storace. Non vuole avere niente a che fare con i cimeli del Ventennio, tuona il leader de La Destra dal suo blog, mentre esponenti della sinistra extraparlamentare ringraziano.

Secondo la leggenda, la scrivania incriminata fu usata dal dittatore italiano, cosa che avrebbe spinto Moavero a chiedere la sua rimozione dal suo ufficio. Secondo il racconto di Storace il titolare del dicastero avrebbe dichiarato di essere un convinto antifascista e che mai avrebbe usato qualcosa che si rifà a quel periodo, neanche un complemento d'arredo. Moavero ha cercato di placare le polemiche spiegando che si trattava solo di fare spazio nell'ufficio visto che la scrivania è molto grande, ma non sembra riuscito nel suo intento. Mentre Storace chiedeva a presidente del Consiglio Mario Monti di “disfarsi di un personaggio di tal fatta”, che non mostra rispetto verso quello Stato che ha giurato di servire, Domenico Gramazio, esponente del Pdl, rincara la dose. Il gesto di Moavero, secondo il pidiellino, indicherebbe la volontà di cancellare un pezzo della storia d'Italia.

Da sinistra invece c'è chi applaude come Alessandro Pignatiello, della segreteria nazionale del Pdc. È un gesto di “igiene politica”, non come le reazioni di una parte della destra che dimostra di “rivendicare con orgoglio le gesta compiute da quella scrivania da Mussolini”.



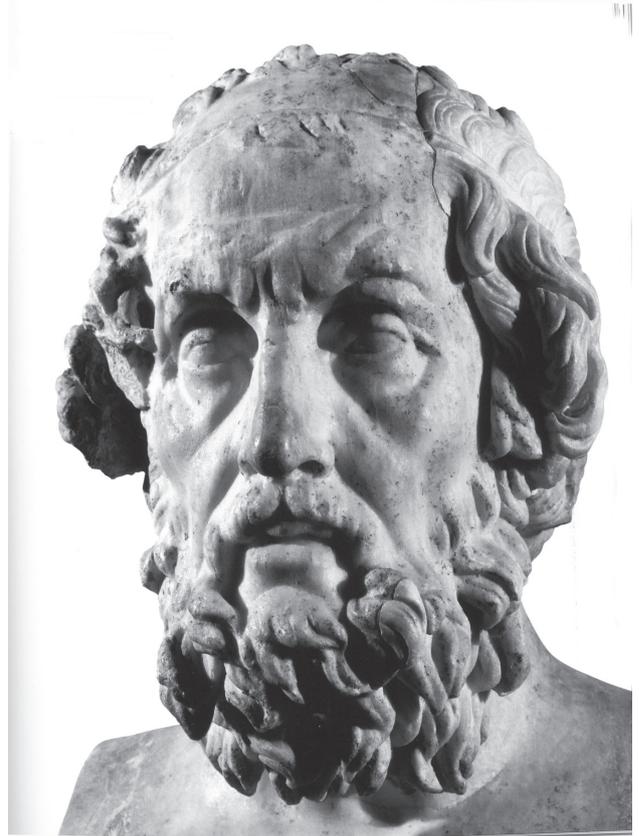
Anche i “piccoli” sono “grandi”

di Giuseppe Marano

Ci verrebbe da aggiungere, quasi istintivamente, a mo' di sottotitolo, o “sintesi gnomica”: “quale presupposto e segno di amore sottaciuto per gli ultimi”. Luciano al di là della sua “apparenza”, nel senso -se si potesse dire “appariscenza”- di “trasgressivo”, ci appare ad un'osservazione attenta attraverso la filigrana della sua beffarda ironia fustigante, una persona profondamente sensibile alla sofferenza umana dei deboli e dei piccoli, solo che riesce mirabilmente a dissimulare questa sua corda che entra sempre in risonanza con la vita. Il piccolo dittero: La mosca, titolo e tema del suo scritto, costituisce il simbolo, sia pur in chiave polemica ed ironica, della categoria dei “piccoli”, che come tali sono indifesi, che lui però vuole nobilitare come anteroi esemplari. Un po' “gli ultimi che saranno i primi”.

È chiaro che tutto il discorso è soffuso d'ironia beffarda, per cui non sempre è facile distinguere l'esaltazione, quando sincera e quando invece solo ironico termine di confronto.

Luciano non finisce mai di sorprenderci per la ricchezza del suo estro inventivo e per il suo vivo modo di raccontare che ne fa uno scrittore piacevole che non stanca mai, per cui ci si meraviglia che sia poco introdotto nelle scuole non parlo esclusivamente dei licei dove è previsto in programma (almeno una volta) come autore già nella V ginnasiale (2° anno del biennio superiore), ma anche nelle altre scuole superiori, e perché no? nelle medie con una scelta dei suoi brani più fantastici e suggestivi ricchi di brio, che potrebbero allietare i ragazzi e far scoccare in loro una scintilla d'interesse per un mondo sconosciuto, ma ricco di suggestione e stimoli positivi, quale è quello classico. È tutto un mondo variegato di personaggi di ogni risma colti a volo e tipizzati con uno stile incomparabilmente incisivo. È un'esplosione vitale di umanità che non può lasciare indifferenti...I suoi colpi di frusta ai personaggi a lui più antipatici, le battute sferzanti che paralizzano la replica sul nascere in bocca all'interlocutore, le irresistibili trovate, non hanno mai nulla di volgarmente rancoroso, ma sono percorsi sempre da un brio divertente che si trasmette al lettore. Acuminate frecce al curaro si appuntano contro i “cafoni” presuntuosi, i villani arricchiti dai facili guadagni, i potenti di turno tron-



Omero, scultura tardo ellenistica

fi delle fortune improvvisate che si credono eterni su questa terra...però in trasparenza profonda anche se dissimulata silenziosa, ci par di sentire vibrare la sofferenza di una carica morale, che non è facile avvertire nel gioco avvincente ed intrigante delle scene spesso irresistibilmente buffe. Luciano è uno scrittore *double face*: da un lato l'aspetto comico della vita con tutta quella smania sempre delusa di felicità e di grandezza, dall'altro la brutta constatazione appunto della ineluttabile sconfitta cui fatalmente vanno incontro anche e soprattutto i potenti nei riguardi dei quali pur nell'irridente Luciano vediamo talora affiorare oltre lo scherno sarcastico, un amaro sorriso di compatimento se non compassione. Avvertiamo che il suo accanimento feroce contro questi esemplari di delirante umanità che si sentono “padreterni”, non è mosso da puro odio, ma piuttosto da una sindrome di...“frustrazione pedagogica”, quella del maestro che soffre nel vedere i suoi allievi prendere

la brutta strada nonostante gli sforzi educativi; questo sentimento diventa in lui universale, si dilata a comprendere l'umanità tutta irresistibilmente trascinata dall'ambizione nell'abisso dell'abiezione e della "matta bestialità". Indignazione venata di compatimento, per queste "povere vittime" del male universale della... umana debolezza, cui solo pochi riescono a sottrarsi con l'unico antidoto efficace: l'intelligenza, dono rarissimo che fa dell'uomo, il saggio, il vero filosofo, che non è chi spende, spreca la vita ad inseguire irraggiungibili principi metafisici. Prendiamo ad esempio qualche passaggio significativo dalle sue opere, ad esempio nel dialogo: *Diogene e Alessandro*; qui il filosofo cinico mostra tutto il suo stupore nello scoprire inquilino del mondo dei morti, l'uomo più potente del mondo e di tutti i tempi, l'onnipotente per antonomasia: Alessandro il Grande cui si rivolge in modo tra il meravigliato e canzonatorio con la domanda: "Ma tu che fai qua, anche tu qui...?", che ricorda quell'altra ancora più sferzante di Dante ad un altro capo supremo, l'odiato Bonifacio VIII: "Se' tu già costì ritto Bonifazio?...". Anche Luciano rappresenta l'incontro nel mondo dei morti dove il cinico Diogene la fa da padrone; egli dissacratore spietato di ogni sciocca vanità umana (dietro il quale si nasconde neanche tanto bene, Luciano) si delizia a sbeffeggiare

e mettere in croce tutti, soprattutto quelli che "si credono", pur non essendo nulla. Infatti, considerando chi era un tempo e chi, meglio, cosa è diventato adesso Alessandro: un miserabile morto, il...cinico non può trattenere una sonora risata che però risconterà un effetto positivo, si direbbe "catartico" nell'avvilito interlocutore, che, in un barlume di coscienza, si rende conto di aver disperso irrimediabilmente gran parte della vita inseguendo null'altro che stupide illusioni di grandezza. In un altro dialogo il Nostro se la prende con la più maledetta delle donne, Elena che ha provocato innumerevoli lutti e sciagure essendo stata la causa scatenante della guerra di Troia, eppure nel poeta sembra trapelare un barlume di pietà anche per questa donna tutto sommato colpevole solo di essere bellissima, adesso ridotta ad "ossa e teschi privi di carne"(1) partecipa del destino di morte che accomuna tutti come la *Livella* di Totò. Questo destino livellatore, per lei, prototipo della bellezza, dev'essere già un terribile contrappasso. Sembra che il poeta, per bocca di Menippo, ancora più spietato sferzatore di Diogene, sia partito in quarta contro la donna, ma poi via via attenui l'ironia mordace nella constatazione della fine miserevole che ha fatta e che è di fronte a lui: vedendo la suprema bellezza d'una volta ridotta ad un teschio, riesce solo a dire: "E per questo



Alessandro Magno nella mischia di una battaglia, da un sarcofago di Sidone

Φαρμακοποσίας τὰ σκέλη. ὁ δὲ βέλῃς Διογῆνης, παροικεῖ μὲν Σαρδαναπάλῳ τῷ Ἀσσυρίῳ, καὶ Μίδα τῷ Φρυγί, καὶ ἄλλοις πῶς τῷ πολυτελεῶν. ἀκρίων ἢ οἰμωζόντων αὐτῶν, καὶ τῷ παλαιῶν τύχῳ ἀναμετρεμένων, γελαῖτε, καὶ τέρπεσθε. καὶ τὰ πολλὰ ὑπὲρ κατακείμενοι, ἀδὲ μάλα τραχέα ἐκ ἀπηνεί τῆ Φωνῆ. τὰς οἰμωγὰς αὐτῶν ἐπιχαλύπτων, ὥστε ἀνιάσθαι τὸς ἄνδρας, καὶ Ἀφροδίτην μετακίεῖν ἐφ' ἑσθλῶν τὸν Διογῆνην. Φιλῶ. ταυτὶ μὲν ἰκανῶς. τί ἢ τὸ ψήφισμα ἴω, ὅπως ἐν ἀρχῇ ἐλεγὸς κεκυρώσθαι καὶ τῷ πλοσίων; Με. ὄγε ὑπέμνησας. ἐ γὰρ οἶδ' ὅπως πῶς τὰς λέγειν ὡς ἔμενοι, πᾶμπολυ ἀπεπλανήθῃ λόγῳ. Ἀφροδίτην γὰρ μετὰ αὐτοῖς, πρὸς ἑσθλῶν οἱ πρυτάνεις ἐκκλησίαν πῶς τῷ κρινῆ συμφορῶντων. ἰδὼν ἐν πολλοῖς συζέοντες, ἀναμίξας ἑμαυτὸν τοῖς νεκροῖς, εὐθὺς εἰς καὶ αὐτὸς ἴω τῷ ἐκκλησιασῶν. διωκῆται μὲν ἐν καὶ ἄλλα. τελευτῶν ἢ, τὸ πῶς τῷ πλοσίων. ἐπεὶ γὰρ αὐτῶν κατηγέρητο πολλαῖ, καὶ δεινὰ, βία, καὶ ἀλαζονεία, καὶ ὑπερηψία, ἐκ ἀδικία, τέλει, ἀνασῶς πῶς τῷ δημογῶν, ἀνεγνω ψήφισμα τοῖσιν.

multa crimina, eaque atrocia, violentia, superbia, fastus, injuria, surgens tandem ex populo

midæ crura ex veneni haustu. At optimus Diogenes, accola est Assyrii Sardanapali, & Midæ Phrygis, & aliorum quorundam ex sumptuosiss illis, quos quum ejulantes audit, veteremque fortunam recensentes, & ridet, & delectatur, & sæpe supinus jacens, admodum aspera & immani voce cantat, ejulatus illorum obscurans, adeo ut id viri illi molestè ferant, cumque Diogenem ferre non possint, de mutanda sede deliberent. Rh. De his quidem satis. Cæterum quodnam illud decretum est, quod initio dixeris contra divites esse sancitum? Men. Bene certè admones. Nescio enim quo pacto cum hac de re dicere proposuissem, ab instituto sermone procul aberravi. Dum igitur ibi versabar, magistratus concionem advocarunt pro republicæ commodis. Cum ergo multos concurrere viderem, ego me quoque mortuis immiscens ilico unus fui eorum qui in concione aderant. Aliis igitur etiam de rebus est actum: postremo vero negotium de divitibus: quibus postquam objecta fuissent

primas quidam, hujusmodi decretum legit.

1 Ἀναμετρεμένων] Angl. ἀναμετρεῖντων. Bond.

Ψ Η Φ Ι Σ Μ Α.



πειδὴ πολλὰ ἐκ παρανόμου οἱ πλοσίοι δρῶσι παρατῶν βίον, ἀρπάζοντες, ἐκ βιαζόμενοι, ἐκ πάντα τρόπον τῷ πει-

DECRETVM.



uandoquidem iniqua multa divites in vita perpetrant, rapientes, ac vim inferentes, omnique modo pauperes

caddero tanti greci e barbari e tante città furono rase al suolo?”

Insomma questa connotazione ambivalente o pregnante ci è dato cogliere nello stile di Luciano quale riflesso del suo modo di vedere la realtà. Partendo già dal titolo dell'operetta, *La mosca*, ci rendiamo subito conto dell'intenzione parodistica del panegirico esagerato, quanto a dimensione e valore, nei confronti di un comune insetto, ancora più avvertibile se si vede quest'ultimo come una sorta di antieroe, o antieroina, nei riguardi dei grandi personaggi del tempo, ossequiati per la loro potenza. E Luciano si prende la briga di ingrandire le qualità della minuscola protagonista, evidenziarle sotto l'oculare attento ed amoroso del microscopio.

Inoltrandoci nella lettura avvertiamo però ad un certo punto uno scarto, un cambiamento nella presentazione dell'animaletto che diventa più "autentico", nel senso che oltre ad essere la *mosca*, protagonista antieroaica nei confronti dei falsi eroi, finisce per mostrarsi per quello che è, un piccolissimo "re nudo", fragile impotente che suscita attenzione e tenerezza... Luciano sembra dimenticarsi del suo intento ironico-polemico, per diventare suo malgrado l'autore d'un "epillio", d'un minuto anch'esso poema epico, che conserva sempre un'aura scherzosa...e divertente. Insomma ci sembra di aver trovato la chiave forse più credibile di questo panegirico eroicomico.

Ne abbiamo quindi abbastanza per qualificare Luciano uno scrittore tutt'altro che semplicemente "comico. Infatti quella che voleva essere la parodia d'una "eroizzazione", finisce per essere per lui, come ci sembra, una... cosa seria!

L'autore, come abbiamo cennato, trova la voce della poesia, quando nel corso della descrizione del "piccolo volatile", indugiando sui suggestivi particolari, se ne sente progressivamente affascinato, sì che finisce per credere in quello che di bello e di alto dice di quel minuscolo esserino, in cui vede addirittura tratti di sorprendente umanità che coglie con la meraviglia della scoperta; come se quell'esserino al calore amoroso dell'osservatore-poeta, sviluppasse la sua bellezza al pari di un bocciolo al calore del sole: "...In principio è una larva...poi a poco a poco mette fuori le zampe, genera le ali e da rettile diventa volatile" (2). Decisamente bella, plasticamente vivida l'immagine della minuscola larva paragonata al rettile...n.d.a.) come quella contigua teneramente umana: "... la si può vedere ritta sulle quattro zampe con qualcosa di commestibile tra le mani... e benchè il suo destino si concluda rapidamente, gode moltissimo della luce". Noi diremmo che ne gode tanto più quanto più è consapevole della sua "effimerità", della sua vita chiusa in un giorno, quasi ci fosse una patetica volontà di re-

cupero nei riguardi di un destino impietoso, ed avesse fatto proprio il consiglio oraziano del *carpe diem!* Ma la trafittura beffarda del Luciano dissacratore (la natura la puoi cacciare quanto vuoi a punzecchiate di forconi, non c'è niente da fare: ritorna sempre! Ammoniva sempre il saggio Orazio), ci sorprende quando meno ce l'aspettiamo: quando "sfolte" finanche Platone, riprendendo il filosofo in tono serio, ma ancora più beffardo, perché ha trascurato la sua "eroina" nel suo capolavoro dedicato all'anima immortale, il *Fedone*, dice infatti: "... Ma ora voglio dire quel che c'è di più grande nella sua natura: è l'unica cosa mi sembra che Platone ha trascurato nel dialogo sull'anima e la sua immortalità: cioè il fatto che la mosca è capace di risuscitare da morta e quindi ha un'anima immortale..."(3). E così via tesse l'elogio della sua... "intelligenza parassitica"- anche qui c'è un impietoso flash sul malvezzo cronico dei tempi, di mettersi al servizio adulatorio dei potenti - ma lei ne riesce vincente appunto per le sue qualità insospettite sulla massa di quei personaggi equivoci che svendono ai potenti la propria vita così turpemente! Continua l'elenco delle esemplari virtù librato sul filo divertente eroicomico: è delicata, onesta, educata: "Al buio non fa niente di riprovevole, che perpetrato alla luce, la disonorerebbe"(4). Con piglio tipicamente sofistico il Nostro si diverte a capovolgere il comune concetto sulla mosca: quello che comunemente dovrebbe essere un difetto, un cattivo comportamento, diventa un merito: ad esempio quando morde e succhia il sangue, dimostra il suo grado di nobiltà e benevolenza, non di violenza e crudeltà, infatti "coglie e gusta il fiore della bellezza". L'attenzione dello scrittore-poeta nel corso della descrizione è sempre meticolosa ed amorevole proprio per dare all'elogio una giustificazione realistica. Si legga il passo in cui la mosca non si presenta come il più insignificante dei volatili, ma "si diversifica dagli altri nel modo di essere alata, tale che, mentre quelli hanno il corpo interamente coperto di certe penne e di altre si servono per sostenere il volo, essa è fornita- come le cavallette, le cicale, le api- di ali membranose, ma le ha tanto più sottili, quanto più fini e morbide sono le vesti indiane rispetto alle greche". Solo l'occhio dell'entomologo-entomofilo può cogliere questi particolari! La descrizione si fa pittorica quando sboccia d'improvviso in una fioritura di luci e di colori: "...a guardarla, inoltre, con attenzione, quando spiega e sbatte le ali al sole, appare colorata come i pavoni..." (5). Un po' di quella che una volta si chiamava analisi estetica, sia pur col sincero timore di sciupare la levità delle immagini di fronte alla quale c'è da rimanere semplicemente ammirati: le ali del "minuscolo volatile" sono di serica iridata trasparenza!

αυτην οτι, ησσοκω.

Φθόνος κ'ή πτόησις μεγάλη τεκμήρια μνήης· φθόνω
 κ'ή γ' επεί ταιλύπη άπραξι φίλων κ'ή πολιτών· πτόησά
 δέ γ' επί δεσμευμένων· σκ'ή θαιού κ'ή αποδέχου τούτ'
 άνδρασ· άγ'ή αίροι σίτε δ'επράπτοι· κ'ή ζητούσιν
 των δόλον αυτίσις τυχαν· μίσος δέ κ'ή φθόνος κ'ή πάν
 δύσκολον πάθος, ως πολέμια μνήης άποδογο πομπούτες
 παντί δέ μ'ή διαθροισμην άυ άρσις, κ'ή οί σω βασιλ'ή.
Οι εν έλλησι ποιητάι λόγος κοσμονόγανέμοντες κ'ή ούδ'
 παισιν άδ'ή ε' λήειν, ταρ κ'ή ουσού, ταρ δέ θαιάσσης,
 ρίτω δέ ζόφου περ σέθεα^{αν}. τούτο μ'ή έλλησικ'ή σ'ιδιοπρα
 γίασ· κοινωνί κ'ή γ' ουδ'εμί κ'ή κ'ή ε' π'ισάμενοι,
 τό'ε αυτ' κακ'ή θεοίς προσέμαμ· γ'ήν δέ ο'μας ζ'όξαι
 ρέτον κ'ή ούτοι κοινώ άπασιν ύπ'ήίποντο· φ'ρή τούτο
 π'ή φ'ρή τόνόη μαφονύσωμ'· πάντας ε' βούλοντο
 θεοίς τ'εμάσ περ σ' άνώ γ'έχαν· κ'ή πάν' άγ'ή θ'όδ'ήρ
 κ'ή κακ'ή άποδό ποισ ύπ'ήχαν· κοινόν δέ θεών κ'ή μα
 γ'ή· κοιν' κ'ή άνωντο πάσαι κ'ή· θεόν κ'ή άπ'εγ'όμησ,
 γ'ή άά πονομάζοντες τ'εμ'ή θεοίς τ'ε πάντων κοινάι
 θεοίς δέ αυτ' τούτων άρα π'ε'ποντα άγ'ή τ'ε δωρή (αυτο
 έριν κ'ή ήδονή κ'ή μικροψυγία άνοίς· άπ'ά του τ'ε κοιν' γ'υ
 μένων τε κ'ή άκρινόμενων τ'ε πάντα έφ'υκακ'ή τοίσι
 π'ασιν άνητοίς· άροτοί· ασόροι· μεταμ'ήσαι· πόλεμοι·
 κ'ή ποίω τ'ε γ'ή επ'εσεν γ'ημόντες πολλα π'ασία άπ'αφέ
 ροντα μικρ'· τ'ε γ'ήσαι τ'ε ποικίλλοντες όλιγόβιον άρ'ή
 τ'ε άφορ'ή· γ'ή τ'ε γ'ήσαι τ'ε άφορ'ήσ μας άόντες,
 θ'άυμα πεποι κ'ήται· τ'όν τ'ε π'ρωτον άρ'όντα τ'ε όλιγον
 τούτο μακ'ή τ'ε τ'ον άνοίσι· κ'ή ούκ'ήσαι π'ασιν άπό πογ
 έ αυτίσις άπατ'ων τ'εσ· νόμω γ'ή τ'ε κοιν' γ'ή τ'ε μ'ή
 (αυτες, έπ'ή τ'ε τ'ον νόμον αυτίσιν θ'άυμα ζ'οίσι· τούτο οι

Il punto focale dell'immagine è tutto condensato nel verbo- una poesia in nuce-(6) che esprime il miracolo di un'accensione di colori in quel frullo inudibile di alucce iridate che richiama il trionfo dei colori del pavone e il tratto lucreziano mirabilmente racchiuso in due versi: "...La coda del pavone quando è intrisa di luce, volgendosi, muta i colori..."(7).

Infatti, continua l'autore- parlando del piccolo protagonista alato- "il suo volo, non è un ronzio irritante come quello delle zanzare e dei moscerini o cupo come quello delle vespe e dei calabroni, ma è un...canto tanto più armonioso, quanto più sono soavi i flauti, della tromba e dei cembali...". E sullo stesso registro di sorprendente precisione miniaturistica: "...Quanto al resto del corpo, la testa si congiunge al collo finemente assottigliandosi ed è girevole non formando con esso un tutto unico come quella delle cavallette; gli occhi sono prominenti ed hanno molte delle proprietà del corno...il ventre è anch'esso rinforzato ed assomiglia ad una corazza con le sue fasce piatte e le sue squame..."(8).

Un mirabile esempio di questa straordinaria capacità osservativa, a metà fra l'interesse scientifico e la tenerezza, si coglie nella rappresentazione sempre in punta di cesello, degli occhi composti (scientificamente detti *ommatidi*), che somigliano, così, come sono, ad un corno per la loro prominenza e consistenza; del pari ammirevole è la minuta descrizione del ventre, finemente rivestito d'un mosaico di delicate squamette che ne fa una corazza in miniatura.

Poi il piccolo volatile diventa addirittura un grande campione di delicata sensibilità e di rispetto umano. Infatti quando punge, come per riconoscenza, si guarda bene dal procurar dolore al suo "fornitor di alimento", quasi avesse cura di praticargli una... piccola anestesia.

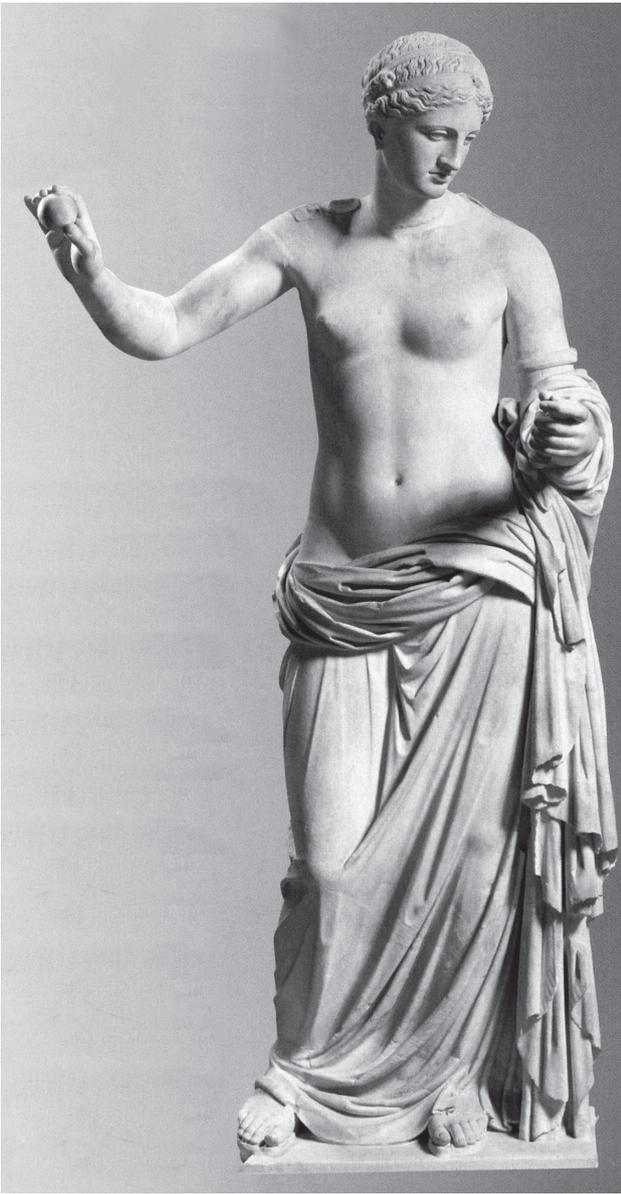
L'autore fa sentire una partecipazione affettiva per quell'esserino, come venata del rammarico di non poter parlare con lui, di non poter avere con l'animaletto (del quale passa a sottolineare, subito dopo, con una punta di tristezza, la vita breve, piccola come minuscolo è il suo corpo) uno scambio affettivo. Subito dopo ne esalta, come a compensazione, la gioia per la vita che si manifesta nel godimento intenso della luce che sembra ripagarlo di quell'effimera apparizione sulla scena della vita. È la luce, la fonte cui il minuscolo volatile attinge la forza vitale che possa prolungare la sua ineluttabile breve esistenza. Ed ancora bellissimo, sospeso fra aria e sogno, è lo smemorante volo d'amore fuori d'ogni tempo e spazio in cui la minuscola coppia volatile sembra volersi perdere in un' "aerea luna di miele": "... E volano insieme (i due sposini) senza dar fine col volo a quel singolare accoppiamento in aria..."(9).

Non possiamo non ricordare a questo proposito, per analogia tematica, una "procedura" rituale, non meno favolosa (raccontata da Virgilio nelle *Georgiche*) in virtù della quale viene ricostituito lo sciame delle api perduto per una moria pestilenziale.

Ma che distanza siderale fra il religioso rispetto virgiliano per le tradizioni rituali collaudate dall'esperienza consacrata dalla tradizione, e la parodia beffarda e canzonatoria che ne fa Luciano!: "...Quindi ci si procura un vitello di due anni che porti già incurvate le corna: gli si chiudono, anche se opporrà molta resistenza, le narici e il respiro della bocca, e le carni di questo animale ucciso a colpi di mazza, si lasceranno, così macerate, imputridire entro la pelle rimasta intatta. Lo abbandonano in quel locale chiuso, sopra ramoscelli spezzettati di timo e di timole, raccolti di fresco. Tutto questo si fa appena gli zefiri incominciano ad incresparsi le onde del mare, e prima che i prati si ammantino di fiori novelli e la rondinella costruisca il suo nido sotto le travi del tetto di casa nostra. In questo frattempo sulle ossa di quell'animale ucciso fermenta dell'umore e pullulano stranissimi insetti, dapprima senza piedi, poi ben presto spuntano loro le alucce e incominciano a ronzare. Finalmente erompono, fitti come gocce di un acquazzone estivo o come saette scoccate dall'arco dei Parti quando attaccano battaglia..."(10).

Lo scrittore continua a tratteggiare le virtù della mosca: "...Essendo per se stessa inoperosa ed indifferente approfitta della fatica altrui e per lei c'è dovunque una tavola imbandita: le capre infatti si mungono per lei...per lei i cuochi insaporiscono le pietanze, è lei che le gusta prima degli stessi re e con loro, nel suo passeggio su e giù per le tavole, banchetta e si delizia di ogni cosa..."(11).

Certo il "parassitismo" non può essere esemplare ma lo scrittore lo vuole riscattare mettendo in rilievo quel pizzico d'intelligenza nel saper fruire degli altri con misura e rispetto; chi sa che in questa particolare simpatia non ci sia un sottile richiamo nostalgico autobiografico, quando all'inizio della sua carriera, per sopravvivere lo scrittore si sarà dovuto arrangiare con la sua professione di "conferenziere itinerante, di sofista randagio"(12), con i suoi "discorsi di parata"(13), di virtuosismo retorico, costretto pure lui magari a vendere chiacchiere? Tutti, dai più grandi, ai più piccoli fanno a gara ad offrire il meglio che hanno alla mosca, che talora sembra la minuscola controfigura dell'autore per il suo scanzonato imprevedibile comportarsi. Insomma il tono è serio e fatto insieme: si che non si capisce dove cominci la sincera ammirazione e dove finisca la divertita parodia; la distinzione è fluida ma compensata sempre dallo stile brillante. Una cosa è certa, che il breve scritto



La Venere di Arles, copia romana da Prassitele

ci comunica l'emozione profonda della scoperta di un mondo infinitamente nuovo e suggestivo che si cela sotto l'apparenza della normale quotidianità...e cose più comuni; c'è uno stimolo per così dire pedagogico ad osservare più attentamente le cose, più a fondo, con riflessione...Molti sono gli echi evocati da questo epillio eroicomico, ma non è il caso di darne spazio, potrebbero avere un effetto... "cacofonico". Magari in altra circostanza. Vogliamo infine ricordare a sintesi critica dell'operetta, il giudizio di un fine letterato di greco: il Cantarella⁽¹⁴⁾ che ebbe ad apprezzarla come un "piccolo capolavoro", un esempio degli "enkòmia adòxon" (= elogi di cose di poco conto, n.d.a.), tipiche esibizioni virtuosistiche care già alla Prima Sofistica.

Perché questa lettura ai ragazzi? Gran parte della risposta sta nel brano stesso, nella capacità di lettura sensibilizzata dal bravo insegnante. Innanzitutto lo

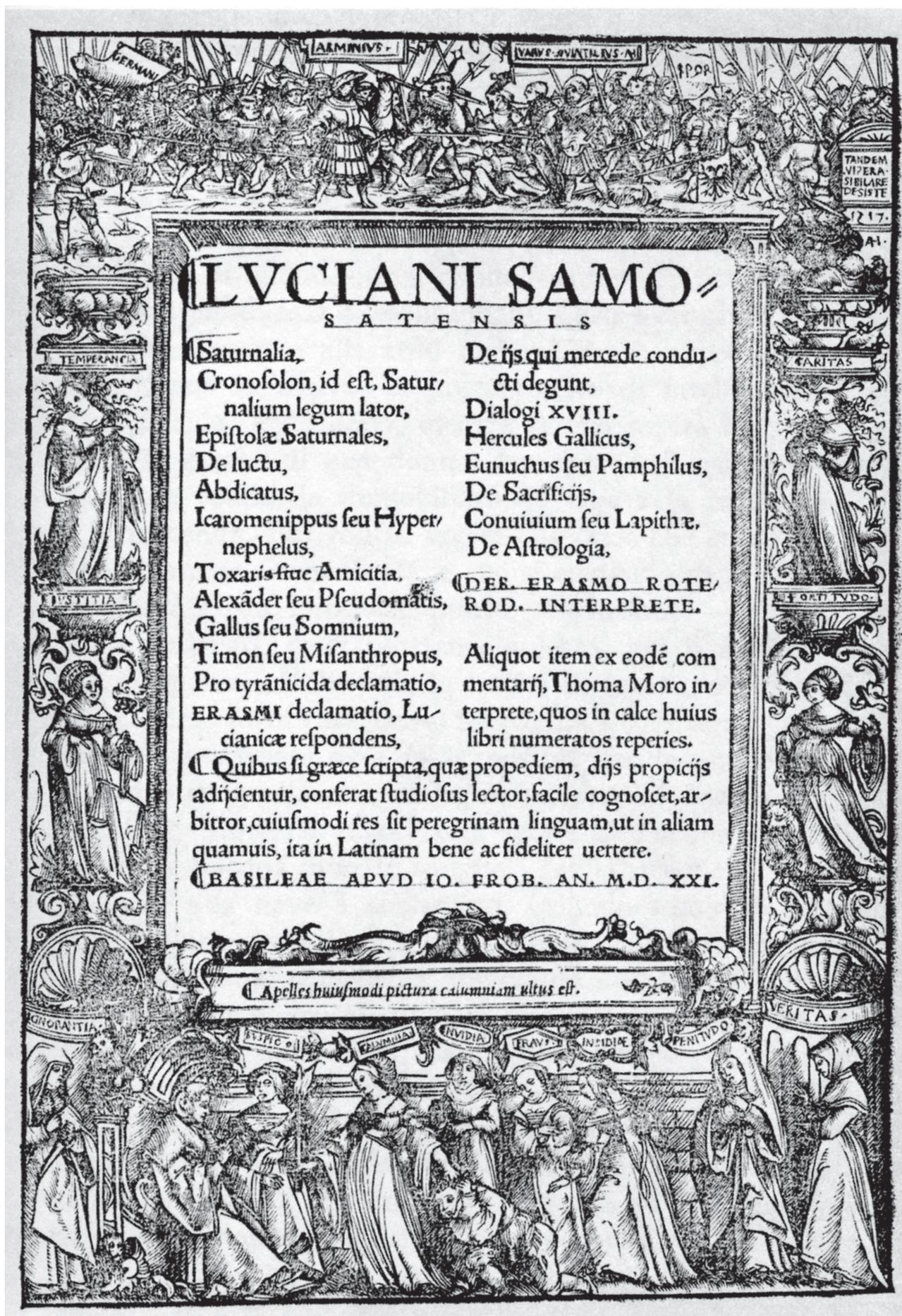
stile chiaro e semplice di per sé è un valore assoluto di misura da indicare se non ad esemplare, ad esempio in tempi di alluvione mediatica e retorica dilagante miranti a condizionare la nostra vita, direzionando con finalità non sempre specchiate le nostre scelte di vita soprattutto in campo economico-commerciale.

Un primo insegnamento, scolasticamente spendibile, è senz'altro questo, che si può raggiungere la massima efficacia nel dire nello scrivere- senza paroloni altisonanti che distraggono dal contenuto forse proprio per la loro assordante sonorità- ma con l'arte povera di uno stile incomparabile per semplicità e chiarezza pittorica. Il valore del raccontino, non si esaurisce qui, nel suo pregio estetico, ma si estende anche al segreto che ci svela: che esiste un microcosmo sconosciuto ricco di sorprendenti novità, di esseri minuscoli ma di insospettabili qualità e bellezze. E' un segreto quindi che può avere un significato metaforico-insegnativo: che è necessario cercare infaticabilmente oltre le apparenze convenzionali, per trarre fuori un "tesoro sommerso".

E così lo scrittore/poeta dimostra la bugia del luogo comune cristallizzato nella mosca, come insetto spregevole, proiettando davanti ai nostri occhi, come su uno schermo magico...le sue grazie. In parole "povere" un caldo invito a stimolare quello che una volta era uno degli obiettivi principali dello studio: lo spirito d'osservazione. Poi quando hanno cominciato ad imperare nella scuola paroline come epistemologia e compagnia bella, non s'è capito più niente.

NOTE

- 1) *I Dialoghi* di Luciano a cura di Vincenzo Longo vol. I pag. 387 UTET.
- 2) *Op. cit.* vol. III, p. 301.
- 3) *Ibidem*, pag. 303.
- 4) *Ibidem* pag. 303.
- 5) *Ibidem* pag. 299.
- 6) "dianthizein" (da "anthos"=fiore)=fiorire.
- 7) Lucrezio, *De Rerum Natura* 2 vv. 806-807: "...caudaque pavonis larga cum luce repleta est/consimili mutat ratione obversa colores..."
- 8) Luciano *op. cit.* p. 299.
- 9) Luciano *op. cit.* p. 303.
- 10) Carlo Piazzino *Antologia delle Bucoliche e delle Georgiche Virgiliane*, Paravia '63 (Georg.4 vv.299-314).
- 11) Luciano *op. cit.* p. 303.
- 12) Luciano Canfora, *Storia della Letteratura Greca* Laterza 2001 p. 681
- 13) Albin Lesky, *Storia della Letteratura Greca*, Il Saggiatore '62 p. 1034.
- 14) Raffaele Cantarella *La Letteratura Greca dell'Età Ellenistica e Imperiale* vol.2 Ed. Accademia MI, '79 p. 100.
- 15) *I Dialoghi* di Luciano a cura di Vincenzo Longo vol.3 UTET '96 p. 297.



Erasmus da Rotterdam, traduzione delle Opere di Luciano

La castagna, il quadro della malannata

di Gaetano Di Benedetto

La notevole e disastrosa presenza del cinipide galligeno nei castagneti da frutto lasciava prevedere una scarsa produzione di castagne per la raccolta di quest'anno, ottobre 2011.

Invece ciò non è avvenuto almeno nell'area del Terminio-Cervialto, specialmente nella zona pur vastissima di mia conoscenza (Contrada Bolifano) compresa tra i Comuni di Montella, Cassano Irpino e Montemarano, senza escludere altri comuni di fascia tra cui il Comune di Volturara irpina.

Nella citata zona, infatti, la produzione non è stata proprio scarsa, ma è stata addirittura nulla, anzi, per meglio capirci, dico zero assoluto.

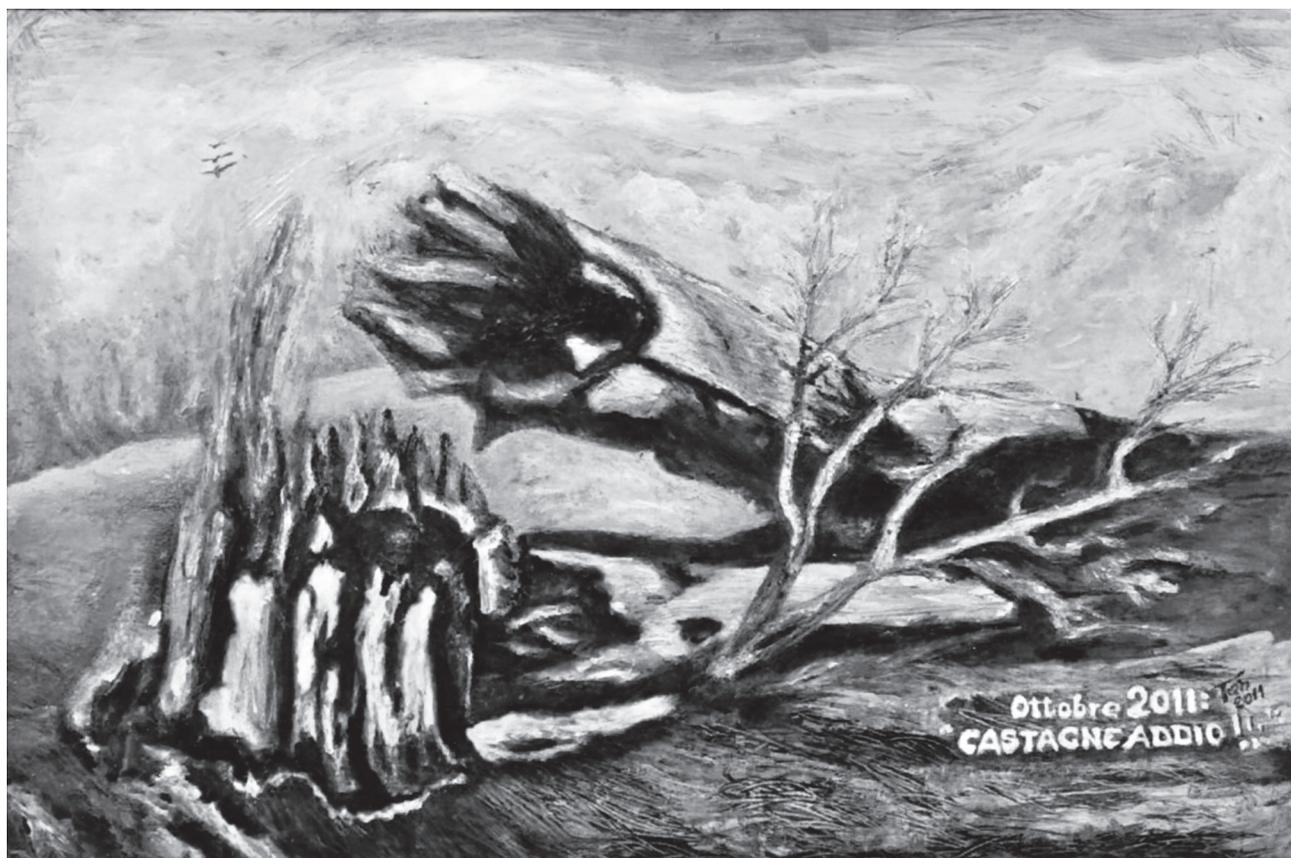
In quest'atmosfera tanto deprimente, mi sono ricordato che nel mese di marzo scorso mi soffermai casualmente sull'immagine di un plurisecolare castagno così come appariva, buttato a terra tra cespugli e frasche sparsi dappertutto.

Allora mi accinsi a scarabocchiarlo perché mi offriva uno spunto (ed anche tanta tristezza!) molto interessante sotto vari aspetti che qui al momento, per brevità, tralascio.

L'immagine della distruzione di quella sola pianta fu sufficiente per farmi venire in mente la paventata rovinosa fine dei castagneti da frutto dato che ancora non si è riusciti a conoscere come combattere e distruggere l'odiato patogeno con mezzi efficaci e risolutivi.

Ciò che nel mese di marzo furono dei semplici tratti raffiguranti la fine di un albero dall'aspetto decrepito, successivamente mi ha suggerito il sospetto sulla presenza di qualche altro malanno che ha potuto causare la fine delle castagne sia pure, speriamo, solamente per l'anno 2011 ed in aree limitate seppure di una vasta zona.

Ma perché è successo tutto questo?



Non sarà stato il cinipide in compagnia di qualche nuovo insetto arrivato da qualche altro continente ad anticipare la perdita della produzione fino a portare poi alla distruzione dei castagneti?

Sembrirebbe che a nulla siano serviti tanti convegni e tavoli multicolori puntualmente allestiti specialmente in occasione delle sagre paesane ove la massiccia presenza di importanti autorità ed esperti in materia fitosanitaria è sempre garantita, ma quasi nessuno va ad ascoltarli (spesso i partecipanti sono meno degli oratori).

Comunque sia, lasciando aperto ed attuale questo argomento alla competenza dei fitosanitari, si ar-

riva ad una conclusione non molto allegra per dire che su quelle poche linee iniziali ho successivamente scritto (per non dimenticare: "Ottobre 2011 - castagne addio!!").

Ne è quindi derivata una raffigurazione più completa etichettata come il quadro della malannata (vedasi figura).

Per finire, porgo ai castanicoltori ed a tutti coloro a cui la malannata ha causato notevoli danni, un saluto e tanti auguri nella speranza che il caso non si ripeta e che le prossime raccolte siano abbondanti per tutti e dappertutto.

Novembre 2011.



Cinipide galligeno del castagno: a che punto siamo?

Intervista al sig. Gerardo Bruno agronomo presso la C.M. Terminio Cervialto

a cura di Gerardo Barbone

1) Nel 2011 si sono tenuti a Montella due convegni sul tema in oggetto. Quali sono state le conclusioni?

Le conclusioni sono state alquanto diversificate. La scoperta ancora troppo recente del nuovo parassita del castagno non ha ancora portato all'adozione di una linea di condotta univoca. C'è chi preoccupato della mancata produzione immediata, si lascia prendere dall'ansia e propende per un trattamento chimico sul castagno e chi, più oculatamente e meno emotivamente ha scelto la via della lotta biologica. Anzi sarebbe più giusto che si parlasse non tanto di lotta, ma di controllo biologico considerando che con questo insetto dovremo imparare a convivere perché non lo debelleremo mai totalmente.

Dobbiamo imparare a ridurre la soglia di dannosità anche in considerazione del fatto che non abbiamo dati statistici circa il danno effettivo prodotto, mentre siamo certi che i danni arrecati al castagno da altri parassiti a noi ben noti, le cidie, che rendono "cecate" le nostre castagne, sono attualmente molto maggiori. I paesi asiatici in particolare Cina e Giappone dove il parassita è comparso prima, sono già sulla buona strada circa la soluzione del problema per via biologica. Occorre l'introduzione nelle aree castanicole di un insetto antagonista (*Torymus sinensis*). La Comunità Montana Terminio Cervialto già nel 2009, nell'ambito della legge regionale sulle emergenze fitosanitarie conclamate (la stessa adottata per il punteruolo rosso della palma) è partita con un progetto che prevedeva lo "spidocchiamento" delle piante attraverso una lotta chirurgica e cioè eliminando i piccoli rami infestati dal parassita.

Questo primo intervento non ha dato risultati apprezzabili e su suggerimento degli esperti intervenuti nei vari convegni il progetto è stato modificato spostando la lotta da chirurgica a biologica. Saranno create, nel nostro comprensorio, 3 aree di riproduzione dell'insetto antagonista in base al decreto regionale del 5 gennaio 2012, il che ci permetterà di produrre coppie di antagonisti che ora siamo costretti ad importare per una spesa di 5000 Euro ogni 100 coppie. Abbiamo pensato a 5 lanci sul territorio

della Comunità Montana Terminio Cervialto. Occorre inoltre sperare in un clima favorevole per lo sviluppo dell'insetto antagonista.

2) La partecipazione dei castanicoltori ai convegni è stata assidua o scarsa? Qual è attualmente il loro grado di consapevolezza?

I castanicoltori inizialmente non si sono resi conto della gravità del problema e disertavano gli incontri ad eccezione di qualche imprenditore più interessato. Da buoni montellesi, alcuni hanno pensato che dovessero essere gli altri a risolvere il problema. Quando troppi castanicoltori sono stati colpiti in prima persona, si sono mossi più numerosi. Ma alcuni si sono fatti prendere dalla frenesia e hanno preso iniziative isolate sperando di combattere e debellare il nemico con insetticidi tossici e quindi proibiti. Sarebbe il caso di farci guidare da coloro che il problema lo hanno affrontato e parzialmente risolto prima di noi.

3) Quali sono le principali controindicazioni del trattamento chimico?

Trattare un prodotto naturale come la castagna, senza peraltro ottenere risultati degni di nota, è di una gravità spaventosa. La lotta chimica comporta conseguenze enormi di ordine ambientale per gli effetti devastanti non solo sul prodotto castagna ma anche sui prodotti del sottobosco (origano, pascoli, fragole, funghi) e sull'entomofauna utile (api - bombi) che favoriscono la fecondazione incrociata con incremento della produzione castanicola. Danni enormi si hanno anche per le acque potabili.

È appena il caso di ricordare che quando negli anni settanta fu portato avanti un progetto per l'incremento e il miglioramento dei pascoli montani, furono sparsi sul terreno concimi sbagliati che nel giro di qualche settimana determinarono la presenza di quantità di ammoniaca superiore alla norma nelle acque dei nostri rubinetti che ci arrivavano senza un adeguato filtro del terreno.

4) Da cosa è determinato l'allarmismo circa la gravità del problema?

L'allarmismo è determinato dalla novità dell'insetto che pur essendo piccolo fa l'effetto che fecero i grandi elefanti di Pirro presentatisi per la prima volta al cospetto dei soldati romani che fuggirono per la paura. Quando i Romani impararono a conoscerli, non si spaventarono più sconfiggendo Pirro. Occorre lottare con lucidità, freddezza e senza panico. Il panico causa danni permanenti. È quanto è capitato all'inizio.

Infatti i castanicoltori al tempo dello "spidocchiamiento" invece di eliminare piccoli rami, tagliavano grosse branche causando un calo di produzione immediato e in certi casi la morte della pianta in quanto andavano a rompere l'equilibrio radici-chioma. Infatti tale rapporto deve essere uguale a 1 nel senso che la chioma deve estendersi più o meno quanto l'apparato radicale. Se si riduce troppo la chioma le radici si atrofizzano, o "ciompano", per dirla in dialetto. L'accorgimento di rispettare l'equilibrio radici-chioma andrebbe messo in atto anche quando si potano castagni non infestati da cinipide e in generale per la potatura di tutte le piante da frutto.

5) Ho letto che a Montoro lo scorso anno era già in atto una vasta rete di interventi per debellare il parassita. Che cosa c'è di vero?

A Montoro il focolaio di infezione si è manifestato prima, per cui gli interventi hanno anticipato i nostri. Ma nel territorio di Montella non siamo fermi, piuttosto stiamo adottando interventi più ponderati e speriamo più idonei. Nello specifico è allestito uno sportello informativo presso la sede di Via Don Minzoni finalizzato ad informare i castanicoltori sul riconoscimento e sui metodi di lotta per limitare la diffusione del parassita.

Inoltre è in funzione il monitoraggio di tutto il territorio castanicolo per individuare focolai d'infezione e l'utilizzo di trappole cromatropiche (= che attirano l'insetto per il colore) per accertare il periodo di sfarfallamento dell'adulto. Da notare che questo monitoraggio è abbastanza complicato per la vastità dei castagneti e a volte per la loro difficile ubicazione. Infine vengono dati suggerimenti circa la potatura dei getti di castagni maggiormente colpiti.

6) Qual è il ruolo della Regione, della Provincia, del Comune, della Comunità Montana Terminio Cervialto nella soluzione del problema?

L'intervento della Regione Campania, applicando la legge n° 4 del 2002, è stato tempestivo, intelligente ed elastico: ha dato disposizioni allo STAPA - CEPICA di Avellino per una collaborazione finalizzata

alla riqualificazione del personale delle Comunità Montane, ha finanziato il progetto "di spidocchiamiento" e quando si è accorta della necessità di cambiare rotta ha finanziato progetti che riguardano la lotta biologica.

Oltre ad iniziative di cui già si è detto prima, in collaborazione con il CNR, l'Istituto per la Protezione delle piante di Portici, l'Università di Torino ed altri centri di ricerca e sperimentazione ha avviato una serie di attività al fine di:

- sperimentare l'efficacia di trattamenti insetticidi per la protezione delle piante in vivaio o nei giovani impianti;

- valutare il grado di sensibilità a *D. Kuriphilus* di cultivar di castagno presenti in Campania.

La Provincia non è molto presente nel dibattito riguardante il nostro problema.

Il Comune ha organizzato e patrocinato convegni, ultimo quello in occasione della sagra del novembre 2011 invitando i migliori esperti del settore.

La Comunità Montana Terminio Cervialto, malgrado le vicissitudini e il delicato momento che sta attraversando, ha fatto proprie le direttive di legge provvedendo alla riqualificazione del personale con l'utilizzo sia dei fondi della forestazione che di quelli regionali appositamente deliberati.

7) Capiamo la cautela con cui si muovono la Regione Campania e quindi anche la nostra Comunità Montana. Ma intanto, riportando un proverbio montellese, ci verrebbe da dire che "tramènde lo miérico storéa, lo malato se ne mòre". Come vogliamo dare speranza al piccolo castanicoltore e rassicurarlo circa la buona riuscita degli interventi?

Ripeto che è assolutamente vietato dal S.S.N. il trattamento chimico specifico sul cinipide. Le direttive nazionali hanno solo spostato i tempi di trattamento delle cidie, che è consentito, in modo da interessare anche il cinipide. Se alcuni non rispettano le direttive, seguendo l'esempio di castanicoltori del serinese, del montorese e della zona di Cervinara, lo fanno a loro rischio e danno. Il trattamento chimico oltretutto è di scarso effetto perché l'insetto si adatta a diversi microclimi per cui sono diversi i tempi di sfarfallamento a seconda dell'altitudine.

Il piccolo castanicoltore deve capire, come già detto, che col cinipide occorre convivere come conviviamo con mosche e zanzare dopo aver scoperto che il D.D.T. che le combatteva, faceva più danni di loro.

Oltretutto il cinipide, come altri insetti potrebbe assuefarsi ad un insetticida per cui ce ne vorrebbe uno sempre nuovo e più potente.

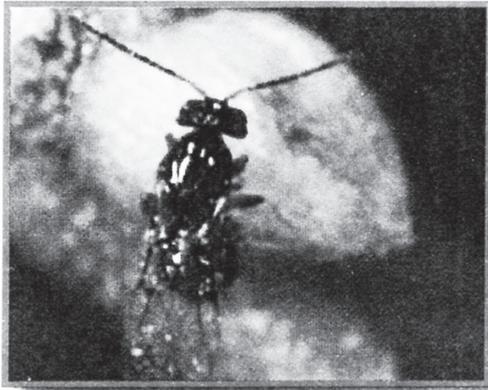
8) Cosa ti senti di rispondere a chi un po' apoca-

litticamente parla della fine pressochè vicina dei castagneti di Montella?

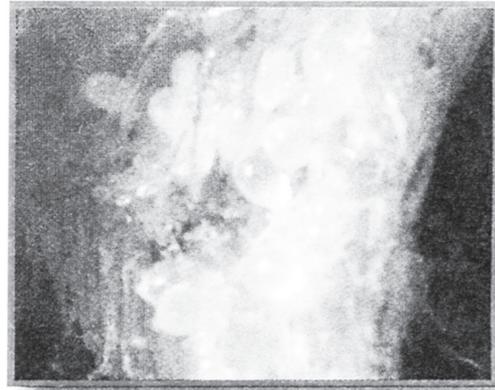
I castagneti hanno superato prove ben più difficili: hanno superato il cancro che nei decenni scorsi ha decimato alcuni castagneti. Continuano a resistere al balanino e alle cidie che a volte falchiano il 40/50% del prodotto. Se pensiamo che non esistono ancora

dati statistici che giustificano allarmismi e che paesi prima di noi hanno già risolto il problema tanto che la Cina è ancora il maggiore produttore mondiale e che nella provincia di Cuneo non si parla più del cinipide come un problema, non c'è motivo di fare previsioni di disastri biblici.

Le fasi del ciclo



1 - inizio estate (*adulto ovideponente*)



2 - estate (*uova*)



3 - fine estate-autunno-inverno (*larve*)



4 - primavera successiva (*formazione galle nuove, verdi-rossicce*)



5 - fine primavera successiva (*galle con fiori*)



6 - inizio estate successiva (*adulto ovideponente*)

Territorio

Castagno, primi risultati della lotta chimica contro il cinipide galligeno

di Raffaele Griffo¹, Rita Parillo², Maurizio Verderame³

«In Campania, dopo le prime segnalazioni di cinipide relative all'anno 2005 su astoni provenienti dal Piemonte, sono stati accertati nel 2008 infestazioni su castagneti da frutto e cedui, dapprima in provincia di Avellino e successivamente nelle province di Salerno e Caserta. Nello stesso anno l'insetto è stato ritrovato anche in diverse altre regioni italiane.

Il Servizio fitosanitario della regione Campania oltre all'applicazione delle specifiche misure fitosanitarie di lotta obbligatoria ha predisposto una serie di attività di ricerca, con la collaborazione di diversi Enti.

Tra le diverse attività sono state previste anche prove di lotta chimica con l'obiettivo di valutare la sua efficacia in quei castagneti che hanno perso l'identità dell'ecosistema "bosco", in quanto impianti realizzati e condotti come veri e propri frutteti, già soggetti a trattamenti fitosanitari per il controllo di altri parassiti.

Materiali e metodi.

La prova è stata eseguita nel biennio 2008-2009, in un castagneto da frutto disetaneo (= con piante di diversa età) situato nel comune di Galvanico (Sa), su una superficie di circa 0,6 ettari e posto ad un'altitudine di 600 m/slm.

La tesi prevedeva quattro ripetizioni (quattro parcelle) ognuna di due piante. Su ogni pianta sono state individuate e cartellate, a diverse altezze, le branche maggiormente rappresentative dell'attacco in modo da costituire dei sottocampioni.

Su ogni branca costituente un sottocampione è stato rilevato il numero di galle per germoglio, il cui valore medio è riportato in tab. 1. Nella stessa tabella è riportato anche il grado di infestazione medio dei

(*) Scala di valutazione dell'attacco

Valore	Grado d'infestazione
0	Nessuno attacco
1	Molto basso
2	Basso
3	Medio
4	Alto
5	Molto alto

PARCELLA	SOTTOCAMPIONE (BRANCHE)	03 - LUG - 08		24 - GIU - 09	
		N° MEDIO GALLE PER GERMOGLIO	VALORE GRADO INFESTAZIONE*	N° MEDIO GALLE PER GERMOGLIO	VALORE GRADO INFESTAZIONE*
1	1	1	2	0,2	1
1	2	2	4	0,5	1
1	3	2,5	4	1	2
1	4	1	2	0,3	1
1	5	3	5	1	2
2	1	0,5	1	0,2	1
2	2	2	4	1	2
2	3	3	5	1,5	3
3	1	0,7	1	0,3	1
4	1	0,3	1	0,1	1
4	2	0,2	1	0,1	1

DATA RILIEVO	20/06/2008	24/06/2008	03/07/2008	01/06/2009	17/06/2009	24/06/2009
N. galle analizzate	56	47	35	44	30	35
N. individui totale	158	145	81	144	69	96
N. medio (individui/galla)	2,08	3,01	2,03	3,3	2,3	2,7
N. individui stadio di pupa	158	135	35	141	22	22
N. individui stadio adulto	0	10	46	3	47	74
% individui stadio di pupa	100	93,01	43,2	97,9	31,9	22,9
% individui stadio adulto	0	6,9	56,8	2,1	68,1	77,1

singoli sottocampioni che è stato valutato utilizzando una scala di valori da 0 a 5.

La data in cui effettuare l'applicazione è stata stabilita tenendo conto di due parametri: l'inizio dello sfarfallamento e il raggiungimento della percentuale del 50% degli individui adulti completamente formati rilevati all'interno di campioni di galle (tab. 2).

Sulla base di tali parametri, nell'anno 2008 il trattamento è stato effettuato il 4 luglio e nell'anno 2009 il 2 luglio, pur registrando un andamento delle temperature medie giornaliere molto diffe-

rente nei due anni. Nell'anno 2008 c'è stato un andamento delle temperature medie giornaliere abbastanza regolare rispetto al 2009. In questo ultimo anno, infatti, le temperature medie giornaliere del mese di maggio sono state molto al di sopra di quelle dell'anno precedente per cui sin dai primi giorni di giugno sono stati rilevati alcuni individui allo stadio di adulti. A cavallo dei mesi di maggio e giugno, però, si è verificato un forte abbassamento delle temperature medie giornaliere per cui se pur sono stati rilevati individui adulti all'interno delle cellette non sono seguiti gli sfarfallamenti fino a quando le temperature non sono ricominciate a salire (temperature medie qui non riportate).

Comunque, a fronte di un anticipo della formazione degli adulti l'inizio dello sfarfallamento è avvenuto quasi nello stesso periodo dell'anno precedente.

Per ogni pianta sono stati utilizzati 12,51 di soluzione fitoiatrica con un dosaggio di 25 ml/ha di formulato commerciale al 9,40% di lambda-cialotrina con l'aggiunta di coadiuvante (f.c. Breakthru).

Risultati

Al fine di verificare l'efficacia del trattamento sugli adulti non ancora sfarfallati sono stati effettuati rilievi sulle galle, i cui risultati sono riportati in tab. 3. Sono state analizzate anche le gemme in modo da poter prevedere il grado di infestazione nella primavera 2010. Tali ultimi rilievi sono stati effettuati per ricercare sia sintomi esterni di punture sulle gemme stesse (esame stereomicroscopico) e sia uova o larve di cinipide all'interno delle gemme (tab. 4).

TESI	TESTIMONE	TESI CINIPIDE	TESI CINIPIDE	TESTIMONE	TESI CINIPIDE	TESI CINIPIDE
Rilievo	2008	11/0/2008	21/07/2008	07/08/2009	13/07/2009	20/07/2009
N. galle analizzate	n	36	35	115 (265 cellette)	100 (240 cellette)	120 (300 cellette)
N. individui totale	n	84	73		88	60
N. medio (individui/galla)	n	2,03	2,01		0,88	0,5
N. individui vivi	n	11	0		16	8
N. individui morti	n	73	73	5	72	52
% vivi	n	13,1	0		18,2	13,3
% morti	n	86,9	100		81,8	86,7

RILIEVI ESTERNI GEMME	TESTIMONE	TESI CINIPIDE	TESTIMONE	TESI CINIPIDE	RILIEVI ESTERNI GEMME	TESTIMONE	TESI CINIPIDE
Data rilievi	08/08/2009	08/08/2009	09/09/2009	09/09/2009	Data rilievi	28/09/2009	28/09/2009
N. gemme analizzate	n	77	84	72	N. gemme analizzate	40	40
N. gemme con sintomi di punture	n	0	30	7	N. gemme con attacco	28	8
N. gemme senza sintomi di punture	n	77	54	65	N. gemme senza attacco	12	32
% gemme con sintomi di punture	n	0	35,7	nn	% gemme attaccate	70	20
% gemme senza sintomi di punture	n	100	64,3	90,3			

Conclusioni

I primi risultati di controllo chimico con la lambda-cialotrina sono abbastanza incoraggianti nei confronti degli adulti di cinipide prossimi allo sfarfallamento. I rilievi effettuati mettono in evidenza l'elevata mortalità degli adulti presenti ancora nelle diverse cellette delle galle. Sicuramente l'efficacia del trattamento dipende dall'individuazione esatta dell'inizio del volo nel singolo castagneto.

Nei vivai e nei castagneti che hanno perso l'identità di bosco, in quanto hanno già una conduzione come un qualsiasi frutteto e dove si effettuano ripetuti trattamenti fitosanitari contro i diversi fitofagi (cidie e balanino), tali primi risultati possono servire a razionalizzare gli interventi chimici evitando così ripetuti trattamenti a calendario. Individuare il momento più opportuno per effettuare il trattamento al cinipide può portare ad un suo controllo e nel contempo limitare l'uso di fitofarmaci.

Sicuramente nell'immediato futuro bisognerà ampliare l'indagine per poter meglio individuare molecole efficaci contro il cinipide e, nel contempo, selettive nei confronti dei numerosi antagonisti indigeni del cinipide che sono, tuttora, in fase di caratterizzazione.

1. Servizio Fitosanitario Regione Campania. r.griffo@maildip.regione.campania.it.
2. C.R.A. Unità di Ricerca per la Frutticoltura di Caserta.
3. Syngenta Crop Protection S.p.a.

Articolo tratto da un lavoro presentato in occasione del 5° Convegno nazionale sul Castagno ed il 1° European Congress on Chestnut svoltisi a Cuneo dal 14 al 16 Ottobre 2009.

* Dott. U. Bernardo - CNR IPP Portici (Na).

N.B. Articolo tratto dalla rivista "Terra e Vita" n. 3 del 2010 a cura di Gerardo Barbone

“A Giovanni non si può dir di no”

di Giuseppe Marano

“A Giovanni non si può dir di no”, mi son detto appena lui me l’ha chiesto vincendo la mia refrattarietà, il mio giuramento segreto di non azzardarmi mai a scrivere prefazioni per la semplice ragione che uno conosce appena se stesso e non può conoscere il mondo degli altri filtrato attraverso lo scritto.

A pensarci bene già quello che uno dice non è in realtà quello che sente, ma un riflesso che risente sempre di un certo natural vezzo di letterarietà.

Ci vorrebbe Eco a spiegare...Poi pian piano mi son reso conto che di fronte alla richiesta di Giovanni tutte queste ragioni mostravano la loro fragilità, apparivano un pretesto mascherato per dire di no. Innanzitutto perché in lui c’è l’immediatezza della forza della natura, quindi nessun infingimento artificioso, né compiacimento, anzi amarezza per la “vita agra” che ci circonda.

Francamente non me la son sentita di dire di no a Giovanni per il rispetto che va all’uomo che sin da ragazzo ha dato un esempio di vita cercando disperatamente un lavoro ispirato e sostenuto sempre dal suo ferreo credo di giustizia sociale, costante speranza della sua esistenza che nonostante il suo personale sofferto contributo è ancora troppo lontana dal realizzarsi.

Questo suo scritto, che lui chiama “Miscellanea”, è una reazione risentita, uno sfogo amaro della sua delusione cocente nel vedere oggi compromessi e calpestat i ideali che hanno infiammato la speranza di riscatto dalla miseria e sfruttamento in tantissimi lavoratori che hanno consumato una vita di privazioni e di onesto lavoro per vederli trionfare. Infine mi son detto che lo scritto di Giovanni, specialmente nella parte che parla di sé, merita di essere conosciuto non solo perché è un documento palpitante di umanità, ma anche perché ha un valore storico in quanto in esso si riflette la vita “agra” di tantissimi che hanno percorso una trafila molto simile di sofferenza, umiliazione e dolorosa speranza delusa. Lo stile narrativo di Giovanni è tutt’uno con quello personale ruvido in apparenza ma schietto diretto, a volte troppo: ha in sé, il pregio, il privilegio si potrebbe dire oggi, di possedere l’antidoto della retorica: un’antiretorica che talora sconfinava nell’antipolitica. Insomma la sua è l’immediatezza espressiva che co-



GIOVANNI BELLO

PERCHÉ IL TERRORE DEL COMUNISMO

COMUNISMO VUOL DIRE SOLO POPOLO, PROLETARIATO,
SOTTOPROLETARIATO, UGUAGLIANZA
(Una vita spesa nel lavoro e nella politica)

Tipografia Dragonetti
Montella - settembre 2011



glie sovente nel segno con felicità di immagini vivaci incisive e fulminanti quando per la sua “indignatio” queste non saltano troppo fuori dalle righe della normale accettabilità. Giovanni lo dice spesso con una punta d’ironia, di non essere un “allitterato” come noi, e questo è il vantaggio di dire le cose d’impulso diretto, come le avverte, senza la falsificazione della mediazione convenzionale del “formalmente” oltre che “politicamente corretto”.

Ha il dono di essere quello che è quale appare pure fisicamente: al suo viso roccioso indurito ed inciso dalla fatica di una vita, corrisponde dentro il granito delle sue convinzioni maturate e concretate nella sofferenza.

Il nucleo incandescente e vitale del suo pensiero è come il fuoco che sta al centro della terra, che a volte sprizza fuori nelle sconvolgenti eruzioni: l’ingiustizia sociale, le astronomiche differenze di condizioni e possibilità fra le persone e fra i popoli, per cui ci



sono tanti che vivono nel lusso e nella grassa e tanti di più, che vivono di stenti o muoiono di fame e di freddo.

Da questo contrasto insanabile scaturisce la sua rabbia di sapore antico, che è quella dei veri cristiani e degli uomini di buona volontà. Giovanni in piazza, mi ha raccontato fra l'altro tante cose interessanti del passato di Montella, dei giorni terribili della guerra vissuti da ragazzo e di quelli ancora più tristi del dopoguerra dominati dalla fame. Molti di questi ricordi importanti del nostro recente passato sono stati pubblicati sulla rivista *Il Monte*, dove sono stati letti ed apprezzata come interessante contributo alla conoscenza della nostra comunità. Però con tutto questo, ci dobbiamo intendere subito: per Giovanni la politica è passione ideale, è il primo amore che, oltre a non scordarsi mai, non si inquadra, o molto difficilmente, in un partito politico. Perché?

Perché il vero suo partito a misura sua, è la sua coscienza, difficilmente identificabile con una organizzazione in cui ci sono varie ragioni da contemperare a volte di compromesso. La coscienza desidera, anzi pretende che vengano rispettati i valori assoluti, "i fondamentali" si direbbe oggi, cui la vita comune, quella di ogni giorno sembra aver voltato la faccia o dato lo sfratto definitivamente dalla panoramica sociale ed umana: la solidarietà, la giustizia sociale, una più "cristiana" distribuzione delle ricchezze. Cristianesimo, Cristo, parole magiche e ricorrenti in Giovanni come forza ispirativa dei suoi ideali, della sua vita. Sostiene con forza che senza il messaggio cristiano con ci sarebbe stato Marx né il comunismo, che prendono ispirazione per le idee fondamentali di uguaglianza e dignità della persona dalla figura

di Cristo, il quale sicuramente inorridirebbe (come quando cacciò a legnate i mercanti dal tempio) ad assistere a tante ingiustizie istituzionali consentite dalle leggi vigenti, "che gridano vendetta in terra e in cielo" e sono uno schiaffo per l'umanità che fatica per sbarcare il lunario. Cosa dire della astronomica buonuscita di 17 milioni di Euro al Presidente delle Generali (solo Assicurazioni e le "sorelle" Banche possono permettersi questi lussi) Geronzi? La sacrosanta rabbia di Giovanni nasce dal fatto che una notizia del genere non fa scandalo! Per un anno di lavoro!

Ma ancora più indecente il silenzio delle istituzioni! Senso di colpa, vergogna o impotenza? Come non condividere la sacra rabbia di Giovanni, contrapposta alla sacra fame dell'oro, nel senso di esecrabile, quale troviamo nel grandissimo Virgilio.

Mi pare che l'unica voce di riprovazione che s'è fatta sentire in un deserto di complice ed imbarazzato silenzio, sia stata quella della Chiesa, forse perché sensibile al messaggio di Cristo e di San Francesco, tanto cari a Giovanni il quale grida con la voce di una saggezza antica sdegnosa minacciosa biblica che non perdona, che non può perdonare, con tutto il suo cristianesimo, perché è Cristo stesso che si ribella! Quando lo sdegno non può contenersi nelle paratie della ragione, allora esplose furibondo con la forza d'un fiume devastante al quale non si può chiedere più la misura fino a che non si placa naturalmente. In questa forza turbinosa i giudizi si fanno arroventati trancianti non condivisibili perché oltranzisti e trasgressivi, ma bisogna guardare l'impegno morale che traluce dal fondale con la vivezza del filone d'oro.

Un anelito morale che tutto riscatta nella sua ispirazione cristiana. Pure Cristo si arrabbiò nel tempio e quei lerci mercanti li sbattè fuori a suon di mazzate “tra capo e noce re cuollo”.

Noi sappiamo bene chi rappresentano ed incarnano oggi quei “mercanti”!

Chiamatelo pure sfoggio d'erudizione, ma l'impeto giovanneo mi ricorda la forza scatenata della natura che soffre resiste fino al punto critico, al limite di carico, poi...esplosione: i venti impetuosi e fiumi straripanti descritti dai classici greci, latini, italiani (Saffo, Lucrezio, Virgilio, Dante...).

La “miscellanea” è un “pastiche” di pensieri “forti” che sfugge ai generi letterari canonici, è un pezzo a sé, non convenzionale... Come non condividere ad es. il desiderio sacrosanto di poter avere una tv “più” culturale e non una che offre a piene mani e a tutte l'ore frivolezze gossip e spazzatura, che a lungo andare infetta la mente della gente rimbecillendola al punto che poi smania di vedere quelle porcherie: “Il popolo è impazzito! due miliardi di persone incollate alla tv per vedere una sposa di casa reale!... Se questa si chiama cultura, allora è meglio vedere i cartoni animati!...”. Giovanni tempratosi al credo comunista d'una volta è rimasto granitico nel culto d'uno stile di vita parco e serio, il suo pensiero dominante ricorre sempre come un motivo di fondo: è il comunismo come altruismo cristiano, come libertà e possibilità di vivere per tutti secondo le proprie esigenze. E sottolinea sempre che senza Cristo, col suo messaggio di uguaglianza, non ci sarebbe stato nemmeno Marx.

Giovanni ricorda anche la beatificazione di Giovanni Paolo II, Papa che ha sconvolto la rigida contrapposizione mondiale fondata sul terrore atomico, facendo crollare il sistema sovietico. A questo punto vorrei dire anche la mia: non è stato un bello spettacolo che un fatto di alta spiritualità, la beatificazione di un papa, sia stato sfruttato come grande “bisiniss” dalla “Roma alberghiera” dove una marea di fedeli accorsi per l'evento si son visti infliggere a detta dei giornali tariffe proibitive di soggiorno!

Si sa, il libero mercato e la legge della domanda e dell'offerta!

Ma i mercanti dal tempio Cristo li ha cacciati a mazzate!...Qua Bossi, non ha tutti i torti nel recriminare che Roma fa la pacchia prosperando comodamente di rendita di posizione capitalistica (= per il solo vantaggio di essere capitale!) mentre altre città si affannano a produrre ricchezza reale col faticoso lavoro!

Mi rendo conto a questo punto che se mi metto a fare il commento a Giovanni, ha ragione il grande Manzoni che avvertì analogo rischio: può uscire un

altro libro! Ed allora mi voglio limitare alle cose che più mi hanno colpito!

Ci sono interrogativi inquietanti che non trovano risposta, affondano la lama affilata nelle carni vive del problema: “Gesù è stato il primo comunista nel mondo perché predicava l'uguaglianza fra i popoli... come mai i cristiani sono contro il comunismo?”. Forti perplessità che trasmette pure a noi.

La lettura del vangelo da parte di Giovanni, è una interpretazione libera del messaggio cristiano (non per nulla lui aderisce a Sinistra e Libertà) che come tale non può toccare la fede la quale se autentica, è autonoma rispetto alla sfera critico-razionale: un vero dono che rende beato chi ce l'ha.

Al di là delle sue terribili condanne e rampogne, l'animo buono e schietto di Giovanni erompe fuori puro come lo schizzo d'una sorgente dell'Acetica... quando rende onore ricordando con belle parole le persone più meritevoli del nostro paese e circondario sulle quali per naturale ingiustizia o condanna alla dimenticanza, è calata una patina di oblio, fra gli altri la figura del sacerdote Don Salvatore Palatucci, del barone dott. Gennaro Abiosi di cui con sapiente tocco delinea tratti indimenticabili della loro generosità e signorilità da esperienze vissute, non dalle chiacchiere della piazza!...Ancora, il racconto del suo matrimonio ha la freschezza della cronaca d'epoca ed insieme, di un aneddoto antico; si avvertono felici stridori lessicali come quando dice che, sempre il suo matrimonio, “è in dissidenza: mio padre era comunista, mio suocero era fascista”. Spicca anche la figura di Don Franco Di Netta prete amato dal popolo dei fedeli, perché alla mano con tutti senza nessuna supponenza, e “non si pretende”. Colpisce l'onestà intellettuale e la lungimiranza di un vetero-comunista (stavano “a tagliacapo” con la Democrazia Cristiana!) che adesso tributa all'on. le De Mita tutta la propria stima per il livello di statista e per i propri meriti, considerandolo l'unico personaggio politico che ha dato ossigeno alla nostra asfittica e desertica provincia.

Come non condividere il suo sdegno per i pochi privilegiati che possono andare al Teatro alla Scala, dato che il biglietto costa 2600 Euro? Tuona giustamente: “La cultura dev'essere di massa, non solo per chi ha i soldi!”. Giovanni nella sua intemerata imparzialità, non risparmia fendenti terribili alla sinistra: la sua “antica madre”, il vecchio glorioso “faccione” da cui si sente tradito dagli uomini che interpretano a... cavoli loro i principi di uguaglianza e giustizia! Come non rimanere colpiti da queste parole: “Sul giornale vidi sette disegni di falce e martello, e non si capisce se sono stati messi in vendita per ricavare qualche gruzzoletto del centro-destra al fine di presentare le

liste alle politiche, perché anche se prendono 1000 voti ogni lista, sono 70.000 voti rubati al centro-sinistra! Se fossero stati veramente comunisti si sarebbero presentati insieme alle elezioni”. Non sorprende ancora quando parla della sua simpatia per Berlusconi al di là della politica? Però al Cavaliere inoltra una domanda diretta ed acuminata: “Prova a vivere con 600 Euro al mese e vedi se ce la fai!”. Come già abbiamo detto, non tutto è condivisibile in Giovanni specialmente quando la sua indignazione esplode con la potenza d’uno tsunami e spara scariche elettriche “alla 60.000” come si diceva una volta, ma al fondo di tutto va salvato, ripeto, l’ardore del suo credo, l’onestà sacrosanta del suo sdegno per le storture immani ed immonde che sopravvivono con maligna protervia nella struttura della nostra società che pretende chiamarsi civile! Giudizi “trancianti” in altro verso, spiazzanti, incredibili in chi si professa comunista, segno anche questo di onestà intellettuale: “Le Chiese sono monumenti storici di grande rispetto!” e Giovanni ci lascia capire il perché, che è semplice: tanta povera gente ha trovato l’unico conforto per le sue pene nel silenzio della chiesa.

Un’altra domanda fulminante e lapalissiana a Bossi: “Come puoi minacciare lo stato, se tu sei già lo stato? Se proprio l’Italia non ti piace, perché restarci?”. Bellissima la scenetta (sembra uno “sketc” televisivo d’altri tempi) del povero diavolo che da del tu al ricco, con la freddura conclusiva che riecheggia le risposte “paralizzanti” dei più svegli personaggi del Decameron?

Ma la sorpresa più bella Giovanni ce la presenta d’un tratto nella seconda parte del libro quando parla della sua partenza nelle terre d’oltreoceano alla ricerca del lavoro. Qui il registro cambia decisamente raggiungendo un’efficacia rappresentativa sorprendente in chi con una punta d’orgoglio si professa non letterato. La vicenda autobiografica con la descrizione delle varie peripezie della vita si pone senza alcuna ostentazione, anzi con distacco, su un piano di universalità assumendo la funzione d’uno specchio in cui si riflettono innumerevoli vite consorti dello stesso agro a volte disperato destino.

Ma in tutte le traversie c’è un messaggio esemplare di positività che promana dal racconto: la forza di andare avanti comunque, di non demordere di fronte agli infiniti ostacoli per dimostrare prima a se stesso e poi agli altri la propria dignità. La vita è una prova dura, un nemico da vincere domare per poterci almeno convivere se non lo si riesce a rendere amico.

È un documento “vivo” che ha un valore esemplare, direi educativo, col rischio probabile tuttavia di ri-

dursi ad un’eco spenta, ad una voce che si perde in un deserto di... sordità in cui l’immensa folla umana intronata “infessita” svuotata tirata a capezza dal martellamento mediatico, è diventata incapace di “sentire”, di apprezzare chi va avanti senza lubrificare le asperità del cammino con agevolanti leccatine. Qui emerge la sostanza umana più intima e privata di Giovanni, la sua *pietas* che trova il varco d’una confessione sincera: la compassione per chi soffre le traversie della vita più di lui e, soprattutto, l’amore per gli animali che, ancora più inermi degli uomini più deboli, non possono difendersi e ti guardano con gli occhi spenti che riflettono un “perché” disperato senza risposta, come gli occhi “ra fore” strabuzzati del gatto che Giovanni “fu costretto” a sparare dalla “padrona” romana che gli piazzò imperiosa il fucile in mano. Quella uccisione gratuita nella sua assurda ferocia lo tormenta ancora senza il... “perché”! Se si fosse rifiutato? Meglio non pensare!

Vorrei cercare di attutire il rimorso di Giovanni, parlandogli delle nostre, mie! “bravate” (!) giovanili. La guerra non era molto lontana!

La sentivamo “presente” nel racconto dei più grandi. Ricordo armi dappertutto. Un giorno trovai sotto un mucchio di pietre, ben conservato, un pistolone americano cal. 45, ricordo graffito finanche “mod. 1911”.

C’era pure una scatola di munizioni: certe “cerze” quanto il mio pollice (di allora beninteso). Lo collaudai subito quel pistolone su un gattone che stava su un muretto a sole con gli occhi socchiusi, che mi parve in quel momento un prete sull’altare in atto mistico. Mirare a sparare fu tutt’uno, cadde a piombo nell’orto sottostante. Un colpo terribile, ma stranamente nessuno si affacciò dalle vicine finestre circostanti. Normale sparare allora nel casale!

Immagina Giovanni cosa provo io per quel “colpo”! Demenzialità preadolescenziale? Mah! Forse è una scusa attenuante... Non pensare più a quel gatto vittima, sia pur innocente, ma necessaria, della tua lotta per la vita!

Tu almeno l’hai fatto dietro imposizione, io invece non lo so manco perché... Per uno sfizio? Allora si parlava di “gioventù bruciata”, ma non eravamo manco privilegiati cittadini metropolitani sotto i riflettori del cinema e della neonata tv!...

E così Giovanni continua a raccontare con maestria sullo sfondo di scenari ed atmosfere moraviane, episodi di vita indimenticabili drammatici, vivaci, allegri, tristi nella variegata alternanza del flusso esistenziale, che intenzionalmente non voglio nemmeno accennare per lasciare al lettore il gusto della... presa diretta.

Ultimi arrivi

Chi eravamo... Come eravamo

di Carmine Pascale

Tanti anni fa, quando ero intorno ai 10 anni (mi pare) quella mattina stavo ancora a letto, perché ancora buio, ma a un certo momento mi sentii togliere di dosso quei pochi panni che avevo come coperte e aprendo gli occhi e guardando, vidi che era mio padre, che io, come tanti altri, chiamavo “Tata”, che quasi mi imponeva di alzarmi subito, cosa che feci, venendo a sapere che dovevo andare a Nusco perché era festa e c’era la fiera.

Scesi dal letto mi ‘nfracchiai le scarpe e dissi:

- Oi Tà, so’ pronto!

Subito con mamma e Tata ci mettemmo in cammino, scendendo a S. Francesco, attraverso lo Scuorzo, dove avevamo la proprietà, e attraverso Tagliabosco, iemmo a Nusco, naturalmente a piedi *peché mica tiniamo la machina*.

Come Dio olette arrivammo a Nusco, per prima cosa andammo in chiesa per ascoltare la Santa Messa nel Duomo, per salutare le suore francescane, sorelle di mio padre, Alfonsina e Rosina; quest’ultima è ancora vivente ed ha 93 anni.

Dopo queste faccende, girammo per la fiera in lungo e largo e a un certo momento Tata *accattao* ‘no melone russo, rotondo e porgendomelo mi disse:

- Tié, oi là, portalo, ca quando iamo a casa, si Dio ole, nge lo mangiamo. Leggete, leggete... vi lascio immaginare quanta fatica mi costò quel melone per arrivare a casa.

Questo non avveniva solo nell’andare a Nusco, ma anche quando si andava a Ponteromito e chi è vicino agli ottanta anni dovrebbe ricordarlo bene.

Quando poi era l’otto settembre si andava a Casano dove c’era la fiera e si festeggiava la Madonna di Montevergine e noi facenti parte del popolo montellese e specie noi contadini compravamo anche sementi, come li *vizzi* (= semi di veccia) e la *prata* (= semi di trifoglio) *pe lo pascone* (= erbe da foraggio) e cose varie. Spesso capitava di comprare anche il maialino che andava dai dieci ai quindici chili e anche più. Per l’acquisto interveniva anche lo *zanzano* (= mediatore) per mettere d’accordo venditore e compratore. Per portarlo a casa te lo dovevi mettere a spalla e lungo la strada sentivi un caldo umido dietro la schiena che pensavi fosse sudore, ma poi ti



rendevi conto che il maialino aveva fatto la sua pipì che ti scendeva lungo la schiena. E questo capitava quasi sempre a me che ero incaricato del trasporto.

Poi c’era la Fiera dei Martiri a Montella dove si vendeva e comprava di tutto, specie per i contadini e i pastori. Questi ultimi compravano le campane da appendere al collo delle mucche, sicché in montagna, se si perdevano, attraverso il suono il proprietario riusciva ad individuare dove si trovavano e a riportarle all’interno della mandria. A quei tempi i latticini prodotti in montagna venivano portati in paese a dorso di mulo.

Oltre a tutto quello che ho detto vi erano poi tanti problemi giornalieri che iniziavano al mattino appena alzati, perché come qualcuno ricorda, fino diciamo alla metà del secolo passato, Montella non era dotata di fogne di conseguenza non esistevano bagni nelle case e quindi il primo problema riguardava i bisogni personali. Io che sono nato e cresciuto a S. Giovanni, per esperienza personale, so che bisognava arrangiarsi: chi andava nella stalla, chi dietro le siepi, chi nell’orto, chi al vallone Cuscino, chi



abbascio a lo Puzzo re Pieri e qualcuno andava anche davanti a qualche porta privata. Tutto non durava molto, perché a quei tempi per le strade passavano sempre tanti maiali che pulivano tutto.

Per quanto concerne gli animali si sappia che ogni casa aveva i suoi: asini, maiali, galline, mucche, capre e via via dicendo; la gente era pure bene abituata. Per campare dovevamo lavorare e lavorare sin da piccoli. Ricordo che mio padre mi affidava lo *panaro* con le patate che io mettevo nel solco che lui tracciava con la zappa e li ricopriva. Io inginocchiato per terra lo seguivo nel lavoro.

Le castagne erano, poi, un vero castigo di Dio, perché si incominciava in agosto con la *rongatura* a mano per finire a novembre. La raccolta aveva inizio e fine in tempi diversi perché Montella è divisa in tre zone: prima le Chiuse e dintorni del paese; seconda Castiello e le zone di uguale altitudine; terza zona quella dei castagneti più in alto, tipo Chiaolella, Varo re lo Cierro, Mezzane, Petinite e Tufara. Molti le seccavano sul posto perché esistevano delle casette adatte che venivano chiamati *purcini*. Erano stanze con il solaio costituito da strisce di legno distanziate tra loro sulle quali si collocavano le castagne e facendo otto giorni di fuoco si facevano seccare e poi venivano sgusciate.

Malgrado tanto lavoro e stanchezza c'era altrettanta allegria e gioia di vivere, perché nella gente comune, come me, c'era rispetto, fratellanza, armonia, gioia e comunione, specie quando si usciva per andar a castagne. Si formavano dei gruppetti, secondo i luoghi di lavoro, e si andava assieme si cantava, si rideva, si confidavano le proprie aspirazioni, insomma si era uniti.

Oggi non ci salutiamo neanche col nostro vicino, perché si va in macchina e non c'è neanche il tempo di salutarci. Oggi la gente, specie i giovani, che hai visto nascere, crescere e pascere, come appena escono dalle proprie case, subito incollano all'orecchio un *coso* che parla da solo e quindi si tengono in contatto, forse, con Dio. E perciò non c'è più saluto per i loro simili, sono tutti occupati e distratti e di questa indifferenza non solo sono un po' preoccupato per me, ma sono preoccupato per loro: possono fare sempre questa vita?

Perciò chi eravamo.

Eravamo gente che lavorava per poter mangiare. Pensate che per Montella a quei tempi passava lo *scialapopolo* che vendeva stoffa, lo *sanaporcelli* che castrava i maiali femmine per non farle partorire, l'*ammolafuorbici*, cioè l'arrotino, lo *conzamine* e *panari*

che veniva da Bagnoli e portava sulle spalle alcune sedie. Ecco chi eravamo... Molti vivevano con la legna che raccoglievano a Sassetano che era la via di tutti i giorni per molte persone. Quella legna alcuni la barattavano col fornaio per avere il pane. Uno dei fornai era in piazza, mi pare si chiamasse Cesare Fierro e la moglie Iammacolata Sarni.

Noi contadini nei mesi invernali mangiavamo pane giallo di granone, eppure alcuni miei compagni di scuola mi pregavano di portare un pezzo di pane *parruozzo*... c'era la guerra che faceva sentire il suo peso.

Chi eravamo... Eravamo gente che per mangiare, a differenza di oggi, dovevamo lavorare duro. La mattina quando ci si alzava non sempre si riusciva a lavare la faccia e le mani perché spesso l'acqua la sera finiva e quindi la mattina bisognava andare prima alla fontana a prenderla con la *conca* e non era sempre facile perché non c'era chi mandare.

Sempre riferendomi all'acqua mi successe che una volta, era metà agosto e avendo io intorno ai 14-15 anni, fui mandato dai miei alla località San Vito dove avevamo della proprietà. Avendo fatto il fieno nel mese di giugno la terra rimasta nuda, chiamata *vezzale*, in agosto doveva essere spaccata a forza di

braccia, con un arnese chiamato *rampino*.

Quindi, fui mandato a spaccare la terra. Nel pomeriggio, intorno alle ore 15, mi accorsi che era finita l'acqua che avevo nel *cécene*.

Incominciai a soffrire per la sete e ogni tanto guardavo il cielo sperando che venisse la pioggia per poter tornare a casa, ma il cielo restava sereno ed io mi sentivo così male, pensando che l'acqua più vicina era al fiume Calore al ponte della Lavandara. Ma per andare fin là ci voleva tempo e non avrei finito il lavoro e continuavo a *menare rampinate* e dicevo tra me: - *Oh sole cala, oh morte vieni* - e *menavo rampinate* e giravo zolle di terra.

Al fiume proprio non ci volevo andare. Finalmente mi ricordai che non troppo lontano ci doveva essere un pozzo. Buttai lontano *lo rampino* e mi avviai. Arrivato, scorsi che al fondo vi era un po' d'acqua ma mi ritrassi alla vista di un serpente che sgusciò subito via. Ero tormentato dalla sete, mi feci animo, mi inginocchiai su delle pietre soffiai per scacciare i moscerini che c'erano sul pelo dell'acqua e potetti tirare alcuni sorsi rinfrescandomi la bocca.

Ecco come eravamo!



Storie di posta e Storie di uomini

10 giugno 1940

di Vinicio Sesso

Il nostro compaesano Vinicio Sesso nel numero 4/2012 del notiziario del Circolo Filatelico di Bergamo, del quale è Presidente, ha firmato un interessante articolo che riportiamo al fine di rispolverare alcuni momenti della nostra storia che ormai restano nella memoria vissuta solo di chi ha oltre i settanta anni!

Alcune illustrazioni sono state aggiunte dalla Redazione.

Il 10 giugno 1940 inizia una nuova settimana.

È lunedì, santa Margherita vedova, dice il calendario. L'estate è alle porte, ma un sole prepotente già le spalanca. A Milano si registrano oltre 30 gradi, a Roma 26. Si è appena concluso il campionato di calcio e l'Inter, che allora era anche Ambrosiana, l'ha vinto prevalendo sul Bologna. Gli appassionati di ciclismo cominciano a conoscere un nuovo grande campione che, da perfetto sconosciuto, trionfa al Giro d'Italia:

Fausto Coppi, fino a qualche giorno prima fornaio, dopo qualche settimana soldato. A Roma, nella calura quasi estiva, la giornata scorre indolente e sonnolenta. Verso le quindici, però, dagli altoparlanti Marelli piazzati agli angoli delle strade risuona l'appello all'adunata :

«Stasera, alle ore 18,00 dal balcone di Palazzo Venezia, Benito Mussolini parlerà al popolo italiano».

E, come da copione, la piazza comincia a riempirsi in uno spettacolo scenografico che esalta le doti di oratore del Duce. Lui è in attesa. Ha passato tutto il tempo a preparare la fatidica giornata.

Ha indossato l'uniforme di caporale d'onore della milizia: una sahariana vistosa ed abbondante (ha il pregio di nascondere l'incipiente pancetta che ben poco si addice al duce fascista). Il discorso più importante è pronto, il discorso che dovrà mobilitare otto milioni di baionette da spedire in una guerra che si prevede rapida, facile e vittoriosa.

“Ho bisogno di qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo della pace”.



Alle 18,00 puntuale, esce sul balcone, poggia le mani sul davanzale, la mascella volitiva spinta verso l'alto, il labbro inferiore che sporge, gli occhi spalancati e pronti a roteare per enfatizzare i passaggi più significativi, la voce fredda nel pronunciare le fatidiche parole.

“Combattenti di terra, di mare e dell'aria. Camicie nere della rivoluzione e delle legioni. Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania. Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia”.

La folla esplode in un boato liberatorio, l'urlo della suburra, come se fosse in attesa di un simile annuncio. Eppure solo ventidue anni sono passati dalla fine del massacro della Grande Guerra. Già tutto dimenticato. Il duce è incoraggiato a concludere.

“L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in

ANNO VIII - Numero 15
PUBBLICITÀ

Stampato in Via Veneto, 1-34, tel. 7676
PUBBLICITÀ S.p.A. - Via Veneto, 1-34, tel. 7676
PUBBLICITÀ S.p.A. - Via Veneto, 1-34, tel. 7676

IL BO

Tag. -
N. 10000 - Imp. 10000
Via S. Francesco 226

Sebbene la abbonamento periodico
in ordine Lire 300

PUBBLICITÀ S.p.A. - Via Veneto, 1-34, tel. 7676
PUBBLICITÀ S.p.A. - Via Veneto, 1-34, tel. 7676
PUBBLICITÀ S.p.A. - Via Veneto, 1-34, tel. 7676

QUINCIDECIMALE DEL GRUPPO DEI FABBRI UNIVERSITARI "ALFREDO ORIANI"

EVVIVA LA GUERRA!

VINCERE!

Il 28 Giugno, che la storia risiederà come la data di nascita dell'Impero Italiano nel Mediterraneo, il Duce dopo il suo lungo addresso che si aveva fatto paragono di eroi antichi, ha chiamato il suo popolo a marciare e l'Italia ha risposto con il suo consenso.

Per un istante di governo la dichiarazione di guerra è sempre un passo che impone responsabilità eterna, tanto più lo era per l'uomo illustre che aveva impresso la costruzione d'Italia nel suo impero di Roma.

Non era la prima volta che egli dichiarava la guerra: era la prima volta però che aveva formato direttamente contro le demagoghe che furono per tanti decenni i nobilitati fastidiosi di un'Italia ancora assediata per guerra e un ruolo di eroe romano.

Quintamente di Francesco ha fatto tutto il nostro Paese in un gesto ben diverso, ben più alto del suo predecessore. La nostra bandiera impregnata del Fiume Lontano ancora impugna e sempre sempre accende un culto impetuoso di un'impugnabile affermazione mediterranea italiana di fronte al mondo la nostra guerra.

Oggi, una volta ancora, crediamo in tempo contro il fittizio che sono il nostro di questo momento quando si hanno sempre leader, solenni, nobilitati.

Al nostro Paese un un popolo questo impregnato nella stessa nostra storia politica, con un carattere tanto di gloria e vittoria quanto: possiamo dimostrare insieme una stessa, impugnabile bandiera con il nostro predecessore. La nostra bandiera impregnata del Fiume Lontano ancora impugna e sempre sempre accende un culto impetuoso di un'impugnabile affermazione mediterranea italiana di fronte al mondo la nostra guerra.

Roma e Berlino hanno dimostrato e dimostrano sempre più di costruire l'era medievale in cui una guerra l'opulenza del mondo civile.

Questi in una guerra e marciare: quel per l'Europa, quel per i popoli impregnati.

Un'aggiunta d'Italia alla grande bandiera del Duce non gli italiani hanno risposto con un'idea una sola.

Al suo grido di Vittoria tutti hanno risposto VINCEREMO!

Non girare le spalle al Duce: abbiamo vinto la guerra italiana, oggi abbiamo vinto la guerra italiana mediterranea, alla nostra. Ma marciare che vuol dire.

Non sono il più saggio di chiedersi le allargazioni: "Quand'è fatta la guerra?" Una guerra è un'azione perché dimostrando di condurre e costruire di vivere.

Non la meraviglia che si è affilata dal Fiume VINCERE.

È un'azione per ottenere l'Europa, per imporre l'indivisibilità la nostra Europa: quella che non cambia una volta ancora, per realizzare tutti le nostre impugne del nostro che nessuno sempre crede nelle mani della nostra.

Al nostro dunque non le impugne, non dove, non come e perché, in ogni azione. Guerra, Guerra, Guerra: un'azione.

Questo il nostro impugno, impugno: ha impugnato il mondo che marcia. Torna di marciare per ogni azione, non il più con grido di Vittoria.

LETTORI! La Patria è in guerra.

Osservate scrupolosamente quanto le autorità militari vi ordinano. Tacete su tutto ciò che riguarda la nostra difesa, i nostri movimenti militari, la nostra organizzazione. - Dappertutto ci sono nemici che ascoltano! - Non credete alle voci allarmistiche. I soli bollettini ufficiali vi danno la verità! **NON TRADITEVI!**



ITALIA GUERRIERA IN PIEDI!

GRAZIE



Tutti il gran italiano sotto il grido della nostra ma non senza almeno che la guerra italiana.

Non che abbiamo nessuno presentando in questo momento da parte la manifestazione di capitale nostro e parlare sulla libertà e la giustizia del combattimento. Non trascurare il Duce di avere dato la guerra.

governo sulla parte impugne della guerra. L'Europa, l'Africa, la sua non hanno potuto e dignità e non hanno dimesso. Ma anche che non dimettono, la sua lotta che non guarda senza risultato, il suo successo che si tende in una impugne fatto di combattimento come più bello, più dignità di gloria.

Combatterò per le naturali aspirazioni del popolo italiano; combatterò per la libertà della Patria sui mari; combatterò per vincere nel nome d'Italia; così combatterò come il Duce comanda: lo giuro!



con la quale ha un'intensa corrispondenza epistolare, superficiale ed esuberante, tipica dei ragazzi di ogni epoca, dalla quale traspare voglia di vivere, di fare incontri e intessere amicizie, negli agi (e i fastidi) che gli derivano dal privilegio di essere un ufficiale in carriera in tempo di pace. Si distende sul suo lettino per rilassarsi in attesa del pasto serale e del dopocena al Circolo degli Ufficiali. Prende in mano penna e calamaio e si appresta a scrivere alla sua adorata mamma, per tranquillizzarla con i soliti noiosi resoconti delle sue giornate. Prima, però, accende la radio. Sono le 18. Nella sua camera, e nella sua vita, irrompe la Storia.

“Dalla mia camera:

Cara Mamma,

In questo momento il Duce ha detto che la grave ora è scoccata. Il mio pensiero è quello di fare tutto il mio dovere, e, subito si rivolge a te cui debbo la riconoscenza di avermi educato ai sentimenti i più alti. Mamma cara - ti sono tanto vicino. Fammi saper subito del babbo e di Mario. Io per ora non avrò l'onore di essere subito impiegato in azione pericolose. Il mio cuore freme e l'orgoglio ne soffre ma tu sarai contenta perché sei una mamma. Appena possibile mi imbarcherò sulla corazzata “Vittorio Veneto” che nel nome è Vittoria. Non posso dirti altro ma stai sicura che sempre ti dirò tutto ciò che potrò con la dovuta riservatezza. Mamma sii forte

ma soprattutto pensa che è fierezza essere moglie e madre di chi combatte per la grandezza della patria e per il trionfo di un'idea.

Ti bacio Danilo”.

D'improvviso, tutto è cambiato. Il giovane pilota, a volte immaturo e viziato, cameratesco e gioviale, amante della dolce vita e delle belle donne che l'età e la condizione gli concedono, perennemente impegnato in feste, ricevimenti, pranzi di gala, inviti, traslochi da una destinazione all'altra, si trasforma. Diventa un uomo, acquista la consapevolezza della sua condizione, realizza che la sua scelta di vita è irreversibile e comincia a chiedergli il conto.

È convinto ed irremovibile, tuttavia nelle sue parole traspare l'orgoglio di essere dalla parte del giusto e di appartenere ad una nazione destinata alla vittoria che inevitabilmente trasformerà i destini del mondo. Anni di martellante propaganda al servizio di una volontà autoritaria e dichiaratamente antidemocratica, con l'esaltazione di un ipotetico primato nazionale e facendo appello al principio della superiore unità nazionale hanno avuto la meglio sulla volontà e la consapevolezza del singolo. L'indottrinamento delle masse per l'esaltazione assoluta del sacrificio e sottomissione alle scelte del capo, “per il bene della patria”, traspiono nelle parole del nostro giovane pilota. Non conosciamo il suo destino. Non sappiamo se il desiderio di servire la patria sia arrivato fino al sacrificio estremo della sua vita oppure se abbia avuto modo e tempo di rivedere le sue scelte e di capire l'assurdità, l'inutilità della guerra nel risolvere i rapporti tra i popoli.

Sappiamo, però, che il giorno dopo, **11 giugno 1940**, il nostro giovane ufficiale imposta la sua corrispondenza, inviata per espresso, presso l'ufficio postale Taranto ferrovia ore 14 e che, a mezzo dei treni ambulanti Taranto - Bari, Foggia - Pescara e Pescara - Milano, la stessa ha raggiunto Milano già alle **10 del giorno successivo**, pervenendo a Bergamo nel primo pomeriggio (ore 16). Poco più di ventiquattrore per percorrere il tragitto (e senza bisogno di pagare gli attuali balzelli). I treni del duce, si sa, arrivano puntuali. Poi puntuale arrivò la tragedia.

Poesie inedite

di Marzia La Peccerella

Vado verso

È tutta la vita che vado verso...
Un qualcosa che io non so.

A volte mi sento spinta, e a volte sono
io che mi spingo verso questo qualcosa
che non so...

A volte penso di averlo raggiunto e a
volte mi sfugge non appena lo sfioro...

A volte andare verso questo qualcosa
che non so mi riempie di gioia e di
speranza e a volte mi sento illusa e
presa in giro...

Eppure sempre continuo ad andare
verso...
Questo qualcosa che non so, perché so
che in fondo, è la ragione della mia vita.

Il Corpo

Il corpo è un involucro che racchiude
la mia anima.

È pesante e imperfetto, mi provoca
dolore e stanchezza, mi distoglie dalla
concentrazione e mi ricorda sempre
che io non posso volare...

Eppure, quando chiudo gli occhi,
quando la fantasia arriva galoppando
nell'aria, io divento leggera e mille
bollicine mi spingono verso l'alto ed io,
mi abbandono a mille avventure.

Le scelte

La vita è una scelta continua
sin dalla più tenera età...

esistono varie scelte: ci sono scelte
intelligenti e scelte di convenienza

scelte senza senso e scelte impossibili

scelte fatte col cuore e quelle dettate
dall'odio

quelle avventurose e quelle scontate e
noiose.

Esistono infine le scelte giuste...
ma poi giuste per chi?

Fare dunque la scelta giusta non è solo
difficile, ma anche impossibile.

Innamorarsi

È bello innamorarsi,
fa bene innamorarsi
bisogna innamorarsi,

perché innamorarsi rende felici
perché trasforma tutto e tutti
perché abbatte le barriere,
qualunque esse siano...

perché ti fa essere quello che sei,
senza finti veli...

perché combatte l'odio ed esalta l'amore

perché innamorarsi genera speranza,
perché innamorarsi genera vita.

Tipolitografia Dragonetti - Montella
Gennaio 2012